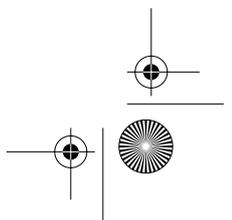
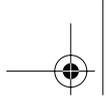
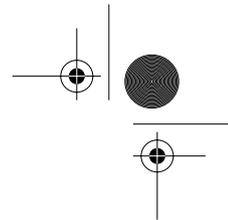


ANALISI DI UN RISULTATO INATTESO:  
LE ELEZIONI REGIONALI DEL 2005 IN PUGLIA

di MARCO GIAFFREDA





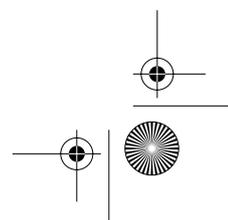
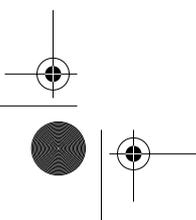


## 1. Introduzione

Le elezioni regionali del 3-4 aprile 2005 in Puglia possono essere annoverate di diritto tra quelle di maggior interesse politologico sia per gli aspetti innovativi presenti, sia per il sorprendente esito. In una complessa tornata elettorale, per la prima volta in Puglia, un candidato alla carica di presidente della Regione è stato scelto attraverso elezioni primarie che hanno coinvolto la base dei partiti del centrosinistra, fornendo, come vedremo, una delle chiavi per il successo finale. Inoltre, dopo le elezioni del 2000, come del resto prevedeva il lungo processo di decentramento delle funzioni amministrative e di maggiore autonomia degli organi periferici dello Stato, si era aperta nella Regione una fase riformatrice che ha portato all'approvazione del nuovo Statuto regionale e di una nuova legge elettorale per l'elezione del presidente e del consiglio. Sul fronte strettamente elettorale i due principali candidati, Nichi Vendola per la Grande alleanza democratica (GAD), formata dall'Ulivo più Rifondazione comunista, e Raffaele Fitto, per la Casa delle Libertà (CDL), hanno dato vita ad una campagna fortemente personalizzata e speculare in cui sono emerse le profonde differenze tra i due e tra due modi (e concezioni) diversi di fare politica. La vittoria di Vendola, tutt'altro che scontata ma in qualche modo prevedibile, ha rappresentato, inoltre, un forte elemento di discontinuità rispetto al passato e alla tradizione politico-elettorale della Puglia. Per tutti questi motivi, quindi, sulle elezioni pugliesi si sono accesi i riflettori dei mass media nazionali<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Cito ad esempio alcuni articoli apparsi sui principali quotidiani nazionali: G. SARTORI, «La democrazia dei militanti. Affermarsi alle primarie e perdere le elezioni», in *Corriere della sera*, 19 gennaio 2005, p. 1; I. DIAMANTI, «Vademecum per le primarie», in *la Repubblica*, 20 gennaio 2005, p. 1; R. D'ALIMONTE, «Fitto convince, Vendola resta lontano», in *il Sole 24 Ore*, 10 marzo 2005, p. 14; G. A. STELLA, «La sorpresa Vendola (tra i dubbi di D'Alema)», in *Corriere della Sera*, 5 aprile 2005, p. 1; G. LORUSSO, «Puglia, duello all'ultimo voto», in *la Repubblica*, 5 aprile 2005, p. 12. Inoltre, hanno ospitato un faccia a faccia televisivo trasmissioni come *Porta a porta*, condotta da Bruno Vespa, e *Otto e mezzo*, condotta da Giuliano Ferrara.



Questo contributo ha l'obiettivo di descrivere e fornire una prima e parziale analisi del "terremoto pugliese", dapprima attraverso una breve carrellata sulla storia del voto regionale in Puglia e sul contesto in cui si sono svolte le elezioni del 2005, per poi passare all'esame della nuova legge elettorale regionale, delle elezioni primarie nel centrosinistra e della loro influenza sull'esito finale della competizione, della campagna elettorale ed infine del risultato e delle possibili cause che l'hanno determinato.

## 2. *Il voto regionale in Puglia: tradizione costante con finale ad effetto*

La storia elettorale pugliese, come anche quella italiana, può essere suddivisa in due grandi periodi il cui spartiacque è rappresentato dall'inizio della transizione della politica italiana nel periodo 1991-1993 (Pasquino 2000). In particolare, a livello di consultazioni regionali, il 1995 ha rappresentato un cruciale momento di svolta. L'approvazione di una nuova legge elettorale<sup>2</sup>, la totale ridefinizione dell'offerta politica dovuta alla scomparsa o trasformazione dei principali partiti italiani ha mutato il volto politico della Puglia.

Il sistema politico pugliese, fino ad allora era stato caratterizzato da una sostanziale stabilità, nel segno del lungo predominio della Democrazia cristiana (DC) che alle elezioni regionali del 1980 raggiunse il 42% di consensi e nelle cinque legislature fino al 1990 non scese mai sotto i 20 seggi in consiglio (TAB. 1). In questi anni, la principale forza di opposizione era rappresentata dal Partito comunista (PCI) che costituiva il secondo partito pugliese, grazie alla grossa fetta di elettorato foggiano, in cui erano presenti molti braccianti agricoli, e brindisino, in cui era concentrata la gran parte delle forze operaie pugliesi che lavoravano negli insediamenti industriali della provincia.

Un andamento elettorale costante, sia pur in presenza di notevoli mutamenti nel tessuto economico-produttivo della regione avvenuti nel corso degli anni Novanta. Ad una costante e crescente perdita di peso dell'agricoltura si affiancava una stabilità dell'industria manifatturiera, nell'ambito della quale si evidenziava una forte concentrazione nelle province di Taranto (22% del PIL regionale) e Brindisi (22,9%), e una sensibile crescita del settore terziario e dei servizi (Napolitano 2002). A fronte di un diverso grado di sviluppo locale della regione a livello provinciale<sup>3</sup>, la distribuzione del voto nelle cinque province pugliesi (TAB.

<sup>2</sup> Il nuovo sistema elettorale regionale, sancito dalla legge 43/1995, prevede l'attribuzione dell'80% dei seggi del consiglio con formula proporzionale in circoscrizioni provinciali, il restante 20%, con scrutinio maggioritario di lista, in un'unica circoscrizione coincidente con il territorio dell'intera regione. A ciò va aggiunto che con legge costituzionale n. 1/1999 si era introdotta l'elezione diretta del presidente della Regione (Petruzzella 1999, Scaramozzino 2000 e Vassallo 2000).

<sup>3</sup> Guardando al PIL pro capite (elaborazione su dati ISTAT 2000) si può osservare che per Bari si attesta intorno al 78% di quello nazionale, per Taranto al 74%, mentre per Brindisi, Foggia e Lecce al 57% (Napolitano 2002, 50).

2) era caratterizzata da una sostanziale omogeneità. Solo il PCI, nelle province di Foggia e Taranto e la DC, nel leccese, presentavano nel primo periodo valori superiori alla media in quanto, per varie ragioni socio-politiche, avevano in quelle zone le loro roccaforti. Tali specificità sono venute meno con l'uscita di scena dei vecchi partiti che ha ridisegnato la geografia elettorale della regione.

TAB. 1 – Regione Puglia. Risultati elezioni regionali 1970-2000. Valori percentuali.

	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000
Elettori	2.195.877	2.488.231	2.717.794	2.934.241	3.130.529	3.330.735	3.451.258
Votanti	88,7	89,4	86,3	86,9	84,3	75,7	70,2
Voti non validi	4,7	4,4	6,4	6,7	8,8	14,4	5,8
DC	41,3	39,2	42,1	38,4	40,7		
PPI- Popolari - Margherita						7,8	6,2
UDEur							2,8
CCD-CDU- UDC						5,6	6,2
Patto Democratici						5,8	
Italia dei Valori							6,1
FI						20,7	28,6
MSI- MSI DN- FT	8,7	10,8	9,3	10,3	6,2	0,6	
AN						20,4	15,5
PCI- PDS- DS	26,3	28,5	24,6	24,4	18,7	22,1	15,7
Rif. Comunista						8,1	3,6
Comunisti Italiani							1,7
PLI	3	1,7	1,6	1,8	2,2		
PSI-PSU-SDI	10,6	11,9	13,3	15	19,7		4,5
PSDI	4,1	4,7	5,2	4,4	4,3		
PRI	2,4	2,3	2,5	3,2	3,0	2,2	
Radicali- Pannella						1,5	
Verdi				1,1	2,2	2,6	1,8
Altri	3,6	0,9	1,4	1,4	3	2,6	7,3
Totale	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: Ministero dell'Interno.

Le elezioni del 1995 hanno rappresentato, naturalmente anche in Puglia, il punto di rottura con il passato, in quanto l'offerta politica è stata totalmente stravolta, nuovi partiti come Forza Italia (FI), Alleanza nazionale (AN), Partito popolare italiano (PPI), Centro cristiano democratico (CCD), Partito dei democratici di sinistra (PDS) facevano la loro comparsa nelle prime elezioni regionali dopo Tangentopoli e con un nuovo sistema elettorale. Un travaglio che colpì soprattutto la DC nella definizione delle alleanze nel nascente bipolarismo del sistema

politico italiano e che da subito, grazie a Raffaele Fitto, astro nascente della politica pugliese, mise in evidenza il *feeling* tra la neonata formazione politica berlusconiana e le tante anime della ex DC pugliese<sup>4</sup>. In questo modo, FI raccoglieva la cospicua eredità democristiana (in termini di voti, consenso e assetto organizzativo) e diveniva nelle regionali del 1995 il primo partito pugliese seguito da AN che, tuttavia, poteva vantare una tradizione ed un radicamento territoriale derivante dal Movimento sociale italiano (MSI). Cambiavano i partiti, quindi, ma una grossa fetta della vecchia classe politica rimaneva al suo posto sotto mutate spoglie. Come accennato, la tornata elettorale del 1995 vide affermarsi definitivamente nel sistema politico pugliese Raffaele Fitto, che con 23.572 voti di preferenza a soli 26 anni venne confermato consigliere regionale e successivamente scelto per la carica di vicepresidente regionale con delega al bilancio. Incarichi che lo proiettarono ad un ruolo istituzionale, sulle tracce del padre, morto in un tragico incidente stradale il 31 agosto 1988 mentre era presidente della Regione. Come varie analisi hanno dimostrato (Giaffreda 2000 e 2005), il nuovo candidato godeva di un forte consenso personale che si traduceva nella possibilità di assumere, in breve tempo, la *leadership* di tutta la coalizione di centrodestra. Per qualunque analisi politico-elettorale che riguarda la Puglia, le vicende del giovane politico magliese sono di fondamentale importanza. Qui mi limiterò solo a ricordare le tappe e i momenti chiave fino alla (scontata) conferma della candidatura del 2005, dopo un decennio di secessi.

TAB. 2 – Regione Puglia. Distribuzione provinciale della media dei voti ottenuti dai principali partiti nelle elezioni regionali (1970-2000). Valori percentuali.

	Lecce	Brindisi	Taranto	Bari	Foggia
1970-1990					
DC	44,1	39,7	39,3	39	38
PCI	19,8	26,0	29,9	23,1	30
MSI	9,3	10,8	9,9	8,6	9,0
PSI	16,1	12,7	11,1	15,4	12,5
1995-2000					
PPI - Margherita	8,8	6,6	6,1	8,5	7,7
CCD- CDU	5,4	8,1	6,4	6,5	6,9
FI	23,9	22,6	25,5	21,1	20,4
AN	15,8	17,2	13,8	15,9	17,1
PRC	3,9	7,5	5,2	5,8	6,4
PDS-DS	19,3	21,1	21,4	14,5	20,2

Fonte: Elaborazione propria su dati del Ministero dell'Interno.

<sup>4</sup> Per una puntuale ricostruzione delle vicende politico-elettorali pugliesi dopo il 1993 si rimanda a Giaffreda (2000, 11-14).

L'ascesa di Raffaele Fitto è coincisa con il periodo di maggiore travaglio delle formazioni politiche di centro pugliesi e nazionali. La gestione oculata di questo momento chiave lo porterà nel 1994 a guidare il PPI regionale, nel 1997 a divenire vicesegretario nazionale CDU (Cristiano democratici uniti) e nello stesso anno a rompere con il partito di Buttiglione per formare il CDL (Centro democratico delle Libertà), sostanzialmente, in Puglia, un «partito personale» (Calise 2000) che si portava con sé circa il 10% di elettori moderati. Consensi che, in vari momenti elettorali (Europee 1999, Politiche 2001, Regionali 2000) e sulla base delle alleanze di volta in volta definite nei tavoli romani con Berlusconi, furono fatti confluire in FI, determinandone l'affermazione a livello locale. Il punto cruciale è che oltre ai consensi confluirono in FI anche gli uomini, le strutture, le relazioni e tutto il capitale della CDL. Quando questo non è avvenuto, per libera scelta di Fitto che ha voluto segnare le distanze dal partito, come è accaduto per le regionali 2005, i consensi di FI sono calati notevolmente.

Con queste premesse, nelle elezioni regionali del 2000 per il centrodestra la selezione di un candidato presidente alla Regione in grado di affrontare da subito il nuovo meccanismo elettorale dell'elezione diretta, introdotta con legge costituzionale n. 1 del 21 novembre 1999, trovò la strada spianata dall'affermazione di un leader da tutti riconosciuto e con un forte consenso personale. Nel 2000 Fitto venne eletto presidente della Regione Puglia con circa il 54% dei voti (pari a 1.159.819 in valori assoluti), contro il 41% del suo avversario Giannicola Sinisi del centrosinistra (962.993 voti). FI ottenne circa il 28% dei voti, divenendo di gran lunga il primo partito pugliese e raccogliendo la punta più alta da quando era nata, mentre AN si attestava intorno al 15%. Nel centrosinistra il primo partito era rappresentato dai DS con il 16% dei voti, seguito dalla Margherita con il 6%. Il governo della Puglia con le politiche poste in essere, la situazione politica nazionale, lo stile di leadership adottato e qualche fattore non previsto cambieranno il quadro politico pugliese, in seguito ad una sorpresa destinata a far deviare la storia elettorale della Puglia fin qui vista, verso una direzione che mai nessun politologo o addetto ai lavori avrebbe ipotizzato.

### *3. Il nuovo statuto e la nuova legge elettorale regionale*

La Regione Puglia è stata tra le prime regioni italiane a cogliere l'opportunità offerta dalla Legge Costituzionale n. 1/1999 alle regioni a statuto ordinario di dotarsi in completa autonomia di una nuova forma di governo ed, entro il 2005, di una nuova legge per l'elezione del consiglio regionale.

La riforma dello statuto<sup>5</sup> si rendeva necessaria, oltre che per attuare il federalismo amministrativo previsto a livello centrale, soprattutto per adeguare la legge fondamentale della Regione ai mutamenti delle regole intervenuti negli anni

<sup>5</sup> Sul processo di riforma degli statuti regionali si veda Morrone (2005, 229-238).

Novanta che avevano avuto un grosso impatto sull'assetto istituzionale della Regione<sup>6</sup>. Il nodo cruciale della riforma dello statuto<sup>7</sup> e su cui le varie forze politiche si sono aspramente confrontate, ha riguardato proprio il rapporto tra consiglio, giunta e presidente. Su questo punto, infatti, è venuto un po' meno quello spirito bipartisan tra le forze politiche che aveva caratterizzato i lavori di riforma fino alla prima lettura. La seconda lettura di approvazione ha visto l'astensione dei DS che hanno espresso il loro dissenso sugli articoli 22 e 44 che disciplinano rispettivamente le competenze della programmazione e della potestà regolamentare in capo al presidente della giunta e non, invece, al consiglio. Di fatto, anche per effetto dell'elezione diretta del presidente, sancita dall'art. 41 del nuovo statuto, il potere regolamentare in capo alla giunta ha depotenziato il consiglio, rendendolo il notificatore di decisioni già prese in altre sedi, e ha aumentato a dismisura il potere del presidente della Regione (secondo alcuni a ragione anche dell'elezione diretta) che ha, in questo modo, ampi margini di manovra sulle politiche, probabilmente anche a fini elettorali, potendo varare provvedimento ad hoc, particolaristici senza passare dall'approvazione del Consiglio<sup>8</sup>. Il nuovo statuto è stato approvato il 6 febbraio 2004 con i voti favorevoli della CDL, della Margherita e dei socialisti autonomisti, con quelli contrari di PRC (Partito della rifondazione comunista) e Verdi e l'astensione dei DS.

Il processo di riforma delle regole istituzionali è proseguito con la modifica della legge elettorale regionale, portata a termine, questa volta con l'accordo di tutte le forze politiche, con l'approvazione della legge n. 2 del 28 gennaio 2005 che apportava alcuni cambiamenti alla legge nazionale vigente. Durante il lungo percorso di riforma sia in commissione, sia in aula, i due nodi più difficili da scio-

---

<sup>6</sup> La riforma dello statuto pugliese, avvenuta sostanzialmente in un clima *bipartisan*, è stata formalmente avviata il 23 gennaio 2001 con l'istituzione da parte del consiglio regionale della settima commissione permanente affari istituzionali presieduta dal socialista Alberto Tedesco e formata da ventidue consiglieri in rappresentanza di tutte le forze politiche. Lo Statuto è stato approvato in prima lettura nell'ottobre del 2003 (41 a favore e 5 contrari) ed in seconda il 6 febbraio del 2004.

<sup>7</sup> Lo statuto, in armonia con la Costituzione, determina la forma di governo della regione e i principi fondamentali di organizzazione e di funzionamento. È approvato (o modificato) dal consiglio, con legge, a maggioranza assoluta dei componenti, con due deliberazioni successive adottate a intervallo non minore di due mesi. Lo statuto è sottoposto a referendum popolare se, entro tre mesi dalla pubblicazione, ne fa richiesta un cinquantesimo degli elettori o un quinto dei membri del consiglio. Lo statuto sottoposto a referendum non è promulgato se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi. Per la legge regionale di approvazione non è richiesto il visto del commissario del governo che, tuttavia, può promuovere la questione di legittimità costituzionale sugli statuti regionali dinanzi alla Corte Costituzionale entro trenta giorni dalla pubblicazione.

<sup>8</sup> Secondo il capogruppo dei DS alla regione Puglia, Sandro Frisullo, in questi anni «a molti atti fondamentali nei vari settori (sanità, trasporti, formazione, fondi europei, piano ospedaliero) si è voluto imprimere una torsione sin troppo estensiva dei poteri posti in capo al presidente della giunta e alla giunta medesima. [...] Tale sistema ha dato luogo ad una discrezionalità nella gestione delle risorse pubbliche e a un affaticamento del percorso delle decisioni, ancorché fortemente accentrate [...] causa di forti inadempienze e ritardi sull'applicazione di leggi regionali. È questo complesso di ragioni che ha sostenuto la nostra battaglia per illimpidire le norme statutarie e attribuire in modo chiaro le diverse competenze, così da evitare ambiguità ed incertezze [...]» (Frisullo 2004, XIV-XV).

gliere hanno riguardato la soglia di sbarramento per i partiti e l'abolizione del listino. Quest'ultimo era formato da quei consiglieri eletti con il premio di maggioranza che il presidente eletto si portava con sé. Di fatto in tale lista (in sostanza bloccata) erano confluiti diversi candidati che, per vari motivi, non avevano trovato collocazione nelle liste provinciali oppure candidati vicini al presidente che sarebbero entrati nella squadra di governo. L'abolizione doveva rendere "più democratica" la scelta per i consiglieri che ora saranno "premiati" attraverso il collegio unico regionale in cui si assegnano 13 seggi, con il metodo del quoziente naturale e dei più alti resti, a quei gruppi di liste collegate con il candidato presidente eletto che ottengano almeno un seggio della quota proporzionale (art. 9).

La nuova legge elettorale regionale prevede l'elezione diretta del presidente della giunta (in un collegio unico regionale), 56 seggi da assegnare col sistema proporzionale, distribuiti tra le sei province<sup>9</sup> (art. 3). Gli altri 13 seggi del premio di maggioranza, a seguito dell'abolizione del listino e dell'aumento del numero di consiglieri da 60 a 70, sono assegnati con il metodo del quoziente naturale e dei più alti resti in un collegio unico regionale alle liste della coalizione vincente che ottengano almeno un seggio nel proporzionale (art. 9)<sup>10</sup>. Rimane ferma la possibilità del voto disgiunto (presidente di uno schieramento e consigliere di un altro) e la preferenza unica per l'elezione dei consiglieri regionali.

Le altre novità possono essere così sintetizzate:

- le liste di candidati che saranno presentate da partiti o movimenti politici che hanno avuto assegnato un seggio al Parlamento italiano o al Consiglio regionale, non avranno necessità di essere sottoscritte dagli elettori residenti nella circoscrizione dove si intende proporre la candidatura;
- proporzionalità dei sessi: in ogni gruppo di liste nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati. I partiti o i movimenti che non rispetteranno questa proporzionalità saranno tenuti a versare alla Giunta l'importo del rimborso spese elettorale;
- sbarramento di coalizione del 5% a livello regionale;
- a partire dal 2010 introduzione della soglia di sbarramento del 4% a livello regionale per le singole liste o gruppi di liste;
- ineleggibilità dei sindaci e dei presidenti di provincia.

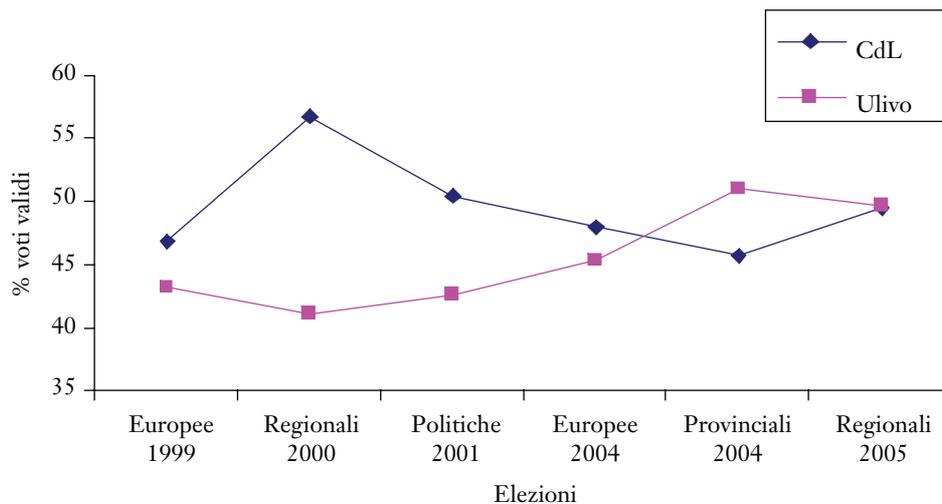
<sup>9</sup> Si teneva conto dell'istituzione della sesta provincia Barletta-Andria-Trani.

<sup>10</sup> L'art. 9 della legge 2/95 prevede che l'Ufficio centrale regionale divide la somma delle cifre elettorali conseguite dai gruppi di liste provinciali collegati con il Presidente eletto per tredici; nell'effettuare l'operazione trascura l'eventuale parte frazionaria del quoziente. Divide poi la cifra elettorale di ciascun gruppo di liste per il quoziente così ottenuto: il risultato rappresenta il numero di seggi da assegnare a ciascun gruppo. I seggi che rimangono ancora da attribuire sono assegnati ai gruppi per i quali queste ultime divisioni hanno dato maggiori resti e, in caso di parità di resti, ai gruppi che hanno conseguito le maggiori cifre elettorali.

#### 4. Le elezioni primarie del centrosinistra: regole e risultati

Dopo le elezioni europee e le provinciali del giugno 2004 che avevano visto anche in Puglia la netta affermazione dei candidati e dei partiti del centrosinistra su quelli della Casa delle Libertà, si era aperto un profondo dibattito nella coalizione ulivista intorno al possibile candidato da opporre alle regionali del 2005 a Raffaele Fitto. La storica affermazione in roccaforti della destra come Taranto o Brindisi nelle elezioni provinciali, che permetteva al centrosinistra di governare ormai tutte e cinque le province pugliesi e la conquista del Comune di Bari nelle elezioni comunali, faceva sperare ai responsabili locali della coalizione una vittoria alle regionali che solo qualche tempo fa sarebbe stata clamorosa o, addirittura, inimmaginabile. Come mostra la Figura 1, invece, la distanza tra le due coalizioni diminuiva sempre di più ed, inoltre, in linea con il *trend* nazionale, il consenso a FI (Fig. 2) era in netto calo (rispetto alle politiche del 2001 nelle europee 2004 aveva perso per strada circa dieci punti percentuali, pari a circa 311.000 voti)<sup>11</sup>.

FIG. 1 – Regione Puglia. Andamento elettorale delle coalizioni (1999-2005). Percentuale su voti validi.



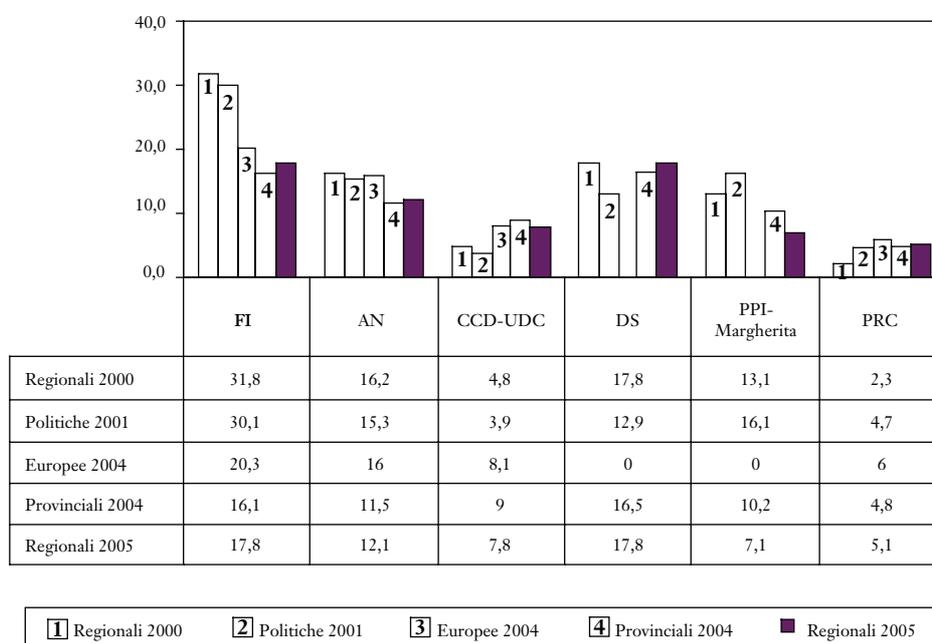
Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Di riflesso, alla vigilia delle elezioni regionali del 2005, anche la figura del governatore in carica era un po' appannata e, secondo molti, logorata da cinque anni di governo che lo avevano portato a fare scelte coraggiose ma spesso impopolari. Tuttavia, Fitto era pur sempre Fitto: il fattore *incumbency*, il rodato meccani-

<sup>11</sup> Sul significato e i risultati del voto locale del 2004 si veda Legnante (2005, 81-100).

simo elettorale, che gli aveva permesso di cominciare la sua campagna elettorale già a novembre 2004, il grosso pacchetto di consensi personali e le continue prese di distanze da FI e dallo stesso Berlusconi gli permettevano di gestire al meglio la sua ricercata e voluta autonomia da Roma (come vedremo nel dibattito sulla possibilità o meno di presentare una “lista del governatore”). Ciò creava qualche preoccupazione negli esponenti del centrosinistra, consapevoli che quanto più Fitto prendeva le distanze da Berlusconi e dalle scelte del suo governo e si muoveva autonomamente, tanto più si allontanava la loro vittoria elettorale.

FIG. 2 – Regione Puglia. Regionali 2005 e precedenti elezioni. Percentuale su voti validi, riferite ai maggiori partiti.



*Nota:* Il dato relativo ai voti per i DS e la Margherita per le Europee 2004 non è indicato in quanto entrambi si sono presentati nella Lista uniti per l'Ulivo e quindi non è possibile disaggregare il voto.  
*Fonte:* Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Questi ultimi, dopo l'affermazione elettorale della primavera 2004 nelle elezioni europee e provinciali, si erano aggrovigliati in un dibattito senza uscita sull'individuazione del candidato da contrapporre a Fitto. Le distanze tra i partiti che componevano la coalizione erano apparse da subito molto distanti. I nomi dei papabili si sprecavano<sup>12</sup>, ma non trovavano nessun sostegno politico serio da parte

<sup>12</sup> Tra questi si facevano i nomi del presidente della Provincia di Bari Vincenzo Divella, dell'ex ministro alle politiche agricole del governo Prodi Paolo De Castro, del sindaco di Bari Michele Emiliano.

dei partiti della coalizione. Le numerose riunioni e i tantissimi vertici, tenutisi tra settembre e novembre 2004, avevano prodotto solo uno stillicidio di ipotesi e false notizie senza mai giungere ad un punto fermo. Insomma, a pochi mesi dalle elezioni ed a campagna elettorale già iniziata da parte del centrodestra, sembrava che nessuno fosse in grado di farsi carico e di sfruttare alle regionali i tanti suggerimenti che erano venuti dalla primavera precedente.

Fin dal settembre 2004, tuttavia, il possibile candidato proposto dalla Margherita ed accettato da tutti gli altri componenti della coalizione tranne PRC e Verdi era stato Francesco Boccia, assessore al bilancio del comune di Bari<sup>13</sup>. Contro la candidatura di Boccia, PRC, Verdi e “movimenti” avevano lanciato la candidatura di Nichi Vendola<sup>14</sup> con la ferma intuizione di rompere l'alleanza se non si fosse giunti ad un accordo. A fine novembre 2005, la rosa si era ristretta solo a questi nomi, ma allo stesso tempo le posizioni erano molto irrigidite. Si aprì così un duro braccio di ferro che, in alcuni momenti sembrò condurre alla rottura dell'alleanza. La mancanza di una via d'uscita fece pensare, anche su suggerimenti romani, di coinvolgere la base di partiti della coalizione. Così, il 13 dicembre 2004 si svolse a Bari un'assemblea allargata (2.000 delegati) ad iscritti e simpatizzanti (compresi movimenti ed associazioni) di centrosinistra per la scelta del programma da proporre agli elettori, ma ormai la partita si stava spostando a Roma tra Prodi e Bertinotti. In questa sede nacque l'idea di far svolgere elezioni primarie allargate a tutti gli elettori di centrosinistra, coordinate a livello nazionale da Arturo Parisi, per uscire dalla fase di stallo provocata dal radicamento delle due contrapposte posizioni. Del resto, come ha sottolineato Pasquino, una delle funzioni delle primarie è proprio quella di «superare e sostituire il metodo della negoziazione fra plenipotenziari dei gruppi e dei partiti facenti parte della coalizione» (Pasquino 1997, 272).

---

<sup>13</sup> Francesco Boccia è nato 33 anni fa a Bisceglie. Laureato a Bari, un master alla Università Bocconi è professore all'Università Cattaneo di Castellanza e direttore del centro ricerche economiche, CeRST. Dal 1999 al 2001 è stato consigliere economico dell'allora ministro dell'industria Enrico Letta. Inoltre, dal 2004 ricopre la carica di assessore al bilancio del comune di Bari. È uno dei massimi esperti di economia e finanza degli enti pubblici. Autore di numerose pubblicazioni: l'ultimo, *La finanza innovativa* per le edizioni del *Sole 24 ore*.

<sup>14</sup> Nichi Vendola è nato a Bari il 26 agosto 1958. Laureato in lettere e filosofia è giornalista e autore dei volumi *Prima della battaglia* (Milano, 1983), *Soggetti smarriti* (Roma, 1991) e *Il Mondo capovolto* (Datanews, 1994). È tra i promotori della Lila, Lega italiana Lotta all'Aids, e dell'Arcigay. Nel 1972 si iscrisse alla FGCI della quale divenne membro della segreteria nazionale dal 1985 al 1988. Nel 1990 entrò a far parte del Comitato centrale del PCI. Dopo lo scioglimento del PCI fu tra i fondatori del Partito della Rifondazione Comunista, divenendo membro della Direzione nazionale. Eletto deputato per la terza volta nel 1996, la sua esperienza parlamentare è stata dedicata ai temi della lotta alla mafia. Per dieci anni è stato membro della commissione Antimafia. In prima fila nel movimento per la pace, è credente con un percorso di fede che lo ha legato all'esperienza di Pax Christi.

Agli inizi di gennaio venne, allora, varato dai partiti del centrosinistra un regolamento per lo svolgimento di elezioni primarie per la scelta del candidato presidente alla Regione Puglia tra Boccia e Vendola. Le elezioni avrebbero avuto luogo il 16 gennaio 2005. Il regolamento, composto da 12 articoli, prevedeva che:

le elezioni fossero aperte a tutti gli elettori pugliesi (art. 2) che per esercitare il loro diritto di voto si sarebbero recati presso uno dei 112 seggi sparsi su tutta la regione, allestiti presso le sedi dei partiti della coalizione e con i segretari di sezione per presidenti di seggio (art. 4)<sup>15</sup>;

- in ciascuna sezione sarebbero presenti, altresì, quattro scrutatori, 2 in quota Vendola e due in quota Boccia (art. 4);
- né nei seggi elettorali né nelle immediate vicinanze sarebbero potuti essere esposti manifesti e bandiere di partito (art. 6);
- gli elettori avrebbero dovuto sottoscrivere, su apposito modulo fornito dal presidente di seggio, con firma leggibile, dichiarazione di condivisione del progetto politico dell'alleanza e versare una somma indicativa di 1 euro per contribuire alle spese organizzative (art. 8). Essi si sarebbero dovuti presentare al seggio con un documento di riconoscimento e con la tessera elettorale. Ciascuna sezione avrebbe avuto l'elenco degli aventi diritto al voto, in modo da evitare che qualcuno votasse più volte in seggi diversi. Il voto sarebbe stato esercitato soltanto nella sezione che comprende il quartiere di residenza dell'elettore o, nei comuni non capoluogo, nel comune di residenza. Gli elettori dei comuni in cui non si fossero potute allestire sezioni elettorali avrebbero potuto votare in uno dei comuni del proprio collegio della Camera o del Senato;
- sarebbe stata istituita una commissione regionale di garanzia formata dai segretari regionali dei partiti del centrosinistra (art. 9) che ha il potere di decidere su eventuali contestazioni (art. 11).

Inutile dire che, alla vigilia, in molti davano il risultato scontato in favore di Boccia, visto che era il candidato più moderato, espressione dei partiti della coalizione che raccoglievano il maggior numero di voti.

La campagna elettorale per le primarie ha visto confrontarsi due modi diversi di intendere la politica tipici dei partiti di riferimento dei due candidati. Da un lato, Boccia incentrò i suoi incontri con gli elettori su temi economici e di sviluppo industriale. Dall'altro, Vendola fece suoi i temi della giustizia sociale, della sanità, degli emarginati raccogliendo, fin dalla fase iniziale, un grande seguito tra i giovani<sup>16</sup> e i ceti medio-bassi. Con il passare dei giorni, si raccolse intorno alla figura di Nichi Vendola un numeroso gruppo di simpatizzanti provenienti dai

<sup>15</sup> Il seggio centrale di coordinamento sarà allestito presso la sede della Margherita di Bari.

<sup>16</sup> F. CHIARELLO, «La forza di Nichi e il ruolo delle associazioni», in *la Repubblica Bari*, 20 gennaio 2005; I. FICARELLA, «Noi, i dimenticati da tutti abbiamo trovato un leader», in *la Repubblica Bari*, 20 febbraio 2005.

“movimenti”, dalla società civile, dal mondo universitario e dei centri sociali. Una forte mobilitazione, che caratterizzerà in seguito la campagna del centrosinistra.

Il 16 gennaio 2005, contrariamente ad ogni previsione di scarsa partecipazione, 79.296 elettori del centrosinistra si recarono nei 112 seggi distribuiti in tutte le province pugliesi per esprimere il proprio voto per uno dei candidati presidenti<sup>17</sup>.

I risultati delle elezioni primarie (TAB. 3), sovvertendo ogni pronostico della vigilia, sancirono la vittoria di Nichi Vendola e lo proiettarono all'inatteso scontro con Raffaele Fitto. Il candidato di Rifondazione comunista ottenne 40.140 voti (50,8%), contro i 38.894 del suo avversario (49,2%), appena 1.246 voti in più. Come si può notare dalla Tabella 3, è plausibile sostenere che la provincia di Bari risultò determinante, e ciò grazie al forte radicamento del candidato Vendola in quella zona<sup>18</sup>.

Come si può spiegare il risultato delle primarie pugliesi? Proviamo ad azzardare qualche ipotesi, tralasciando volutamente le pur importanti variabili tecniche inerenti le stesse modalità di svolgimento delle primarie.

TAB. 3 – Risultati delle elezioni primarie del centrosinistra del 16 gennaio 2005.

Provincia	Abitanti	N. seggi	Votanti	Nicola Vendola		Francesco Boccia	
				Voti validi	%	Voti validi	%
Bari	1.559.662	42	30.921	17.153	55,7	13.669	44,3
Brindisi	402.422	12	9.350	4.413	47,3	4.911	52,7
Foggia	690.992	24	15.757	7.798	49,7	7.897	50,3
Lecce	781.548	21	16.960	7.852	46,4	9.053	53,6
Taranto	579.806	13	6.308	2.924	46,5	3.364	53,5
<i>Totale Puglia</i>	<i>4.014.430</i>	<i>112</i>	<i>79.296</i>	<i>40.140</i>	<i>50,8</i>	<i>38.894</i>	<i>49,2</i>

Fonte: Area studi e ricerche della Margherita.

<sup>17</sup> Secondo SARTORI («La democrazia dei militanti», in *Il Corriere della Sera*, 19 gennaio 2005) «i primaristi che hanno votato costituiscono meno del 10% dell'elettorato di centrosinistra che ha votato in Puglia alle ultime elezioni europee. E siccome il voto si è diviso pressoché a metà [...] Vendola è stato designato da un 5% che poi si riduce ad un 2% di chi ha diritto al voto [...]». Diverso l'approccio di PASQUINO («Modello Puglia da asportare», in *Il Sole 24 ore*, 20 gennaio 2005) secondo cui un simile tasso di partecipazione è da ritenersi abbastanza soddisfacente in quanto il raffronto va fatto con gli iscritti ai partiti del centrosinistra

<sup>18</sup> Ma anche, forse, a qualche manipolazione. Si pensi al caso denunciato dallo stesso Boccia dei Comuni di Trinitapoli e Valenzano in provincia di Bari dove erano presenti solo due seggi organizzati da Rifondazione in cui il risultato è stato di 928 voti a 56 in favore di Vendola.

In primo luogo, Vendola era più conosciuto di Boccia<sup>19</sup>, per la sua storia, per le sue prese di posizioni e, se non altro, per essere da dieci anni in Parlamento. In secondo luogo, grazie anche ad una campagna di comunicazione incentrata sulla rinascita della passione e dell'impegno politico, Vendola aveva saputo mobilitare maggiormente i suoi simpatizzanti-elettori, andando a pescare anche negli elettori di area DS che «lo sentivano più vicino» rispetto al centrista (e freddo) Boccia. Inoltre, come sostiene Sartori<sup>20</sup>, la mobilitazione dei vendoliani è stata possibile grazie al fatto che erano più militanti, più ideologizzati e più attivisti di quelli di Boccia. E in questo tipo di elezioni sono proprio tali elettori a fare la differenza, rispetto agli elettori moderati che preferiscono rimanersene a casa. Nel caso di Vendola e del suo partito, si è avuta una sorta di militarizzazione degli elettori e degli iscritti al PRC. Se si considera che il voto è stato espresso nelle sezioni elettorali dei partiti della coalizione, si può notare come la distribuzione delle sezioni (circa il 30% del totale) abbia favorito un elettorato più militante. Infatti, Vendola ha vinto nell'88% delle sezioni del suo partito, mentre Boccia solo nel 65%. Un'altra chiave di lettura del voto delle primarie pugliesi risiede, dunque, proprio nelle modalità di svolgimento di tali consultazioni che hanno dato un vantaggio, non ipotizzabile alla vigilia, al candidato più radicale.

*Last but not least*, il carisma del candidato. La personalità di Vendola è nettamente prevalsa su quella di Boccia che, considerato il suo tipo di elettorato di riferimento (attento, interessato, partecipante) a cui si rivolgeva, è risultato essere più distaccato, freddo e, sostanzialmente, meno idoneo a condurre una campagna elettorale in grado di risvegliare l'interesse di molti cittadini per la politica. Non sarebbe da escludere, tuttavia, un'ipotesi che vedrebbe in qualità di elettori di Vendola alle primarie, cittadini vicini al centrodestra, che credendo di fare un favore a Fitto per le elezioni avvenire, il 16 gennaio si sono recati alle urne per esprimere un voto al candidato di Rifondazione. Tale ipotesi è stata confermata da un'analisi giornalistica di una importante emittente televisiva locale alla quale alcuni elettori di centrodestra all'uscita dei seggi hanno riferito di aver votato per Vendola, perché lo ritenevano tra i due contendenti l'avversario più debole per Fitto.

<sup>19</sup> Infatti, da un sondaggio SWG del 29 settembre 2004 per il *Corriere del mezzogiorno* risultava che 80 intervistati su 100 non conoscessero Francesco Boccia.

<sup>20</sup> G. SARTORI, «La democrazia dei militanti», cit.

### 5. *Offerta politica, contesto e campagna elettorale*

Il risultato delle primarie nel centrosinistra pugliese ha proiettato le elezioni per il Presidente della Regione Puglia alla ribalta nazionale<sup>21</sup>. Si prevedeva una campagna elettorale molto interessante, tra due candidati con una visione opposta della politica. Da una parte il presidente uscente, Raffaele Fitto, leader del centrodestra pugliese, che chiedeva la rielezione forte di un programma di riforme realizzato<sup>22</sup>. Dall'altra, le primarie avevano designato Nichi Vendola, storico esponente di Rifondazione comunista e deputato in carica, ed avevano contribuito a ricompattare l'alleanza tra i partiti di centrosinistra. Inoltre, le primarie per il candidato di Rifondazione sono state un'ottima occasione di visibilità che ha permesso di recuperare il grosso svantaggio, se non altro in termini di tempi della campagna elettorale, nei confronti della CDL.

La modifica della legge elettorale, ed in particolare l'abolizione del listino, ha permesso, come vedremo, l'introduzione di alcune novità che hanno avuto influenza sull'offerta politica. Il centrodestra, dopo vari tentativi, perdeva definitivamente per strada la lista di Alternativa sociale di Alessandra Mussolini dopo la rottura con Alleanza nazionale. Inoltre, a conclusione di un estenuante braccio di ferro con Silvio Berlusconi, che temeva (a ragione) una sottrazione di voti proprio a FI, Raffaele Fitto era riuscito a spuntarla sulla possibilità di presentare una propria lista<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Come dimostrò anche la puntata di «Porta a porta» su Rai uno del 24 gennaio 2005, dedicata esclusivamente alla competizione pugliese.

<sup>22</sup> Il bilancio che la giunta Fitto presentava agli elettori annoverava tra le decisioni fondamentali: il risanamento finanziario della regione, il risanamento finanziario dell'Acquedotto pugliese e la sua acquisizione da parte della regione, l'ottenimento della concessione quarantennale per la gestione degli aeroporti pugliesi, la gestione per tempo dell'emergenza rifiuti, l'attrazione di nuovi investimenti (Alenia), l'apertura di nuove sedi di proprietà della regione, la riduzione delle tasse regionali, il varo di un nuovo Piano ospedaliero, la razionalizzazione della spesa sanitaria ed il pieno utilizzo dei fondi europei.

<sup>23</sup> Sin dall'inizio della campagna elettorale Fitto, come anche altri governatori (Storace nel Lazio e Formigoni in Lombardia), come aveva fatto in altre occasioni con il suo partito (Giaffreda 2000), intuendo il momento poco favorevole, ha cercato di staccarsi dalla figura di Berlusconi con il tentativo di formazione di una propria lista. Su questo argomento il 31 dicembre 2004 il governatore pugliese era volato a Roma per un incontro con il Presidente del Consiglio. Quando sembrava ormai positivo il parere di FI il 12 gennaio 2005 arrivava un nuovo stop. Solo una decina di giorni dopo, il coordinatore nazionale di FI Sandro Bondi, venuto in Puglia e intuendo le possibili difficoltà per la Casa delle Libertà, dava ufficialmente il via libera alla lista pugliese, apprezzando le motivazioni di allargamento dei confini del consenso elettorale, purchè fosse una lista civica e non contenesse il riferimento esplicito al presidente.

Negli obiettivi della lista vi era quello di portare nel centrodestra candidati e consensi provenienti dallo schieramento opposto o della società civile. Il 2 febbraio nasceva ufficialmente «La Puglia prima di tutto», formata da candidati vicini al presidente uscente di varia estrazione politica e sociale<sup>24</sup>. La coalizione della CDL, con le novità della lista personale e dell'ingresso del Nuovo PSI (Partito dei socialisti italiani) di De Michelis, rimaneva sostanzialmente invariata rispetto alle precedenti regionali.

Rispetto al 2000 la coalizione di centrosinistra, ora Unione si presentava più variegata. Abbandonata da subito l'idea di ripresentare la lista unitaria dell'Ulivo tra Margherita, DS, SDI e Repubblicani europei, che pure aveva ottenuto un discreto risultato nelle elezioni europee (28,9% dei consensi), ogni partito si è presentato con il proprio simbolo. Lo stesso Vendola aveva deciso di formare una propria lista civica, «La Primavera pugliese», che si ispirava all'esperienza delle liste dei candidati presidenti alla provincia e al Comune di Bari nelle elezioni del 2004, risultate ambedue vincenti<sup>25</sup>. L'introduzione di liste dei presidenti va anche letta nelle opportunità che venivano offerte dalla nuova legge elettorale. L'eliminazione del listino bloccato, infatti, permetteva la distribuzione dei seggi del premio di maggioranza tra tutte le liste della coalizione vincente e, quindi, anche tra quella dei presidenti che con il loro peso stimato del 8-10% potevano portare consensi aggiuntivi nella coalizione. Le altre novità rispetto al 2000 erano rappresentate dalla lista dell'Italia dei Valori, già in consiglio regionale con un proprio gruppo, che ha in Carlo Madaro<sup>26</sup> la figura più nota nel Salento, dai Nuovi democratici cristiani e dai repubblicani europei-PSDI-Socialisti autonomisti.

Completavano il quadro dell'offerta politica altri due candidati presidente, Laura Scalabrini e Gianfelice Galassi, entrambi rispettivamente espressione della nuova DC e di Alternativa sociale della Mussolini.

L'offerta politica delle elezioni regionali si è calata, come hanno dimostrato alcune puntuali analisi (Grillo 2004, Rossi 2004, Ricolfi 2005), in un contesto nazionale di declino socio-economico ed in un momento politico che vedeva il governo, il Presidente del Consiglio e la coalizione di centrodestra in forte calo di popolarità e consensi. Come mostra l'«Atlante politico»<sup>27</sup>, basato su un sondaggio Eurisko, all'inizio della campagna elettorale per le regionali l'Unione risultava ancora in vantaggio sulla CDL (48,5% contro 45%), otto persone su dieci si

<sup>24</sup> Tra i candidati provenienti dalla società civile, si possono citare, ad esempio: Francesco Capezza (comunità di recupero Emmanuel), Francesco Calabrese (sanità privata), Francesco Montanari (imprenditore), Francesco Natale (ricercatore universitario), Mario Vadrucci (direttore Confarfigianato), ecc. Tra i candidati provenienti dal centrosinistra, invece, troviamo: Franco Albore (UDEUR), Angelo Bovino (Margherita), Salvatore Caforio (Ulivo), Pierluigi Pando (Ulivo).

<sup>25</sup> Divella per la provincia di Bari, Stallone per Foggia, Pellegrino per Lecce, Errico per Brindisi, Florido per Taranto, Emiliano per il comune di Bari.

<sup>26</sup> Carlo Madaro aveva acquisito popolarità quando ricopriva la carica di pretore a Maglie nel 1999 e aveva acceso una vera e propria battaglia per la libertà di cura con particolare riferimento al caso Di Bella.

<sup>27</sup> *la Repubblica*, 17 marzo 2005.

dichiaravano insoddisfatte di come vanno le cose in Italia, dal 2002 ad oggi il giudizio positivo sul governo (voto uguale o maggiore di sufficiente) nazionale aveva perso ben otto punti percentuali (da 49 a 41). In Puglia, come è possibile vedere dalla Tabella 4, i giudizi sul governatore uscente non erano entusiasti. Si percepiva un malcontento generale, soprattutto nei confronti del servizio sanitario oggetto dell'intervento più pesante della giunta Fitto. Il piano di riordino ospedaliero, varato nella primavera del 2002, aveva ridisegnato il quadro dei servizi offerti al cittadino sulla base degli andamenti demografici e sociali della popolazione, ma, forse, non aveva tenuto conto degli effettivi bisogni e difficoltà agli spostamenti per molti cittadini. Per cui la chiusura di reparti importanti di alcuni ospedali e le (ritardate) aperture dei nuovi a decine di chilometri di distanza, senza la copertura di un servizio di trasporti pubblico, avevano contribuito fortemente ai giudizi negativi sull'operato del governatore.

TAB. 4 – *Valutazioni e giudizi pre-elettorali degli elettori pugliesi.*

Aspetto rilevato	Giudizio	
Giudizio sulla situazione economica del paese e della propria famiglia (ultimi 4 anni)	Peggiorata	62,3 - 53,7 <sup>a</sup>
	Rimasta invariata	23,6 - 37 <sup>a</sup>
	Migliorata	12,5 - 8,6 <sup>a</sup>
Opinione sul governatore uscente (voto medio)	5,5	
Giudizio sul candidato alla presidenza	Fitto (elettori centrodestra)	6,3
	Vendola (elettori centrosinistra)	6,3
Giudizio sull'operato del governo Berlusconi (voto medio)	4,7	

<sup>a</sup> Il primo valore si riferisce al giudizio sul paese, il secondo alla famiglia.

Fonte: Sondaggio CISE/DOXA per *il Sole 24 Ore*. 3.500 interviste telefoniche metodo CATI, realizzate tra il 25 febbraio e il 2 marzo 2005. Campione rappresentativo della popolazione adulta. Margine di errore del 3,2%.

La campagna elettorale per le elezioni di aprile presentava, quindi, molteplici motivi di interesse che analizzerò brevemente.

Fitto ha cominciato la sua campagna molto presto, già il 16 novembre 2004 aveva fatto affiggere dei manifesti elettorali con lo slogan «La Puglia, prima di tutto, Fitto Presidente. Per costruire il futuro». La campagna fittiana presentava tutte le caratteristiche delle precedenti, con particolare riferimento a quella per le regionali del 2000 (Giaffreda 2005): forte autonomia rispetto a FI e a Berlusconi (anche nella comunicazione, in cui il candidato non appariva mai con il *leader* del partito), ma utilizzo degli strumenti della stessa FI (gigantografie, spot elettorali, convention in stile texano ad esaltare l'immagine del candidato), collaboratori fidati, utilizzo del “porta a porta” e dei comizi, numerosi passaggi televisivi, istitu-

zione di un sito internet per la presentazione del programma e della sua lista. Il segmento di elettori a cui Fitto si rivolgeva era rappresentato dai moderati, anche quelli dell'opposto schieramento delusi dalla candidatura del "comunista" Vendola (non per caso, infatti, in molte occasioni ha invitato esplicitamente gli elettori al voto disgiunto). Inoltre, la tarda scelta del candidato alla presidenza del centrosinistra ha portato il governatore uscente a condurre due tipi di campagne elettorali: in un primo tempo, quando il candidato per la GAD sembrava essere Boccia, si è limitato a presentare i risultati del suo governo ed a promuovere gli ultimi provvedimenti della sua giunta. Successivamente la scelta di Vendola ed il tipo di campagna posta in essere dall'avversario, ha inasprito molto il confronto tra i due, costringendo Fitto a ciò che non era abituato: "giocare in difesa".

Ha avuto appena dieci giorni, invece, Nichi Vendola per organizzare la sua macchina elettorale che da subito si è rivelata molto innovativa, a partire dalla campagna di comunicazione<sup>28</sup>. Se molti osservatori si aspettavano una scelta volta a nascondere la radicalità del candidato al fine di captare a suo favore l'elettorato moderato, la campagna è stata l'esatto opposto. Gli slogan scelti hanno messo in risalto proprio le peculiarità di Vendola, gli aggettivi usati dagli avversari contro di lui sono stati capovolti in suo favore: «*Sovversivo*: perché ha sempre messo gli ultimi al primo posto. *Pericoloso*: come tutte le persone oneste. *Estremista*: nell'amore per la Puglia. *Diverso*: da quelli che oggi governano la Puglia». Gli stessi spot elettorali, girati anche da registi di fama nazionale, giocavano sull'ironia delle riforme fittiane. Con lo slogan «C'è una Puglia migliore. La Puglia che cambia» e facendo leva sulle sue battaglie sociali condotte negli anni da parlamentare, Vendola aveva individuato nei giovani e negli abitanti delle periferie cittadine i principali destinatari del suo messaggio e gli attori protagonisti "della primavera pugliese". Non a caso molti suoi comizi si chiudevano con concerti e spettacoli a cui hanno partecipato importanti artisti di livello nazionale<sup>29</sup>, realizzando l'idea di fondo della campagna di creare «la più grande catena di eventi culturali del Sud». Inoltre, a dimostrare l'attenzione verso l'elettorato giovanile, spesso disinteressato alla politica, la GAD aveva organizzato per la vigilia delle elezioni un evento, che visti i risultati delle elezioni, rimane il simbolo principale della campagna elettorale: il «*Sud Est Nichi Express*». Un treno straordinario che aveva il compito di portare in Puglia a votare centinaia di giovani studenti e lavoratori che risiedevano a Bologna.

<sup>28</sup> Curata dall'agenzia barese Proforma Srl, che si era già occupata (con successo) della campagna per il sindaco Emiliano.

<sup>29</sup> Nella sola manifestazione di chiusura della campagna elettorale hanno tenuto una maratona di 120 ore: Sergio Rubini, Alessandro Piva, Daniele Silvestri, Samuele Bersani, Franz Di Ciuccio (PFM), Luca Morino (Mau Mau), Piotta, Teresa De Sio, Paolo Rossi, Serena Dandini, Otello Profazio, Dario Vergassola, Stefano Benni, Davide Riondino, Matteo Salvatore, Tiromancino, Bandabardò, Negramaro, Africa Unite, Folkabbestia, Sud Sound System, Cantori di Carpino, Radiodervish.

Nel corso della campagna elettorale, inoltre, merita un cenno l'uscita di un libro che ha fatto molto discutere e che ha venduto moltissime copie. Scritto dal giornalista Lino De Matteis e pubblicato a ottobre 2004, il libro *Il Governatore* (Glocal editrice) narra le vicende e la storia di Raffaele Fitto con un taglio d'inchiesta (accusa) sugli affari e la gestione del potere «dell'uomo più potente di Puglia». Nel suo piccolo il libro ha sicuramente contribuito a fornire una chiave di lettura (non del tutto imparziale) ai cinque anni di governo Fitto e considerata l'incertezza della partita e la diffusione avuta, non è da escludere che abbia convinto qualche (colto) elettore indeciso.

Su queste basi la campagna tra i due principali avversari si è giocata sulla volontà di cambiare e sulle critiche alla politica sanitaria, da parte dell'uno, e da parte dell'altro, sulle accuse di non avere esperienza amministrativa regionale e sulla forza del programma realizzato. Non sono mancati, inoltre, i confronti televisivi, avvenuti anche su reti nazionali, a testimoniare l'interesse extra-locale della campagna<sup>30</sup>. Tuttavia, il primo confronto televisivo tra i due, avvenuto su un'emittente locale il 24 febbraio, racchiudeva già tutti gli elementi chiave della sfida. La discussione sull'orecchino di Vendola, l'insolito nervosismo e la tensione del governatore uscente (che ha sorpreso molti osservatori), alla vigilia super favorito, incalzato sulla questione morale (sulle inchieste giudiziarie relative alla formazione professionale, agli appalti pubblici, ecc.); la vaghezza, l'impreparazione amministrativa, l'assenza di contenuti e l'oratoria poetica dello sfidante. Vale la pena riportare, a tal proposito uno stralcio del commento fatto da Gianluigi Pellegrino il 25 febbraio 2005 sul *Corriere del Mezzogiorno*:

Da un lato l'abile e ormai esperto rampollo democristiano, pupillo di Berlusconi, padre padrone della macchina regionale per eredità familiare e capacità personale. Dall'altro la rivelazione di quest'avvio di campagna elettorale. Un candidato che sa parlare al cuore, che può esibire una vita di valori avanti a tutto [...]. Eppure, nel deludere, il confronto ha rivelato: gli imprevisti limiti di Vendola, le difficoltà e la paura di Fitto di dover pagare tutti insieme i propri errori. Il governatore appariva paradossalmente lo sfidante. Uno sfidante arrabbiato e rancoroso. Al favorito, al campione in carica è legittimo chiedere maturità e compostezza [...]. Ed invece l'abbiamo visto teso e persino arrogante guidato da un unico comandamento: attaccare, attaccare, attaccare. È davvero strano che un governatore uscente non chieda un motivato voto di conferma, ma un voto contro il suo avversario [...]. Ma poi a sorprendere (negativamente) è stato Vendola. Ci ha lasciato stupiti il sostanziale rifiuto di affrontare i temi della quotidiana amministrazione [...]. Rischia di apparire un atto di presunzione che non si po' permettere uno sfidante impegnato in una difficile partita.

---

<sup>30</sup> Si sono tenuti faccia a faccia tra i due candidati nelle trasmissioni televisive *Porta a porta* (Rai uno, 24 febbraio 2005), *Ballarò* (Rai tre, 8 marzo 2005), *Otto e mezzo* (LA 7, 23 marzo 2005).



## 6. I risultati e l'analisi del voto

Contro tutte le previsioni e tra la sorpresa dello stesso candidato e delle forze politiche che lo sostenevano, dopo un lungo testa a testa durato tutta la notte, Nichi Vendola, comunista ed omosessuale, è riuscito in quella che sembrava per il centrosinistra un'impresa impossibile: battere Raffaele Fitto e conquistare la presidenza della Regione Puglia<sup>31</sup>. Una sconfitta bruciante per il governatore uscente, tanto più se si considera l'esiguo scarto di voti. Infatti, il candidato della GAD ha vinto ottenendo 1.165.536 voti, pari al 49,7%, appena 14.131 in più del suo avversario (1.151.405 voti, pari al 49,5%). Tra i partiti, FI restava il primo partito in termini di voti raccolti, incalzato dai DS e da AN. Buono il risultato di Rifondazione comunista che, grazie all'effetto traino del candidato, raggiungeva il 5% dei consensi (TAB. 5). Ha riscosso un discreto successo la lista del governatore uscente «La Puglia prima di tutto», molto contestata da Berlusconi, che si attestava intorno al 9% dei voti.

La competizione tra le coalizioni (FIG. 1) e tra i partiti (FIG. 2), vedeva confermato in queste elezioni il trend emerso nelle altre tornate, caratterizzate da un netto spostamento di voti in favore del centrosinistra che a partire dal 2000 aveva saputo recuperare nettamente il gap iniziale di circa 10 punti percentuali dei consensi.

In particolare, si nota come in FI a partire dalle regionali del 2000 vi è stata una grossa erosione del consenso, attestabile intorno a 14 punti percentuali. Nello stesso tempo, la coalizione di centrosinistra, ha allargato i propri confini, includendo un numero di partiti sempre maggiore (DCU, Socialisti, ecc.) e capitalizzando il valore aggiunto portato dalle cosiddette «liste dei presidenti» nate nelle elezioni amministrative e che vedevano la presenza di molti esponenti della società civile, spesso indipendenti dai partiti della coalizione.

L'analisi del voto regionale verte su alcuni punti cruciali che in qualche modo possono spiegare la sorprendente vittoria di Vendola in Puglia: i rapporti di forza dei partiti e delle coalizioni, con particolare riferimento alle elezioni regionali del 2000 e all'offerta politica; la personalizzazione della competizione elettorale; il voto di preferenza per i candidati al consiglio regionale ed, infine, cercheremo di capire se e come la campagna elettorale sia stata decisiva per l'esito della competizione.

<sup>31</sup> I titoli dei principali quotidiani del 5 aprile testimoniavano la portata dell'evento: «Vendola a sorpresa batte Fitto» (*Nuovo Quotidiano di Puglia*), «Un terremoto chiamato Vendola» (*La Repubblica, Bari*), «Terremoto Puglia, vince Vendola» (*Corriere del Mezzogiorno*).

TAB. 5 – Risultati delle elezioni regionali del 4-5 aprile 2005.

Maggioritario		Proporzionale		2005			
Presidente	%	Liste	Voti	%			
Nicola Vendola	49,7	DS	355.842	17,8			
		Margherita	208.355	7,1			
		Rif. comunista	109.267	5,1			
		SDI	85.755	4			
		UDEUR	70.211	3,3			
		La Primavera pugliese	55.357	2,6			
		Comunisti it.	48.287	2,3			
		Socialisti-PSDI-RE	47.507	2,2			
		Italia dei valori	38.121	1,8			
		Verdi per la pace	33.298	1,6			
		DCU	8.454	0,4			
		Pensionati	3.956	0,2			
		Altri	-	-			
				<i>Totale voti di lista</i>	<i>1.064.410</i>		
		<i>Voti solo maggioritario</i>	<i>101.126</i>				
		<i>Totale voti coalizione</i>	<i>1.165.536</i>	<i>49,7</i>			
Raffaele Fitto	49,5	FI	380.843	17,8			
		AN	259.110	12,1			
		La Puglia prima di tutto	195.355	9,1			
		Libertas UDC	166.388	7,8			
		Nuovo PSI-PRI	48.056	2,2			
		Movimento idea sociale	10.117	0,5			
		Altri	-	-			
				<i>Totale voti di lista</i>	<i>1.059.869</i>	-	
				<i>Voti solo maggioritario</i>	<i>91.536</i>	-	
				<i>Totale voti coalizione</i>	<i>1.151.405</i>	<i>49,5</i>	
Laura Scalabrini	0,4	Democrazia cristiana	6.741	0,3			
		<i>Totale voti di lista</i>		<i>6.741</i>	<i>0,3</i>		
		<i>Voti solo maggioritario</i>		<i>3.736</i>	<i>-</i>		
		<i>Totale voti coalizione</i>		<i>10.477</i>	<i>0,4</i>		
Felice Galassi	0,4	Alternativa sociale	9.307				
		<i>Totale voti di lista</i>		<i>9.307</i>			
		<i>Voti solo maggioritario</i>		<i>1.666</i>			
		<i>Totale voti coalizione</i>		<i>10.973</i>	<i>0,4</i>		
				<i>Voti validi solo liste</i>	<i>2.140.327</i>	<i>100</i>	
				<i>Voti validi solo maggioritario</i>	<i>198.064</i>		
				Schede bianche	62.631		
				Schede nulle	78.728		
				Voti contestati	314		
				<i>Totale voti non validi</i>	<i>141.673</i>	<i>5,7</i>	
		Votanti	2.480.064	70,5			
		Elettori	3.518.164				

Fonte: Ministero dell'Interno.

*Coalizioni e partiti.* – Solo 14.131 voti di differenza tra le due coalizioni stanno a testimoniare che la partita del governo della Puglia si è giocata sul filo di lana. Il confronto con i dati delle regionali del 2000 (TAB. 6), tuttavia, dimostra, come aveva anticipato anche l'Istituto Cattaneo<sup>32</sup>, la sostanziale tenuta della CDL in Puglia: “solo” 45 mila voti in meno, pari al 3,7% rispetto al 2000. Inoltre, nella parte proporzionale il centrodestra conquistava più voti del centrosinistra che, a sua volta, ha guadagnato circa 200 mila voti (un pesante e decisivo incremento del 21%) rispetto alle passate regionali. Un balzo in avanti che, come vedremo più approfonditamente nel voto maggioritario per il presidente, è stato sicuramente trascinato dall'ottimo rendimento del candidato Vendola.

Dalla Tabella 6 si nota anche come l'offerta politica abbia svolto un ruolo non secondario nell'esito della competizione. Infatti, il maggior numero di liste presenti nella coalizione di centrosinistra rispetto al 2000, nonostante il processo di aggregazione avvenuto al centro per la fusione del PPI, dei Democratici e di Rinnovamento Italiano nella Margherita, ha permesso di raccogliere più voti (circa 153mila), dimostrando che l'allargamento della coalizione in sistemi maggioritari, o con effetti tali, porta sempre buoni frutti.

A livello partitico nel centrosinistra spiccano i balzi in avanti di Rifondazione comunista, con un incremento del 50% (+36.615 voti) e dei Comunisti italiani che hanno raccolto 13.737 voti in più rispetto alle precedenti regionali (+39%). Ciò è spiegabile attraverso un effetto traino del candidato alla presidenza e alla radicalizzazione della campagna elettorale che ha spinto a premiare quei partiti più ideologizzati, come si vede anche dal crollo della Margherita (-71.790 voti, -25,6%)<sup>33</sup>. In questi dati il punto da rimarcare è che, nelle regionali 2005, il voto moderato è stato meno decisivo di altre volte. Il voto di protesta giovanile e non che secondo molti è stata l'arma vincente (e voluta) di Vendola<sup>34</sup>, ha contribuito a determinare l'affermazione di forze politiche (PRC) e candidati più radicali. Meno incidente, ma pur sempre importante, il balzo in avanti dei DS che hanno raccolto circa 36 mila voti in più (+11%).

<sup>32</sup> AA.VV, *Elezioni regionali 2005. Chi ha vinto, chi ha perso, di quanto e dove?*, Comunicazioni dell'Istituto Cattaneo, [www.cattaneo.org](http://www.cattaneo.org), maggio 2005.

<sup>33</sup> Tanto da far sostenere a qualche osservatore che «Non è vero che si vince puntando al centro» (GIGI SPEDICATO, *Nuovo Quotidiano di Puglia*, 11 aprile 2005).

<sup>34</sup> G. MINICUCCI su *Nuovo Quotidiano di Puglia* del 5 aprile, analizzando i motivi della sconfitta di Fitto, coglie a pieno questo aspetto: «[...] lui (Vendola, ndr) ha dato anima ad una Puglia, la sua Puglia, che aspettava qualcosa, anzi qualcuno diverso dagli aridi numeri di Fitto, da un linguaggio burocratico, difficile e criptico. Vendola ha chiamato a raccolta, per esempio, il popolo dei giovani, i ragazzi: quelli che cinque anni fa non avevano ancora l'età per votare, ha fatto nascere in loro un interesse per la politica sparito da anni da queste parti nella fascia dei venti-trentenni, li ha motivati anzi li ha fatti sognare, come spesso ha detto nei suoi comizi [...]».

TAB. 6 – Regione Puglia. Confronto dei risultati delle elezioni regionali 2005 e 2000.

Liste	Regionali 2005	Regionali 2000	Differenza rispetto al 2000	
	Voti	Voti	Valori assoluti	Valori %
DS	355.842	319.589	36.253	11,3
La Margherita <sup>a</sup>	208.355	280.145	-71.790	-25,6
Rif. comunista	109.267	72.652	36.615	50,4
SDI	85.755	91.912	-6.157	-6,7
UDEUR	70.211	56.495	13.716	24,3
La Primavera pugliese	55.357	–	55.357	–
Comunisti it.	48.287	34.550	13.737	39,8
Socialisti-PSDI-RE	47.507	–	47.507	–
Italia dei valori	38.121	–	38.121	–
Verdi per la pace	33.298	36.502	-3.204	-8,8
DCU	8.454	–	8.454	–
Pensionati	3.956	–	3.956	–
<i>Totale voti di lista</i>	1.064.410	891.845	172.565	19,3
<i>Voti solo maggioritario</i>	101.126	71.148	29.978	42,1
<i>Totale voti coalizione</i>	1.165.536	962.993	202.543	21,0
FI	380.843	585.048	-204.205	-34,9
AN	259.110	315.815	-56.705	-18,0
La Puglia prima di tutto	195.355	–	195.355	–
Libertas UDC <sup>b</sup>	166.388	127.580	38.808	30,4
Nuovo PSI-PRI	48.056	–	48.056	–
Movimento idea sociale	10.117	–	10.117	–
Altri minori <sup>c</sup>	–	80.952	–	–
<i>Totale voti di lista</i>	1.059.869	1.109.395	-49.526	-4,5
<i>Voti solo maggioritario</i>	91.536	86.424	5.112	5,9
<i>Totale voti coalizione</i>	1.151.405	1.195.819	-44.414	-3,7
<i>Altri voti di lista</i>	16.048	40.437	-24.389	-60,3
<i>Altri voti di coalizione</i>	21.450	57.793	-36.343	-62,9
<i>Voti validi solo liste</i>	2.140.327	2.041.677	98.650	4,8
<i>Voti validi solo maggioritario</i>	198.064	174.928	23.136	13,2
<i>Totale voti validi</i>	2.338.391	2.216.605	121.786	5,5
<i>Totale voti non validi</i>	141.673	203.472	-61.799	-30,4
Votanti	2.480.064	2.420.077	59.987	2,5
Elettori	3.518.164	3.451.288	66.876	1,9

<sup>a</sup> Nel 2000 Rinnovo italiano, I democratici, PPI.

<sup>b</sup> Nel 2000 CCD, CDU.

<sup>c</sup> Comprende: Liberal Sgarbi, Socialisti, Democrazia cristiana, Il Trifoglio, MSI-FT.

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Sul fronte opposto, il dato rilevante è rappresentato dalla vasta erosione di voti di FI, pari a più di 200 mila voti in meno rispetto al 2000 (-34,5%) e al contemporaneo balzo in avanti del partito di Follini (+38.808 voti, pari ad un incremento del 30%). È certamente ipotizzabile che nel calo di FI abbia influito in maniera determinante la presenza della lista di Fitto “La Puglia prima di tutto”, ad ulteriore dimostrazione che l’elettorato di FI pugliese è gran parte l’elettorato fittiano (Giaffreda 2000). Per questo, le motivazioni della sconfitta del centrodestra in Puglia vanno ricercate soprattutto nei meriti che il centrosinistra ha avuto, riorganizzandosi e conducendo una campagna elettorale innovativa e mirata ad un preciso segmento di elettori, cosa che sembrava impensabile e irrealizzabile alla vigilia. In questo, sarà indubbiamente stato aiutato da elementi nazionali che si sono intrecciati nel pessimismo diffuso della situazione economica e sull’operato dei governi nazionale e regionale (vedi TAB. 4) che Fitto non ha saputo eliminare o nascondere del tutto, riuscendo, nonostante tutto, a contenere l’emorragia di voti ed elettori a favore del centrosinistra.

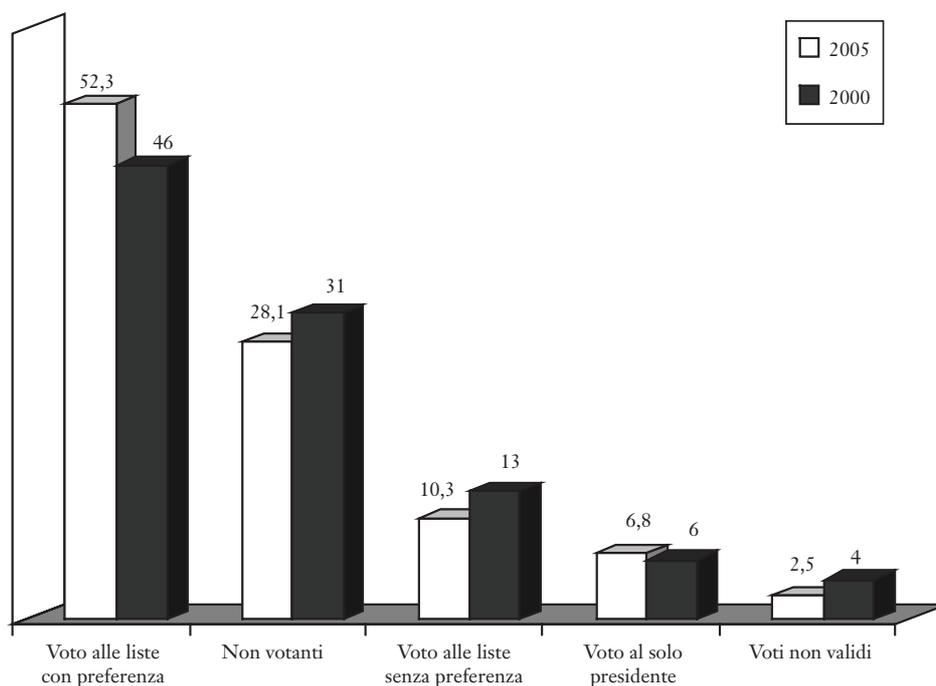
Inoltre, è da segnalare la forte diminuzione dei voti non validi (- 30%), in particolare delle schede bianche passate da circa 80 mila nel 2000 a poco più di 62 mila nel 2005. Ciò si può spiegare anche attraverso la capacità di mobilitazione che il centrosinistra ha saputo compiere sugli elettori indecisi o che nelle scorse elezioni non avevano espresso alcuna preferenza. Molto probabilmente, l’incertezza sull’esito della competizione tra Fitto e Vendola ha spinto molti più elettori a schierarsi e ad esprimere un voto valido.

*La personalizzazione del voto: l’arma vincente di Vendola.* – Al fine di verificare quanto il candidato sia stato in grado di attrarre più voti dei partiti che lo sostenevano, si rende necessario studiare l’andamento della personalizzazione del voto per i candidati presidenti, operando un confronto sia tra i dati di entrambi, sia tra quelli ottenuti nelle regionali del 2000. Innanzitutto, converrebbe quantificare la diffusione di questo tipo di voto, rispetto agli altri disponibili<sup>35</sup>. Per permettere un confronto con i dati aggregati delle precedenti regionali sulla distribuzione del voto rispetto alle varie possibilità che la legge elettorale offre, restringiamo l’analisi e consideriamo il comportamento degli elettori nel solo Comune di Lecce.

<sup>35</sup> Il sistema elettorale per le regionali, in virtù della parte proporzionale con cui si eleggono i consiglieri e della parte maggioritaria con cui si elegge il presidente, concede all’elettore quattro opzioni di voto: *a*) votare una lista (parte proporzionale) e un candidato-presidente collegato a quella lista; *b*) votare una lista e un candidato presidente non collegato a quella lista (voto disgiunto); *c*) votare solo la lista (ma in questo caso il suo voto viene automaticamente trasferito al candidato-presidente collegato a quella lista); *d*) votare solo un candidato presidente senza esprimere alcuno voto di lista. In quest’ultimo caso si parla di «voto personale» o «di coalizione», il calcolo del quale è dato dalla differenza tra il totale dei voti alla coalizione (voti maggioritari) e la somma dei voti delle singole liste nella parte proporzionale. Se al rapporto tra voti di lista e voti al presidente si sottrae il valore di 1 si ottiene l’indice di personalizzazione proposto da Baldini e Legnante (2000, 211-212).

Nella Figura 3 sono sintetizzate, in valori percentuali sugli aventi diritto, le diverse componenti del voto regionale sia nel 2005, sia nel 2000. I punti salienti sono essenzialmente due: *a)* nel 2005 sono leggermente aumentati gli elettori che hanno espresso un “voto personale” o “voto di coalizione”: sono circa il 7% (pari al 9,5% dei votanti, che a livello regionale corrispondono a circa l’8%); *b)* si è avuto un incremento anche del voto di preferenza: dal 46% al 52%.

FIG. 3 – Comune di Lecce. Confronto tra i tipi di voto. Elezioni regionali 2005 e 2000. Percentuali sugli iscritti.



Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell’Interno.

Se la percentuale di «voto personale» è sostanzialmente in linea con quanto rilevato a livello nazionale<sup>36</sup>, diversa si presenta la distribuzione di questo tipo di voto rispetto ai due principali candidati Fitto e Vendola. In particolare, per quest’ultimo, a dimostrare l’«effetto candidato» è evidente come vi sia stato un netto incremento di voti rispetto al 2000. La Tabella 7 mostra chiaramente come Vendola abbia attratto maggiormente il voto personale ed ottenuto un migliore rendimento rispetto a Fitto. Infatti, tra i 192.662 elettori delle due principali coalizioni che

<sup>36</sup> Vedi il contributo di R. D’ALIMONTE, «Dentro le urne. Unione premiata dal voto personale», *Il Sole 24-ore*, 8 aprile 2005.

hanno scelto di votare solo per il candidato presidente (pari all'8% su base regionale), il 51% ha scelto il candidato di centrosinistra ed il 46% quello di centrodestra.

TAB. 7 – Regione Puglia. Rendimento dei due principali candidati alla carica di presidente della Regione.

Provincia	Raffaele Fitto (CDL)			Nichi Vendola (GAD)		
	Voti personali <sup>a</sup> (N)	% su totale voti maggioritari <sup>b</sup>	% su totale voti maggioritari di coalizione	Voti personali <sup>a</sup> (N)	% su totale voti maggioritari <sup>b</sup>	% su totale voti maggioritari coalizione
Bari	22.381	11,3	6,4	41.439	20,9	11,6
BAT (Barletta- Andria-Trani)	8.306	4,2	8,2	8.956	4,5	8,5
Foggia	12.554	6,3	7,8	9.182	4,6	5,0
Brindisi	5.142	2,6	4,7	10.802	5,5	9,1
Lecce	25.078	12,7	9,9	12.460	6,3	5,4
Taranto	18.075	9,1	10,1	18.287	9,2	11,0
<i>Totale Puglia</i>	<i>91.536</i>	<i>46,2</i>	<i>7,9</i>	<i>101.126</i>	<i>51,1</i>	<i>8,7</i>
Totale Puglia 2000	86.424	49,4	7,2	71.148 <sup>c</sup>	32,0 <sup>c</sup>	7,5 <sup>c</sup>
Confronto 2005-2000	5.112	-3,2	0,7	29.978	19,1	1,2

<sup>a</sup> Scarto tra i voti validi per le liste regionali (maggioritario) e quelli validi per le liste circoscrizionali provinciali (proporzionale).

<sup>b</sup> Queste percentuali sono calcolate con un rapporto che pone al numeratore il numero di voti validi ottenuti nella sola parte maggioritaria dal candidato presidente alla regione e al denominatore il numero totale dei voti validi espressi per la CDL e la GAD. Il totale non dà 100 in quanto si sono escluse dall'analisi le altre due coalizioni minori.

<sup>c</sup> Dati riferiti al rendimento del candidato dell'Ulivo Giannicola Sinisi.

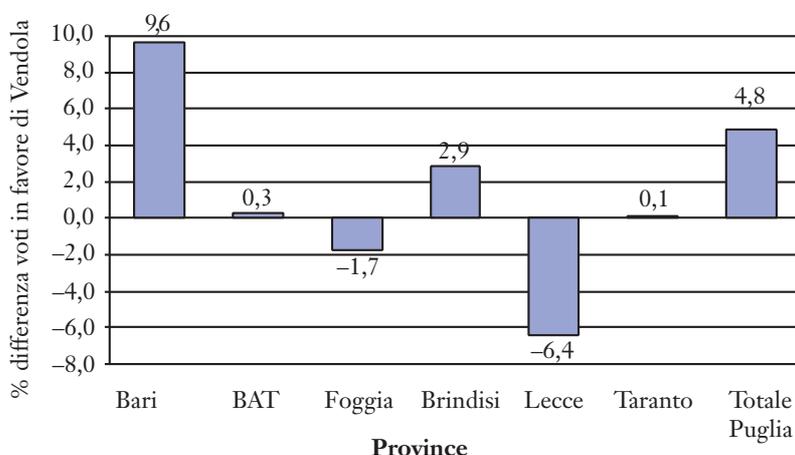
Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

Il confronto con le precedenti regionali mette in evidenza che rispetto a Giannicola Sinisi, candidato alla presidenza della Regione nel 2000 dall'Ulivo, Vendola ha incrementato i suoi consensi personali del 42%, pari a 29.978 voti in valore assoluto, portando il rapporto tra i voti al solo candidato presidente e i voti totali della coalizione da 7,5 a 8,7 punti percentuali. La propensione al voto personale ha riguardato in misura minore anche gli elettori della CDL. Fitto ha raccolto 5.112 voti personali in più del 2000, tuttavia, il dato significativo è un altro. Fatto 100 il totale degli elettori che votano solo per il candidato presidente, Fitto ne perde il 3,2% rispetto alle precedenti regionali, mentre Vendola ne guadagna il 19%. Un vantaggio consistente nel voto maggioritario che ha permesso a Vendola di ribaltare il risultato del 2000 e di compensare il minor numero di voti conqui-

stato dai partiti della GAD nella parte proporzionale del voto rispetto a quanto fatto da quelli della CDL<sup>37</sup>. La qualità del candidato selezionato per queste elezioni regionali pugliesi è risultata essere di gran lunga il fattore decisivo per la vittoria finale. Nel caso pugliese, quindi, alla luce dei risultati, le elezioni primarie di gennaio non solo hanno selezionato realmente il candidato in una vera competizione, ma hanno anche individuato quello realmente competitivo.

*La distribuzione del voto personalizzato.* – Il fenomeno della personalizzazione del voto è uniforme su tutto il territorio regionale? Ovviamente no. Il voto personale è molto disomogeneo nelle province pugliesi (FIG. 4). Sempre tenendo a riferimento gli “elettori maggioritari”, si può studiare la distribuzione provinciale del voto. Nella Tabella 7 si può osservare come la vittoria di Vendola nasca soprattutto nella provincia di Bari, da dove proviene circa il 21% di consensi personali e dove si ha il maggiore distacco tra i due a favore del candidato della GAD (+ 9,6 punti percentuali). Speculare la situazione di Lecce, dove è Fitto ad avere la meglio e raccogliere quasi il doppio dei consensi del suo avversario (+ 6,4 punti). Il dato globale della regione Puglia si chiude con una differenza di 4,8 punti percentuali a vantaggio di Vendola. È empiricamente provato, dunque, quanto affermato nel dopo voto da alcuni autorevoli commentatori sul fatto che il governatore uscente abbia perso la presidenza soprattutto nel barese<sup>38</sup>.

FIG. 4 – Elezioni regionali 2005. Voto personale. Differenza di rendimento Vendola-Fitto su base provinciale. Scarto percentuale.



Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.

<sup>37</sup> Come rilevato anche in R D'ALIMONTE, «È al Sud il crollo del Polo», *Il Sole 24-ore*, 6 maggio 2005.

<sup>38</sup> Infatti, pur non essendoci rilevazioni qualitative in materia, negli anni di governo Fitto è stata forte l'avversione dei cittadini del capoluogo verso le sue politiche. Vuoi per la rivalità esistente con Lecce, vuoi per concreti provvedimenti presi che hanno fatto scattare l'accusa al governatore di essere Lecce-centrico. Per chi conosce i baresi, ciò vale più di mille sondaggi!

*Il ritorno del voto di preferenza.* – Recenti ricerche (De Luca 2005) hanno dimostrato che il voto di preferenza per i candidati alla carica di consigliere regionale sia un fenomeno di una certa rilevanza, attraverso il quale è possibile studiare meglio il comportamento degli elettori e le dinamiche partitiche. Del resto, come sostiene Legnante (1999), esiste una stretta correlazione tra il fenomeno della personalizzazione, o meglio delle tante personalizzazioni coincidenti con le competizioni alla carica di consigliere regionale, e il voto di preferenza. Le elezioni regionali del 2005 sono stata l'occasione per verificare l'andamento di questo tipo di voto, anche nel caso pugliese.

Come unità d'analisi consideriamo sempre il Comune di Lecce in quanto sono disponibili per un confronto i dati sul voto di preferenza nelle regionali del 2000. Come indicato nella Tabella 8 il fenomeno è in netta crescita. Tra gli elettori che hanno espresso il proprio voto per le liste circoscrizionali provinciali l'83,6% ha espresso la preferenza, contro il 77,6% rispetto alle regionali 2000. Tale incremento, tuttavia, non si presenta omogeneo né a livello di coalizioni, né tra i partiti. Se, infatti, nel centrosinistra a livello di coalizione rimane stabile, l'incremento è dovuto in maniera determinante all'elettorato della CDL in cui questo tipo di voto è scelto dal 10% in più di "elettori proporzionali". Su circa 28 mila voti espressi per le liste della CDL "solo" 3 mila sono senza preferenza. Tra i partiti, invece, sono quelli del centrosinistra a mostrare maggiore movimento e, soprattutto, agli estremi della coalizione. L'elettorato di Rifondazione comunista e dei comunisti italiani si è dimostrato più disciplinato, utilizzando maggiormente questo tipo di voto: la percentuale di elettori di rifondazione comunista che ha espresso il voto di preferenza, per esempio, è passata dal 46% al 70%; quella dei comunisti italiani dal 54% al 79%.

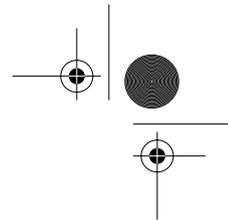
Se per i partiti di sinistra della GAD il motivo del ricorso al voto di preferenza è da ricercare plausibilmente nel maggiore attivismo che il partito ha avuto in queste elezioni a causa della presenza del candidato alla carica di presidente regionale, quali possono essere, invece, le cause della crescita del voto di preferenza nell'elettorato di centrodestra? Le ragioni potrebbero essere molteplici; proviamo a sintetizzarne alcune. In primo luogo, uno dei motivi è da ricercare nella *maggiore competitività dell'avversario*. Di fatto, la crescita dell'incertezza del risultato elettorale ha portato i partiti a intensificare la campagna elettorale mobilitando il maggior numero di elettori possibili, attraverso l'attività dei singoli candidati al consiglio regionale. In questo modo, i partiti hanno incentivato i loro elettori all'utilizzo del voto di preferenza. In secondo luogo, un'ipotesi meno plausibile, ma tutt'altro da scartare, può essere quella del *voto disgiunto*. Le preferenze espresse, in questo caso, sarebbero il frutto della seconda scelta dell'elettore deluso della CDL che al maggioritario preferiva Vendola e al proporzionale esprimeva compitamente la sua scelta per un candidato di centrodestra. Del resto lo stesso Fitto, negli ultimi giorni di campagna elettorale, aveva esplicitamente fatto appello al voto disgiunto al fine di raccogliere gli elettori moderati della GAD scontenti della candidatura del radicale Vendola. Tuttavia, aveva sottovalutato che il voto disgiunto si poteva anche subire, soprattutto se il voto

dell'elettore aveva anche il compito di premiare un'azione di governo, nel senso che il voto maggioritario sarebbe andato a Vendola, mentre quello proporzionale ai partiti della CDL. Un'ultima spiegazione in merito all'incremento del voto di preferenza ai partiti di governo uscente si potrebbe spiegare con l'ipotesi *clientelare*. Sotto quest'ottica, il voto di preferenza sarebbe una sorta di premio per le politiche poste in essere e per qualche favore fatto dal singolo candidato di partito alla ricerca di una riconferma.

TAB. 8 - *Comune di Lecce. Utilizzo del voto di preferenza nelle elezioni regionali 2005 e differenza con le regionali 2000.*

Liste	Voti di lista	Voti di lista con preferenza	2005	2000	Differenza % 2005-2000
			% preferenze su voti di lista	% preferenze su voti di lista	
Movimento idea sociale-Rauti	464	239	51,5	29,9	21,6
Libertas UDC	2.913	2.559	87,8	88,4	-0,6
AN	10.897	9.846	90,4	75,2	15,2
La Puglia prima di tutto	4.833	4.482	92,7	-	-
FI	8.735	7.392	84,6	79,9	4,7
Nuovo PSI - PRI	420	371	88,3	75,8	12,5
<i>Totale voti di lista Polo</i>	<i>28.262</i>	<i>24.889</i>	<i>88,1</i>	<i>77,8</i>	<i>10,3</i>
Verdi per la pace	522	220	42,1	63,3	-21,2
La Margherita	2.884	2.497	86,6	87,6	-1,0
DS	8.774	6.211	70,8	78,8	-8,0
Italia dei Valori	919	740	80,5	-	-
UDEur	947	907	95,8	92,7	3,1
Comunisti italiani	933	737	79,0	54,0	25,0
La Primavera pugliese	1.230	1.159	94,2	-	-
PRC	1.926	1.362	70,7	46,0	24,7
Pensionati	197	94	47,7	-	-
SDI	1.978	1.884	95,2	69,6	25,6
Socialisti-PSDI-RE	492	481	97,8	-	-
<i>Totale voti di lista centrosinistra</i>	<i>20.802</i>	<i>16.292</i>	<i>78,3</i>	<i>78,9</i>	<i>-0,6</i>
Democrazia cristiana	131	17	13,0	-	-
Alternativa sociale	190	65	34,2	-	-
<i>Totali</i>	<i>49.385</i>	<i>41.263</i>	<i>83,6</i>	<i>77,6</i>	<i>6,0</i>

Fonte: Elaborazione su dati del Comune di Lecce.



*Le politiche pubbliche e le scelte di Fitto.* – Un'altra dimensione d'analisi del voto di aprile e dei motivi della caduta della CDL è il ruolo svolto dalle politiche e dalle scelte di governo poste in essere da Fitto nei cinque anni del suo governo. L'azione amministrativa fittiana ha causato per vari motivi un distacco dalla società dei partiti di maggioranza e dei loro eletti ed, inoltre, ha indotto i cittadini a pensare ad un'idea di gestione del potere chiusa ed impermeabile al mondo esterno. Le stesse scelte fatte da Fitto presidente, da molti imparziali osservatori giudicate giuste nel merito (per esempio, il piano di riordino ospedaliero) ma sbagliate nel metodo, sono state prese al chiuso delle aule regionali con uno scarso coinvolgimento delle parti sociali e dei cittadini<sup>39</sup>. Uno stile di governo, certamente favorito dall'investitura diretta del governatore che ha spostato l'asse delle decisioni dal consiglio alla giunta o direttamente nelle mani del presidente. In questo modo si è verificato che il ristretto staff del presidente Fitto decideva ed il consiglio regionale approvava (anzi, ratificava). Il cittadino e lo stesso elettore della CDL si è sentito escluso da un processo decisionale che riguardava temi quali, ad esempio, la chiusura di un reparto dell'ospedale della propria città. Allo stesso modo, gli operatori sanitari si sono ritrovati con una prospettiva che vedeva cancellato il reparto in cui lavoravano con la conseguenza immediata ed improvvisa di lunghi spostamenti per raggiungere il luogo di lavoro. Tutto ciò ha contribuito ad appannare la figura del presidente uscente e a determinare un contenuto, ma decisivo calo di consensi.

Fitto, dunque, ha perso anche perché gli è mancato ciò che nel 2000 era stato il suo principale punto di forza: il collegamento con il territorio, con la realtà quotidiana delle persone. Ha pagato, insomma, in maniera determinante l'assenza di un partito strutturato alle spalle con il compito di spiegare puntualmente le politiche regionali ai cittadini. Il suo partito personale non ha saputo, né potuto svolgere questo fondamentale ruolo anche perché molti dei suoi componenti erano impegnati al governo della regione.

## 7. Conclusioni

Le elezioni regionali del 2005 hanno sorprendentemente cambiato il colore politico della Regione Puglia attraverso l'affermazione di un nuovo Presidente, per la prima volta, nato come candidato da una scelta fatta dal basso, direttamente da parte dei cittadini attraverso elezioni primarie di coalizione. Un uomo nuovo, se non altro per il ruolo che dovrà ricoprire, ma soprattutto un esponente della sinistra radicale, antagonista che si definisce ancora comunista. E questo in una regione con forti tradizioni democristiane e di voto moderato che fino al 5 aprile era fortemente rappresentato ed associato, quasi per definizione, a Raffaele Fitto

---

<sup>39</sup> Non per caso nell'estate del 2002 il governatore diede vita ad una serie di manifestazioni in giro per la regione, affrontando anche qualche plateale contestazione, per spiegare le scelte fatte con il piano di riordino ospedaliero.

che di quell'elettorato aveva raccolto l'eredità e l'aveva magistralmente gestita attraverso scelte difficili e oculate che fino ad ora gli avevano dato sempre ragione, in un crescendo di consensi e risultati.

Come mai la Puglia ha voltato le spalle a Fitto? Quali sono state le motivazioni di questo profondo ed inaspettato mutamento elettorale? La risposta a queste domande, come abbiamo visto, va ricercata in una combinazione di diversi fattori. Innanzitutto, nell'*offerta politica* che ha visto un aumento della frammentazione del sistema partitico, almeno a livello di liste, soprattutto nel centrosinistra. L'aumento del numero di liste ha portato nuovi e decisivi consensi a Nichi Vendola che, da parte sua, ha saputo fornire con il suo carisma un forte collante ad una coalizione che alla vigilia sembrava molto ballerina e conflittuale. Attraverso le elezioni primarie, il candidato della GAD ha ricevuto quella legittimazione necessaria a guidare la coalizione ed a proporsi come leader e punto di riferimento. Le primarie hanno operato una vera selezione di un leader nuovo ed innovativo nel modo di porsi, di fare campagna elettorale, di confrontarsi con il suo avversario. Un candidato che ha saputo unire le varie anime del centrosinistra: cattolici, moderati, estremisti e con il passare del tempo, attraverso una campagna elettorale oculata, li ha convinti delle proprie idee. La stessa scelta di non scendere con lui sul terreno dell'azione amministrativa, dei tecnicismi in cui sarebbe stato in difficoltà, ma di scontrarsi sulle idee, sui progetti, su una Puglia più immaginata che reale, ha contribuito a "depistare" Fitto. Lo ha fatto uscire dai binari sicuri e confortevoli dei dati amministrativi procurandogli, come hanno dimostrato i dibattiti televisivi, una reazione difensiva che si è rilevata pericolosa e perdente.

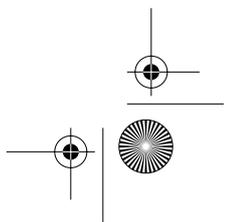
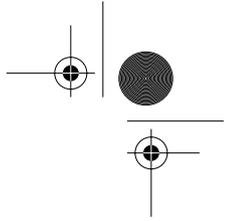
Vendola ha riportato, in poco tempo, i partiti e soprattutto i movimenti (no global, pacifisti, ecc.) nella società politica con il risultato di ottenere un sensibile e vistoso aumento della partecipazione politica attiva. Un candidato che durante la campagna elettorale ha trasmesso emozioni<sup>40</sup> che hanno spinto molti cittadini a partecipare e che ha saputo cogliere un diffuso voto di protesta. Ovviamente, non ha risolto i problemi strutturali di unità interna del centrosinistra emersi proprio nel processo di selezione delle candidature delle regionali. Ma questo dipenderà molto anche dalle scelte di governo che porrà in essere. Tutto ciò si è tradotto in un aumento della *personalizzazione del voto*. Fenomeno che ha avvantaggiato il candidato della GAD, in quanto ha raccolto più voti personali del suo avversario. Sull'esito della competizione, insomma, più del lieve arretramento della coalizione fittiana, ha influito il migliore rendimento di tutto il centrosinistra e del suo candidato.

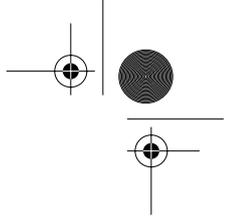
---

<sup>40</sup> Sulle componenti psicologiche del voto si veda il recente contributo Cavazza e Corbetta (2005).

## Riferimenti bibliografici

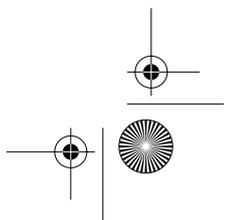
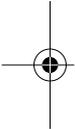
- BALDINI G. e LEGNANTE G. (2000), *Città al voto*, Bologna, il Mulino.
- DE LUCA R. (2005), *La campagna elettorale permanente dei "campioni delle preferenze". Le elezioni regionali del 2000 in Calabria*, in VENTURINO F. (a cura di), *Elezioni e personalizzazione della politica*, Roma, Aracne, p. 159-178
- CALISE M. (2000), *Il partito personale*, Bari-Roma, Laterza.
- CAVAZZA N. e CORBETTA P. (2005), «Le emozioni nella politica», in *il Mulino*, 5, pp. 872-882.
- FRISULLO S. (2004), «Il nuovo Statuto della Regione Puglia. Per un federalismo solidale e cooperativo», in *Regione news*, 1, pp. XIV-XV.
- GIAFFREDA M. (2000), «Una città e due elettorati. Il voto a Lecce nel 1999 e nel 2000», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 44, pp. 5-55.
- GIAFFREDA M. (2005), *Partiti e partiti personali. La campagna di Raffaele Fitto nelle elezioni regionali del 2000 in Puglia*, in VENTURINO F. (a cura di), *Elezioni e personalizzazione della politica*, cit.
- GRILLO M. (2004), «Dentro un'economia che non gira», in *il Mulino*, 3, pp. 415-425.
- LEGNANTE G. (1999), «Personalizzazione della politica e comportamento elettorale. Con una ricerca sulle elezioni comunali», in *Quaderni di scienza politica*, 3, pp. 395-487.
- LEGNANTE G. (2005), «Il voto nelle città: ancora una sconfitta per il centro-destra», in GUARNIERI C. e NEWELL J. L. (a cura di), *Politica in Italia. 2005*, Bologna, il Mulino, pp. 81-100.
- MORRONE A. (2005), «Statuti regionali, chimere federali», in *il Mulino*, 42, pp. 229-238.
- NAPOLITANO G. (2002), «Lecce e la sua provincia. Raffronto socio economico con altre realtà italiane», Lecce, Martano Editrice.
- PASQUINO G. (1997), «Le primarie per riformare partiti e politica», in *il Mulino*, 2, pp. 271-278.
- PASQUINO G. (2000), *La transizione a parole*, Bologna, il Mulino.
- PETRUZZELLA G. (1999), «Sull'elezione diretta del Presidente regionale», in *Le Regioni*, 3, 212-175.
- RICOLFI L. (2005), «Impoverimento dei ceti medi?», in *il Mulino*, 1, pp. 39-43.
- ROSSI S. (2004), «Economia italiana: perché la deriva non si muti in declino», in *il Mulino*, 4, pp. 639-650.
- SCARAMOZZINO P. (2000), «Preferenze e seggi alla resa dei conti», in *Guida operativa de il Sole 24 ore*, pp. 8-10.
- VASSALLO S. (2000), «Elezione diretta, la sfida della nuova leadership», in *Guida operativa de il Sole 24 ore*, pp. 8-10.

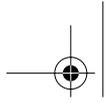


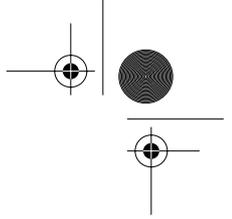


# IL VOTO DI “CASTIGO” ANTI-IMMIGRAZIONE NELLE ELEZIONI COMUNALI IN CATALOGNA

di JOAQUIM M. MOLINS e SERGI PARDOS-PRADO







### *1. Le elezioni comunali del 2003 in Spagna: i nuovi temi della campagna elettorale*

Le elezioni comunali del 2003 in Spagna hanno avuto una dinamica molto particolare che le ha distinte dai precedenti appuntamenti elettorali e sono già state prese in considerazione come oggetto di studio di grande interesse per l'analisi del comportamento degli elettori spagnoli (Llera 2003). Nella campagna che le precedette entrarono nell'agenda politica una serie di temi di interesse "globale" che possono aver influito su alcuni risultati in dinamiche elettorali strettamente locali. Questa possibile sinergia fra globale e locale, del tutto nuova nelle vicende elettorali della giovane democrazia spagnola, potrebbe spiegare l'inserimento nella campagna e nella discussione pubblica di issues come la guerra in Irak, il movimento anti-globalizzazione, il naufragio di una petroliera davanti alla costa nord-occidentale e, infine, l'immigrazione.

La Catalogna si è rivelato uno dei casi nel quale l'inserimento di issues globali nelle agende locali sembra aver influito in misura notevole (Molins e Pardos 2005). Mentre i risultati delle elezioni politiche vengono solitamente studiati soltanto a livello nazionale e, spesso erroneamente, in forma aggregata (Vallès e Sanchez Picanyol 1995), osservare il contesto locale può suggerire davvero l'ipotesi che il rumore mediatico provocato dalle issues globali sia la causa e di una crescita pur relativa di piccoli partiti e della formazione di nuove liste monotematiche che hanno poi conseguito risultati abbastanza sorprendenti.

L'intento di questo lavoro è di fare qualche passo avanti rispetto alle prime analisi descrittive già disponibili e approfondire uno dei temi che, pur essendo di grande interesse per l'analisi politologica, non è stato ancora studiato in profondità: l'immigrazione.

L'immigrazione si è già dimostrata una ragione importante di determinate forme di voto di protesta in sistemi come il francese o l'austriaco. Inoltre, benché



in questi sistemi l'influenza dell'immigrazione sulle elezioni abbia ormai un rilievo nazionale, le prime ricerche su questo fenomeno hanno dimostrato che gli atteggiamenti individuali di fronte all'immigrazione hanno molto a che vedere con il contesto locale e più vicino al cittadino. La presenza di questa issue nell'agenda locale e la comparsa in Catalogna di una nuova lista che ha conquistato seggi in alcuni comuni grazie proprio ad un discorso esclusivamente xenofobo nello stile del FN (il Fronte Nazionale francese) o della FPÖ (il Partito Liberale austriaco), richiede una prima analisi esplicativa della dinamica elettorale che ne è derivata.

Qui di seguito vorremmo tracciare un quadro teorico del tema dell'immigrazione nel contesto dello studio del comportamento elettorale. L'esercizio teorico ci consente di arrivare a formulare l'ipotesi che *un alto livello di presenza di immigrati o di segregazione residenziale degli stessi può produrre, in taluni comuni, modelli di «voto di castigo» dettati da attitudini di avversità verso l'immigrazione che penalizzano il partito di governo quale che sia il suo colore*. Dopo aver giustificato l'ipotesi, svolgeremo le analisi per verificarla in quattro paragrafi che corrispondono alle quattro forme di «voto di castigo»<sup>1</sup> prodotto dal problema dell'immigrazione che, secondo noi, si sono avute in Catalogna: *a)* il voto di protesta anti-immigrazione canalizzato da una lista che si è presentata in maniera coordinata in diversi comuni, con uno stile simile a quello di altri partiti xenofobi in Europa; *b)* il voto di protesta anti-immigrazione canalizzato da una lista radicata in un solo comune; *c)* il voto di protesta anti-immigrazione che non si canalizza in una lista espressamente xenofoba e monotematica; *d)* il voto anti-immigrazione in una grande città.

L'analisi e la messa a confronto di queste quattro forme di voto di protesta in elezioni locali, voto dovuto ad atteggiamenti verso l'immigrazione, vorrebbe essere un primo passo per comprendere l'effetto di questa issue nella dinamica elettorale. Partendo da qui, analisi successive potranno comprovare se qualcuno di questi modelli si ritroverà in prossime consultazioni e in differenti arene (non solo locali, cioè, ma anche regionali e nazionali) e si sarà esteso a altri paesi.

## 2. L'immigrazione come fattore di «castigo» elettorale in un contesto di vicinanza

*Il contesto locale come motore del voto xenofobo.* – Uno studio sull'impatto elettorale delle attitudini verso l'immigrazione non può essere intrapreso senza prendere in considerazione i quadri teorici e gli apporti che la letteratura specializzata francese ha prodotto (Perrineau 1996 e 2004; Mayer 2002). La necessità di illuminare con approcci scientifici la crescita dei voti del FN di Jean-Marie Le Pen ha fatto

<sup>1</sup> «Castigo» è parola spagnola che non ha bisogno di essere tradotta in italiano. Il termine «voto di castigo», come si può ben intendere, indica efficacemente il voto che vuole penalizzare questo o quel partito a proposito di precise politiche. Il suo uso consente di segnare la differenza dal «voto di protesta», il solo impiegato nell'analisi elettorale in Italia, che è espressione invece di una generica critica ai partiti. I due termini sono comunque intercambiabili come si vede in questo lavoro (NdT).

nascere recentemente una serie di tesi. Tali tesi guardano alle circostanze che convertono una mera opinione individuale in una tema che riesce a far sviluppare un dibattito politico e quindi ha una notevole ripercussione sul risultato che esce dalle urne. Fra queste circostanze, il contesto locale nel quale si trova il cittadino e i relativi flussi comunicativi ai quali è esposto è stato indicato come un fattore rilevante per la formazione di attitudini di rigetto dell'immigrazione e le susseguenti scelte elettorali (Mayer 2002).

Mayer sostiene che il voto al FN si spiega con una mescolanza di fattori individuali e di fattori di contesto. Fra i fattori individuali si trovano il sesso maschile, la giovane età, la sfiducia nella democrazia e, fattore predominante, la simpatia verso il leader. Vi è inoltre un altro fattore importante che è l'appartenenza a una classe sociale svantaggiata, il che ha condotto a usare il termine «*ouvriéro-lepeniste*» invece di «*gaucho-lepeniste*» per denotare questo elettorato che opta per il FN, essendo operaio ma non proprio di sinistra.

Un altro fattore fondamentale che contribuirà ad avvalorare una delle conclusioni principali di questo nostro lavoro è la diversità ideologica degli elettori tendenti a votare in chiave anti-immigrazione. Il bagaglio ideologico di questo tipo di elettore in Europa può andare, infatti, dall'introduzione di valori autoritari e dall'auto-collocazione in posizioni molto di destra (eredità teorica e ideologica del fascismo) fino all'apatia e alla disaffezione politiche di cittadini in condizioni di vulnerabilità sociale che proiettano le proprie paure sugli immigrati (quelli che gli studiosi francesi chiamano «*ninistes*» per la loro tendenza al nichilismo politico).

Ben al di là di questi elementi individuali esiste tuttavia un fattore di tipo contestuale che può divenire molto forte quando si tratta di spiegare il voto per il FN. Si tratta esattamente dell'ambiente locale nel quale si trova il cittadino e si tratta di capire se in questo contesto il partito di Le Pen è già impiantato proprio per il peso significativo dell'immigrazione nelle preoccupazioni dei cittadini. La distribuzione geografica del voto per liste xenofobe come il FN è infatti sufficientemente chiara e differenziata per lasciare inferire che le delimitazioni geografiche esercitano un'influenza significativa nel dirigere il voto su quella lista. Mayer constata che nelle zone dove il FN è più forte l'elettore tende a massimizzare l'utilità che si aspetta dando il voto a questo partito e viceversa. Da tutto ciò si deduce che la formazione di attitudini ostili all'immigrazione e la conversione di questa in un tema importante nel dibattito politico e per i risultati elettorali dipendono in parte dalla presenza di stranieri e delle reazioni che provocano nel territorio. Si può quindi considerare la dinamica dell'immigrazione come un fenomeno di vicinanza.

In questo senso si è giunti a dimostrare che l'influenza del contesto politico e geografico ha luogo quali che siano le caratteristiche individuali degli elettori del FN, quelle sopra ricordate. La dinamica individuale e quella contestuale/geografica si intrecciano fra loro, in modo tale che un elettore potenzialmente disponibile a votare per il FN (operaio, giovane, intollerante, ecc.), ma che non viva in una zona di forte impianto elettorale del FN avrà le stesse probabilità di optare per la lista xenofoba di un individuo dai caratteri differenti che viva però in una zona dove

l'immigrazione è fenomeno sociale e politico rilevante. Le analisi condotte lungo questa linea interpretativa suggeriscono insomma che il contesto locale ha un peso rilevante e va al di là dell'effetto di altre variabili pur importanti come l'età, il sesso, il titolo di studio, la pratica religiosa e la professione (Mayer 2002).

In definitiva, allora, queste precedenti ricerche segnalano che, accanto alle caratteristiche individuali degli elettori, il fatto di vivere in una zona di forte immigrazione fa aumentare le possibilità di indurre a un voto xenofobo. Ciò giustifica una ricerca come quella di cui si dà conto nelle pagine che seguono volte ad analizzare differenti modelli di voto di protesta dovuto alla presenza di immigrati in differenti contesti locali. La natura e la dimensione del contesto insieme alla presenza di immigrati (Garzón 2000) sono fattori che pesano nell'espressione politica della paura nei confronti degli immigrati.

*L'immigrazione come questione di vicinanza o come costruzione mediatica.* – Dietro l'ipotesi che l'espressione della paura e dell'ostilità verso l'immigrazione dipenda in parte dai contesti che si analizzano c'è la domanda se abbiamo a che fare con una questione di vicinanza o non piuttosto con un problema costruito. Ci si può chiedere cioè se l'ostilità verso l'immigrazione si generi per il contatto con gli immigrati nella vita quotidiana dell'elettore o se si generi al margine di un contatto diretto con gli stessi immigrati. Un cittadino è suscettibile di formarsi un'opinione contraria agli immigrati perché questi stanno nei negozi, nelle piazze, nelle vie e nelle sedi di lavoro e del tempo libero del quartiere o perché riceve archetipi della figura dell'immigrato dai mezzi di comunicazione di massa, dalla tradizione e dai processi di socializzazione in famiglia, ecc.?

Se si registra che in paesi come la Francia l'impatto elettorale delle attitudini verso l'immigrazione è molto delimitato geograficamente e ha la sua espressione primaria e più originale in contesti locali con forte presenza di stranieri, si potrebbe ritenere che l'immigrazione risponde a una dinamica di vicinanza ed è in grado di produrre più manifestazioni di rigetto laddove è più presente. A favore di questa ipotesi andrebbe il fatto che la prima volta che una lista monotematica e espressamente xenofoba si è presentata alle elezioni in Catalogna (e in Spagna) ciò è avvenuto in una consultazione locale. Inoltre le liste che si sono presentate e che hanno ottenuto in qualche caso una rappresentanza lo hanno fatto proprio in comuni che hanno, in paragone con altri limitrofi, livelli molto elevati di immigrazione e di segregazione residenziale (intesa, quest'ultima, come concentrazione degli immigrati in alcuni quartieri o zone particolari). In questo senso, quindi, l'ipotesi della vicinanza si presenta ragionevole.

In ogni caso la possibile validità dell'ipotesi sul ruolo dell'esperienza quotidiana e del diretto contatto con la comunità degli immigrati sul formarsi della protesta elettorale non è necessariamente in contraddizione con la tesi che rimanda ad una costruzione mediata e pubblica della figura dello straniero. In Spagna sono già apparsi lavori che rinviano alla genesi sociale di archetipi e narrazioni di tipo negativo a proposito dell'immigrazione, che facilmente si trasmettono e penetrano

nell'opinione pubblica quando si vanno strutturando percezioni e idee sui complessi problemi della società. La costruzione frammentata della figura dell'emigrante come un essere pericoloso avrebbe nei mezzi di comunicazione di massa una delle sue fonti più decisive. A partire dai lavori di Giddens, Luhmann o Beck sappiamo che non è tanto l'esistenza dell'incertezza quanto piuttosto la sua costruzione ciò che realmente condiziona l'articolazione di tendenze razziste. Sappiamo che il concetto di "sequestro dell'esperienza" è fondamentale per intendere la sostituzione della propria quotidianità e sensibilità con stereotipi trasmessi dai mezzi di comunicazione di massa e altri canali della mediazione sociale (Aguado Terrón 2003). La dinamica della mediazione pubblica nella costruzione di attitudini contrarie alla immigrazione che si trasformano poi in voto di protesta non è quindi in contraddizione con la dinamica della vicinanza. Ambedue possono darsi in un determinato contesto e, da un punto di vista teorico e ipotetico, perfino alimentarsi fra sé.

L'obiettivo delle pagine che seguono si centra comunque sulla verifica dell'ipotesi già avanzata della vicinanza, quella cioè che presume che il voto di protesta si genera in contesti strettamente locali caratterizzati da una significativa presenza di immigrati e dalla conseguente esperienza diretta che ne ha il cittadino.

La discussione se sia la vicinanza o la lontananza dei temi in dibattito ad avere una ripercussione importante sul voto implica una domanda molto frequente da decenni nello studio del comportamento politico. Martin (2000) parla di temi *proches* e di temi *éloignés* e afferma che è ragionevole riscontrare un impatto più forte dei primi. Con temi "vicini" Martin intende problemi che toccano la vita di tutti i giorni e che quindi il cittadino può sperimentare con i propri occhi e farsi un giudizio su quale sia la maniera migliore di risolverli da parte del governo. Altri parlano di temi *obstrusives*, quelli cioè che la gente può verificare da sé senza necessità di una mediazione (Canel, Benavides e Echart 2004). Questa distinzione fra vicinanza e lontananza prende lo spunto da un lavoro ormai classico sull'influenza dei temi che contano sul comportamento di voto, il lavoro realizzato da Carmines e Stimson (1980) che distingue fra *easy issues* e *hard issues*. Le prime sono quelle che sorgono dall'esperienza diretta del cittadino e dalla sua capacità di distinguere posizioni chiaramente differenziate sul modo di affrontarle, mentre le altre sono tutto il contrario. L'immigrazione, in questa classificazione, rientra evidentemente nelle issues di vicinanza.

L'esistenza di una dimensione personale relativa alla esperienza quotidiana e l'altra più pubblica per la costruzione di attitudini di fronte allo straniero è chiara in alcune teorie più vicine alla comunicazione interculturale e alla psicologia sociale. In questo ambito il contributo di Kim (1995) è servito a concettualizzare le attività comunicative dei forestieri partendo da due dimensioni interdipendenti: da un lato la comunicazione personale o «simbolizzazione privata», dall'altro la comunicazione sociale o «simbolizzazione pubblica» che si realizza tramite i mezzi di comunicazione fra altre istanze comunicative (Kim 1995, Rodrigo 1999). Di nuovo, se l'eventuale voto di castigo prodotto da attitudini verso l'immigrazione si facesse registrare in zone geografiche con una presenza notevole di immi-

grati e, in cambio, si facesse registrare meno in aree vicine senza un gran numero di immigrati, prenderebbe forza l'ipotesi della esperienza diretta, personale, quotidiana e senza mediatori come base dell'espressione di un disagio politico causato dall'immigrazione.

*Il voto di castigo e le sue cause.* – Il voto di tipo xenofobo in paesi come la Francia o l'Austria in favore di liste che centrano il loro discorso quasi esclusivamente sulla ostilità verso l'immigrazione è accompagnato dagli epiteti di «voto di castigo» e di «voto di protesta». Ciò per due ragioni principali. La prima è che le liste che si nutrono di questo orientamento includono nel loro messaggio una forte componente critica verso il sistema, la democrazia e perfino l'integrità morale della classe politica. La seconda è che questo tipo di voto è in relazione, in forma più o meno esplicita, con una devianza rispetto al comportamento elettorale considerato più «naturale» in termini sia ideologici, sia sociodemografici; il voto di un operaio francese per il FN di Le Pen invece che per un partito di sinistra, per esempio, è giudicato come un modello di condotta deviante e quindi motivato sicuramente da un sentimento di protesta per un situazione mal tollerata e di castigo per la classe politica.

Il concetto di voto di castigo è allora fondamentale per questa nostra analisi sull'effetto dell'immigrazione sulle elezioni comunali del 2003 in Catalogna. Secondo il quadro teorico articolato nelle pagine precedenti, questo voto tenderebbe a coincidere con una zona all'interno del comune dove cresce il disagio per la presenza degli immigrati. Potrebbe inoltre implicare un cambio di orientamento politico apparentemente deviante che potrebbe interessare segmenti di elettorato di differente orientamento ideologico.

Questa categoria di «voto di castigo» è stata recentemente utilizzata molto in Spagna per spiegare l'evoluzione elettorale del paese. L'inattesa svolta elettorale che si produsse nelle elezioni politiche del 14 marzo 2004, dopo gli attentati che avevano avuto luogo a Madrid tre giorni prima, è citata come un caso paradigmatico di voto di castigo. Resoconti pubblicistici hanno assunto il voto di castigo come la reazione fondamentale che spiega il crollo del Partido Popular (PP) al governo (Ordaz 2004). Analisi specialistiche più solide indicano come causa della sconfitta del PP la protesta che emerse invece da un malcontento di più lunga durata verso diversi aspetti dell'agenda politica (Torcal e Rico 2004, Olmeda 2005).

Alcuni degli studi più noti sulle conseguenze del voto di castigo in Spagna si sono concentrati a loro volta sul malcontento provocato da determinate esperienze di lavoro degli elettori. La paura della disoccupazione e quella dell'immigrazione sono state identificate come strettamente collegate fra loro e in grado di provocare differenti forme di voto di protesta (Mayer 2002). Autori come Polavieja hanno approfondito la categoria «voto di castigo», giungendo a quantificare l'impatto sul comportamento elettorale di soggetti in situazione precaria per quanto riguarda il lavoro, nonché l'interazione fra situazioni di questo tipo e il

segmento ideologico specifico nel quale si colloca l'elettore (Polavieja 2003 e 2004, Maravall e Fraile 2000). Delle molte indicazioni che si possono ricevere da queste precedenti ricerche è il caso di rimarcare che il voto di castigo si dirige esclusivamente contro il partito al governo, a qualunque livello e indipendentemente dal suo colore politico.

In definitiva, partendo da questa concettualizzazione del voto di castigo e della natura del fenomeno della immigrazione come causa di scelte elettorali razionali, l'ipotesi che si cerca di verificare nelle analisi che seguono può essere formulata nella maniera seguente: *un alto livello di presenza di immigrati e/o di loro segregazione residenziale in determinati comuni può generare modelli di voto di castigo basati in attitudini contrarie al fenomeno in questione che danneggiano il partito al governo quale che sia il suo colore ideologico.*

### 3. Quattro modelli di voto di castigo anti-immigrazione in Catalogna

I risultati della ricerca sulle elezioni comunali del 2003 in Catalogna hanno consentito la elaborazione di quattro distinti modelli dell'impatto della *issue* «immigrazione».

Il primo è il *modello della Plataforma per Catalunya (PxC)*, che chiamiamo così per una lista xenofoba che ricorda la dinamica di omologhi partiti europei come i ricordati FN e FPÖ (discorso, immagine, protagonismo del leader, ecc.), una lista che si è presentata in tutta la Catalogna. Appare quindi come la migliore espressione della sinergia tra il locale e il globale di fronte a un problema come l'immigrazione. I suoi risultati sono stati rilevanti in alcuni dei comuni nei quali si era presentata, consentendole di ottenere almeno un seggio nei consigli comunali di Vic, El Vendell, Manlleu e Cervera. Si tratta di comuni della Catalogna interna dove il nazionalismo catalano di tipo conservatore ha un peso tanto elettorale che socio-politico.

Il secondo è il *modello della lista xenofoba locale indipendente del comune di Premià del Mar*, un comune della costa a pochi chilometri da Barcellona, che ha una popolazione notevole tanto di residenti che di villeggianti durante l'estate. Questo caso, un'offerta elettorale esclusivamente localista che rifiutò di integrarsi nella dinamica più globale proposta dalla PxC, permette di cogliere somiglianze e differenze rispetto al primo modello.

Il terzo è il *modello dell'impatto dell'immigrazione su candidature tradizionali, esemplificato dal caso del comune di El Prat de Llobregat*, un comune che appartiene all'area metropolitana di Barcellona e che ha una tradizione di voto operaio e popolare. In questo caso si trattava di analizzare le possibili cause del fallimento della PxC in un comune dove, paradossalmente, il tema dell'immigrazione era stato molto presente nella campagna elettorale e dove ha avuto probabilmente un impatto sul voto a favore, però, del PP, il grande partito conservatore spagnolo.

L'ultimo è il *modello della metropoli, il caso di Barcellona*. La grandezza, la concezione dello spazio pubblico e le relazioni sociali differenziate proprie della

grande città potrebbero implicare una dinamica propria per dar luogo ad atteggiamenti verso l'immigrazione e farli esprimere a suo modo nell'urna. I caratteri particolari di una grande città paragonati a quelli di comuni molto più piccoli, dove diversi sono la quotidianità e il ruolo delle relazioni personali, consigliano un'analisi a parte per Barcellona.

Precedenti lavori sulla distribuzione della popolazione di immigrati in Catalogna propongono di misurare il livello di presenza di stranieri in un comune partendo dall'indice di segregazione residenziale (Martori e Hoberg 2004). Gli indicatori che ne derivano permettono di calcolare il grado di concentrazione di immigrati in uno specifico territorio, soddisfacendo pienamente l'intento del nostro lavoro di mettere in relazione spazio geografico, vicinanza e concentrazione di stranieri e trovare poi la relazione di tutto questo con le scelte di voto. Prendere in considerazione la proporzione di immigrati in ciascuna sezione del comune è una procedura molto più affinata che non considerare solamente l'intero numero di immigrati di tutto il comune. Infatti, un comune che abbia un numero totale di immigrati molto alto ma distribuito in maniera omogenea sul suo territorio può non dar vita a dinamiche di vicinanza che attivino attitudini ostili verso lo straniero. Al contrario, in un comune che abbia un numero di immigrati più basso ma concentrato in specifiche zone gli immigrati sono più visibili e presenti nell'interazione quotidiana con la popolazione locale.

Gli indici di segregazione residenziale degli immigrati sono molto diversi e, in alcuni casi, abbastanza complessi. La TAB. 1 riporta il numero degli abitanti dei comuni presi in esame e il relativo indice di segregazione. L'indice è il «Delta di Duncan» (Duncan *et al.* 1961). Esso segnala il rapporto fra la proporzione della popolazione di un gruppo nel comune e la proporzione di superficie da esso occupata sulla superficie totale del comune. La concentrazione così misurata si riferisce quindi all'occupazione di uno spazio fisico (in termini di superficie) da parte di un gruppo. Abbiamo scelto questo indice perché è uno dei pochi che mette in relazione concentrazione di immigrati e spazio fisico da essi occupato. L'indice varia da 0 a 1 e quando più si avvicina a 1 segnala che la popolazione immigrata è più concentrata e segregata in relazione alla superficie che occupa.

TAB.1 – *Numero di abitanti dei cinque comuni.*

	N. abitanti	Indice di Duncan (grado di concentrazione)
Manlleu	19.488	0,52
El Vendrell	30.225	0,61
Premiá de Mar	27.653	0,64
El Prat de Llobregat	63.190	0,82
Barcelona ciudad	1.593.075	0,62

*Fonti:* Instituto de Estadística de Catalunya per il numero degli abitanti (dati del 2005) e dati della Fundación Jaume Bofill (elaborati da Joan Carles Martori e Karen Hoberg) per l'indice di concentrazione Delta di Duncan (dati del 2001).

Gli indici di concentrazione di questi comuni sono abbastanza più alti che non in altri comuni vicini e, di per sé, configurano un livello molto alto di segregazione residenziale della comunità degli immigrati. Gli indici possono essere interpretati anche nella maniera seguente: perché si avesse una densità di popolazione straniera uniforme nel territorio del comune (e non si avesse nessuna concentrazione in qualche zona specifica) dovrebbe cambiare residenza un 52% degli immigrati extracomunitari di Manlleu, un 61% di quelli di El Vendrell, un 64% di quelli di Premiá del Mar, un 82% di quelli di El Prat de Llobregat e un 62% di quelli di Barcellona. Si vede quindi che, per arrivare ad un livello minimo di segregazione e concentrazione di immigrati in queste zone, la quantità di individui che dovrebbero cambiare residenza è molto alta.

Per verificare se in queste zone con maggiore concentrazione di immigrati si sono registrati voti di castigo abbiamo adottato la seguente metodologia. In primo luogo, naturalmente, sulla base dei dati forniti da ciascun comune si è calcolata la proporzione di immigrati in ciascuna sezione elettorale del comune. In secondo luogo si è calcolata la crescita elettorale relativa nelle elezioni del 2003 rispetto a quelle del 1999 della lista in grado di trarre beneficio dal malessere prodotto dall'immigrazione. Infine, si è fatto lo stesso con i risultati elettorali del partito al governo per verificare se in quelle zone dove ha perduto più voti coincidono con quelle dove più ha guadagnato la lista xenofoba e se tutto ciò avviene nelle zone con un indice di concentrazione di immigrati più alto. Per il comune di Barcellona si fa riferimento a quartieri della città con le loro proprie caratteristiche.

#### 4. Il voto alle liste di protesta in alcuni comuni catalani

*I risultati conseguiti dalla Plataforma per Catalunya.* – I risultati di questo partito costituitosi recentemente e che si presentò per la prima volta nel 2003, emulando lo stile di liste post-fasciste europee si possono nelle leggere nella TAB. 2.

TAB. 2 – *Voti e seggi della Plataforma per Catalunya nei sette comuni.*

	Voti	%	Consiglieri
Vic	1.229	7,5	1
El Vendrell	774	6,18	1
Manlleu	492	5,6	1
Cervera	394	9,2	1
Barcellona	333	0,04	0
El Prat	68	0,25	0
Del Llobregat			
Palafolls	19	0,6	0

*Fonte:* Ministero dell' Interno.

Anche se i voti andati alla *Plataforma per Catalunya (PxC)* non sono stati naturalmente molti, il fatto che una lista nuova, che non aveva precedenti, né si collocava in una tradizione politica di rilievo, e che si presentava come esplicitamente xenofoba, sia riuscita a conquistare seggi in quattro comuni, è fenomeno dall'impatto considerevole.

Analizziamo i casi di Manlleu e di El Vendrell che, oltre ad essere molto rappresentativi, sono gli unici i cui comuni hanno fornito i dati più aggiornati sulla quantità di immigrati a livello di distretto e di sezione.

Manlleu è il comune dove risulta più evidente e più chiara la relazione fra l'immigrazione e la realtà locale. Nelle sezioni dove c'è la maggior concentrazione di immigrati, e che si trovano l'una accanto all'altra, la PxC ottiene le sue percentuali più alte di voti. Nelle sezioni con maggior segregazione residenziale la PxC ottiene i suoi maggiori aumenti relativi e il partito al governo del comune e finora il più votato (in questo caso il partito nazionalista catalano *Convergència i Unió, CiU*) ha accusato il maggior calo elettorale. Si evidenzia quindi un voto di castigo al partito di governo in ragione della *issue* immigrazione. Si veda la TAB. 3.

TAB. 3 – *Comune di Manlleu. Percentuali di immigrati e spostamenti di voti nelle sezioni elettorali.*

Distretto	Sezione	N. immigrati	% sulla popolazione	% aumento della PxC	% perdite di CiU
1	1	317	16,1	5,9	8,6
1	2	142	16,1	1,8	4,8
2	1	102	6,3	8,9	9,8
2	2	301	15,7	14,6	10,6
2	3	261	20,3	5,9	8,5
2	4	362	22,4	7,3	7,4
3	1	1.036	28,3	20,7	13,1
3	2	425	18,9	10,9	10,1
3	3	893	38,4	15,6	11,9
4	1	91	10,5	2,2	6,2
4	2	200	11,6	5,9	8,8

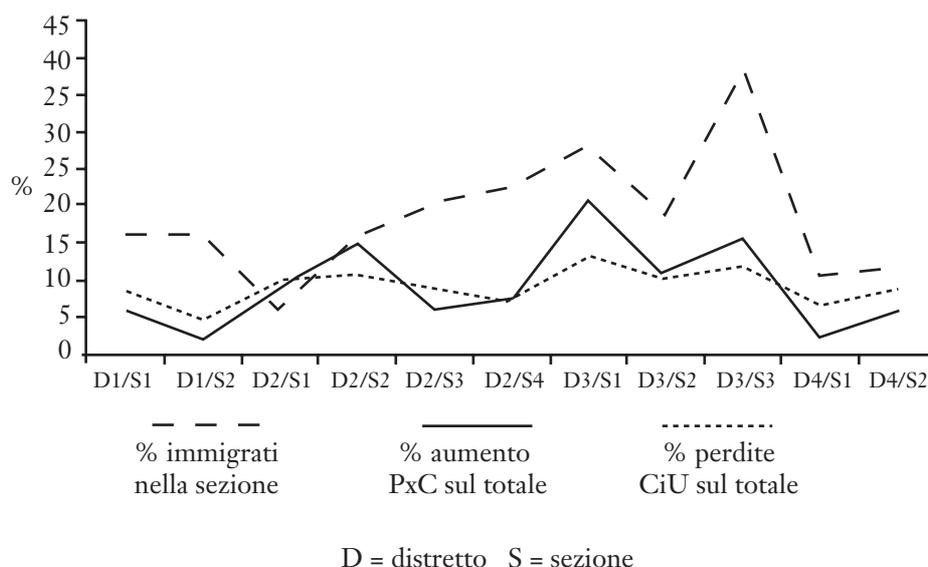
N.B. Le cifre in corsivo sono quelle delle zone nelle quali si registra un voto di «castigo» al partito di governo, voto che va a beneficio di PxC e che corrisponde a una possibile dinamica di contiguità data l'elevata proporzione di immigrati lì concentrati.

Come si vede, le sezioni dove la PxC fa registrare i suoi maggiori aumenti di voto misurati sul totale dei voti ottenuti nel comune coincidono esattamente con le sezioni nelle quali maggiori sono le perdite di CiU rispetto al 1999. Calcolando il coefficiente di correlazione di Pearson, otterremmo un risultato statisticamente significativo di 0.94 che sta a indicare quanto gli incrementi della PxC siano in

relazione con incrementi di CiU. La distribuzione geografica delle perdite di CiU ha una relazione più forte con gli aumenti di PxC che non con quelli del partito nazionalista di sinistra, *Esquerra Republicana de Catalunya (ERC)*. Il castigo per CiU a causa dell'immigrazione ha avuto in Manlleu un peso maggiore che non il travaso di voti nazionalisti, come sembrava in una prima lettura dei risultati. CiU ha perso cinque consiglieri e il sindaco che è stato conquistato da ERC.

Nella FIG. 1 si può vedere come a partire del distretto 3, quello dove si trovano le sezioni elettorali con maggior segregazione residenziale ed una accanto all'altra, quindi con la maggior concentrazione di immigrati, gli aumenti della PxC e le perdite di CiU seguono andamenti paralleli. Nel resto del grafico la somiglianza nell'evoluzione delle percentuali di voto non è tanto marcata, ma è anche coerente con l'andamento generale. Se ne può concludere quindi che la relazione fra il voto al PxC e quello a CiU è stretta nelle sezioni con la più alta percentuale di immigrati.

FIG. 1 – *Comune di Manlleu. Immigrazione e voto alla PxC e a CiU per sezione elettorale.*



Il caso de El Vendrell mostra andamenti molto simili. Anche qui il partito che ha perso più voti nel 2003 è stata CiU, anche qui al governo del comune. CiU ha perso 10 punti percentuali e due consiglieri, collocandosi quindi dietro al Partito socialista.

A Vendrell i risultati più rilevanti della PxC si sono avuti nelle sezioni con la percentuale più alta di immigrati. Si vedano i dati della sezione 2 del distretto 2 o

della sezione 2 del distretto 3 nella TAB. 4. Fa eccezione la sezione 8 del distretto 3, dove la PxC ha ottenuto una percentuale interessante anche se non vi è un numero alto di immigrati. La spiegazioni di questa eccezione possono essere due: da un lato, la divisione del comune in sezioni elettorali è un buon metodo di analisi per osservare andamenti generali dovuti a segregazione residenziali, ma non è detto che coincida con l'esperienza quotidiana dell'elettore; dall'altro, potrebbe essersi sviluppata in questa sezione una dinamica che non è quella di vicinanza, il che vuol dire, in altre parole, che una sezione che si trovi accanto ad un'altra popolata da immigrati può esprimere un rigetto di misura più alto della sezione nella quale gli immigrati vivono davvero.

TAB. 4 – *Comune di El Vendrell. Percentuali di immigrati e spostamenti di voti nelle sezioni elettorali.*

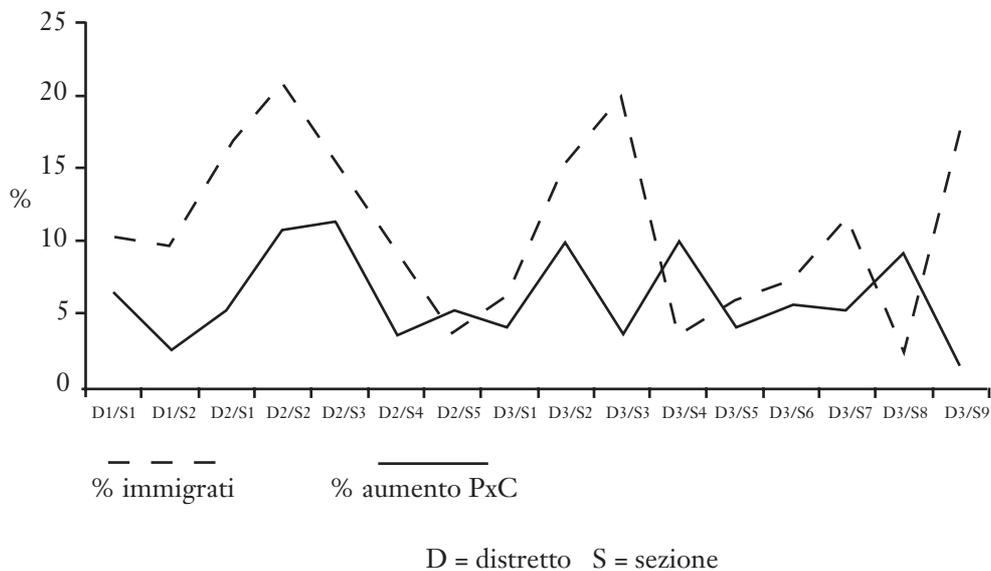
Distretto	Sezione	N. immigrati	% sulla popolazione	% voti alla PpC
1	1	241	10,3	6,6
1	2	99	9,8	2,7
2	1	216	<b>16,4</b>	5,6
2	2	441	<b>20,8</b>	<b>10,7</b>
2	3	347	<b>15,4</b>	<b>11,5</b>
2	4	125	9,4	3,6
2	5	65	3,5	5,3
3	1	95	6,3	4,3
3	2	272	<b>15,4</b>	<b>9,9</b>
3	3	480	<b>20,1</b>	3,7
3	4	76	3,7	4,1
3	5	81	6,2	4,1
3	6	148	7,4	5,7
3	7	260	11,7	5,4
3	8	58	2,5	<b>9,1</b>
3	9	170	<b>17,9</b>	1,5

N.B. Le cifre in neretto indicano dove si registra più chiaramente una dinamica di relazione; la cifra in neretto corsivo indica un caso particolare che potrebbe essere toccato dal problema per la presenza di immigrati. Il fatto che quest'ultima sezione si trovi vicino ad una che ha più immigrati suggerisce che la dinamica della vicinanza non è da escludere.

Non si sono calcolate le perdite di CiU perché non sono disponibili i dati a livello di sezione per le elezioni del 1999. Comunque, essendo CiU il partito al governo e quello che più subì perdite (quasi 10 punti percentuali) fino a perdere il sindaco, si può ritenere che abbia scontato anche in questi casi un voto di «castigo».

Il grafico della FIG. 2 conferma con altra evidenza che l'evoluzione generale della segregazione residenziale e le percentuali di voto alla PxC seguono andamenti paralleli, soprattutto nelle prime sezioni segnalate dal grafico, quelle con più zone più popolate da immigrati e una accanto all'altra. Ciò rafforza l'idea che ci sia relazione fra segregazione residenziale e voto di protesta anti-immigrazione nelle zone con alta concentrazione di immigrati e che, per di più, siano circondate da sezioni a loro volta molto popolate da stranieri.

FIG. 2 – Comune di El Vendrell. Immigrazione e voto alla PxC per sezione elettorale.



*I risultati della lista Veïns Independents de Premià in Premià del Mar.* – Il secondo modello di voto di castigo anti-immigrazione registrato nelle elezioni comunali catalane del 2003 lo si è studiato nel caso di Premià de Mar. In questo comune l'agenda politica e sociale venne segnata per quasi tutta la legislatura dalla proposta di costruire una moschea. Il rifiuto che il progetto trovò in un settore piuttosto ampio di abitanti sfociò nella creazione di una lista contraria alla costruzione del tempio che si dette il nome di *Veïns Independents de Premià (VIP)*. La *Plataforma per Catalunya* presa in esame poco sopra aveva cercato di cavalcare il malumore sorto in Premià e inserire anche questo comune nella sua più larga strategia elettorale. Il dissenso a proposito della leadership impedì un accordo con il movimento degli "Abitanti indipendenti di Premià" che decisero di formare la loro lista autonoma anche dalla rete diffusa dalla PxC in tutto il territorio catalano.

In Premià de Mar si sono profilati andamenti elettorali simili a quelli descritti nel modello precedente. In questo caso il partito al governo era il socialista catalano (PSC) che ha sofferto perdite molto alte nelle zone con maggior pre-

senza di immigrati, dove i VIP hanno fatto registrare proprio alcuni dei loro migliori risultati. In seguito a questo esito negativo il PSC ha perso mille voto, tre consiglieri e il sindaco. Le dinamiche della costruzione della *issue* immigrazione si registrano anche in Premiá sulla base della vicinanza e del contatto diretto che i residenti hanno con gli immigrati. Si veda la TAB. 5.

TAB. 5 – *Comune di Premiá de Mar. Percentuali di immigrati e spostamenti di voti nelle sezioni elettorali.*

Sezione	N. immigrati	% sulla popolazione	% perdite del PSC	% aumento del VIP
1	187	7,7		11,9
2	231	10,2		8,0
3	169	7,0		<b>18,1</b>
1	159	8,2	8,1	1,3
2	437	<b>18,8</b>	<b>17,8</b>	<b>7,4</b>
3	207	11,5	<b>23,0</b>	<b>11,8</b>
4	633	<b>31,0</b>	<b>15,8</b>	<b>14,7</b>
1	183	11,7	<b>15,2</b>	1,1
2	440	<b>25,7</b>	8,4	1,8
3	211	<b>14,8</b>	<b>12,5</b>	<b>1,4</b>
4	104	6,3	4,7	8,7
5	344	<b>22,7</b>	<b>11,1</b>	<b>7,7</b>
6	80	5,9	1,7	2,7
7	124	8,4	1,7	2,7
8	36	3,3	0,9	1,5
9	68	4,9		

N.B. Le cifre in neretto corrispondono alle zone con più alto numero di immigrati e, quindi, più soggette alla formazione di atteggiamenti ostili di fronte all'immigrazione. Le cifre in neretto corsivo indicano un possibile insorgere del problema indipendentemente dalla presenza di immigrati.

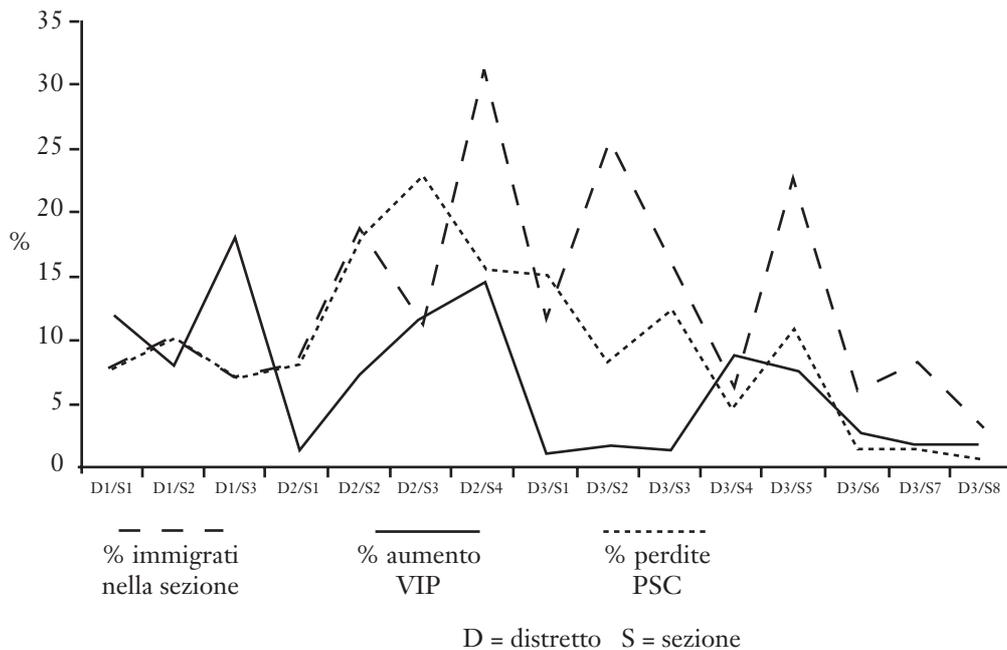
Fra la sezione 2 del distretto 2 e la sezione 3 del distretto 3 si trovano le zone di maggiore presenza di immigrati e sono zone limitrofe. È qui che il PSC ha subito le sue cinque più alte perdite, mentre è proprio in due di queste sezioni che i VIP hanno ottenuto i loro migliori risultati. La dinamica di vicinanza per la quale la segregazione residenziale ha un impatto diretto sul voto di castigo al partito di governo si vede nella sezione 5 del distretto 3 dove l'alta percentuale di immigrati sul totale della popolazione fa pesare i suoi effetti sulle urne.

Le uniche eccezioni apparenti da questa regola si trovano nella sezione 3 del distretto 2 e nella 3 del distretto 2. La prima non ha un indice di segregazione alto come in altre, ma è circondata da zone che invece ce l'hanno. Non si può, ancora

un volta, non tener conto del fattore “vicinanza”, perché, come già si è detto, la divisione amministrativa non coincide esattamente con il contatto quotidiano e la percezione di vicinanza con gli stranieri che si possono avere. Tuttavia, il fatto che fosse proprio in questa zona che il comune progettava di costruire la moschea che aveva acceso il conflitto fa ritenere che la *issue* si sia costruita al di là della presenza di immigrati nel quartiere, per una proiezione nel futuro della paura verso gli stessi. Non tanto, quindi, per quello che costoro significano attualmente, ma per quello che significherebbero se si costruisse la moschea, vista l’esperienza in atto per zone limitrofe della città.

Nella Fig. 3 si vede come le perdite del PSC e i voti andati ai VP abbiano andamenti abbastanza paralleli praticamente in tutto il comune. In Premià de Mar, tuttavia, nelle zone con maggior segregazione residenziale di immigrati si registra più chiaramente un voto di castigo al PSC che non lo sfruttamento del malcontento da parte dei VIP.

FIG. 3 – Comune di Premià de Mar. Immigrazione e voto al PSC e ai VIP per sezione elettorale.



Quindi, per quanto si è visto finora, si può dire che la PxC ha saputo meglio approfittare del malcontento nei comuni nei quali si era presentata, più di quanto non abbiano saputo fare i VIP. Le ipotesi per spiegare questa differenza possono essere le seguenti: i contrasti scoppiati fra la PxC e i VIP sul capolista dell’eventuale lista possono aver compromesso la credibilità di tutti i candidati; i VIP possono aver sbagliato nell’impostare la loro campagna o nel

non aver puntato su leader di richiamo, un aspetto quest'ultimo curato da PxC e molto importante nelle liste xenofobe che hanno fatto la loro comparsa in Europa (Mayer 2002); infine, una lista articolata sul globale e sul locale come PxC, dal comune a tutto il territorio dalla Catalogna fino a riferimenti e affinità con partiti simili in Europa, ha maggiori possibilità di sfondare di una specificamente locale come quella di Premià.

*I risultati a Prat de Llobregat.* – Il caso di El Prat de Llobregat è abbastanza differente dai precedenti. Intanto, è un comune molto più grande con un maggior numero di distretti e di sezioni elettorali. Inoltre, benché l'immigrazione sia un fenomeno di rilievo in termini di cifre assolute e, quindi, l'indice di Duncan presentato all'inizio indichi che *a)* la relazione fra popolazione immigrata e superficie occupata è superiore rispetto alle vicine località e che *b)* l'immigrazione ha avuto un ruolo importante e polemico nella campagna del 2003, in nessuna delle sezioni elettorali risulta un indice di segregazione residenziale molto superiore al resto. Non sembra allora un caso che i risultati della PxC vi siano stati modesti. A parte che la lista possa aver sbagliato nell'organizzazione, nella campagna, nella capacità di mobilitazione, nel candidato a sindaco, ecc., il fatto che in El Prat la distribuzione della segregazione residenziale sia più dispersa e omogenea per tutto il comune in confronto ai casi precedentemente visti, potrebbe spiegare il comportamento elettorale differente. Si veda la TAB. 6.

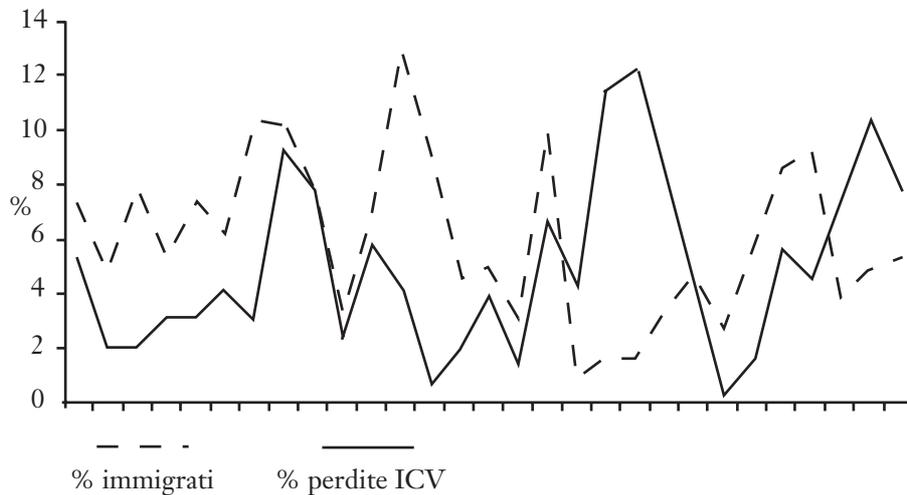
Nonostante questo comportamento differente relativo agli esiti del PxC, anche in Prat de Llobregat si dà una relazione significativa fra segregazione residenziale e voto di castigo al partito al governo. In questo caso il partito al governo era *Iniciativa per Catalunya-Verds (IC-V)*, una formazione post-comunista situata ideologicamente molto a sinistra e che, pertanto, presenta un profilo politico molto diverso da quello dei partiti "castigati" nei comuni di immigrazione analizzati fin qui. La Fig. 4 mostra che le perdite di IC-V e l'incremento della percentuale di immigrati sul totale della popolazione seguono traiettorie parallele fuorché nel distretto 4, che è esattamente quello che presenta meno quantità di stranieri, almeno sulla base delle statistiche fornite dal comune.

Che succede tuttavia nel distretto 4, dove le traiettorie delle due linee non hanno lo stesso andamento e dove il castigo elettorale per IC-V è molto forte senza alcuna relazione apparente con il numero di immigrati? Il distretto 4 corrisponde quasi esattamente al quartiere di Sant Cosme, noto anche fuori di El Prat, per la sua endemica situazione di marginalità e di condizioni sociali degradate. Che il partito al governo perda voti in questo quartiere può voler dire che è una zona piena di immigrati clandestini (che quindi non appaiono nelle statistiche del comune) o che, se le statistiche sono corrette, Sant Cosme è una zona tanto marginale che ha la tendenza a esprimere nelle urne, in misura accentuata, la paura dell'immigrazione non per vicinanza ma per una prospettiva futura.

TAB. 6 – *Comune di El Prat de Llobregat. Percentuali di immigrati e spostamenti di voti nelle sezioni elettorali.*

Distretto	Sezione	N. immigrati	% sulla popolazione	% perdite di ICV	% aumento del PP	% aumento della PxC
1	1	129	7,4	5,3	0,9	2,9
1	2	80	4,7	2,0	1,7	4,4
1	3	99	7,9	1,9	1,1	0
1	4	92	5,3	3,1	2,3	5,9
1	5	106	6,8	-	2,3	11,8
2	1	128	7,5	3,3	3,1	5,9
2	2	117	6,3	4,1	3,3	4,4
2	3	131	10,4	3,2	0,8	1,5
2	4	190	10,2	9,3	1,3	2,9
2	5	142	8,0	7,8	2,8	4,4
2	6	61	2,6		1,7	2,9
2	7	55	3,2	2,5	3,2	2,9
3	1	113	7,8	0,2		0
3	2	139	4,2		7,7	5,9
3	3	119	7,1	5,7	2,1	0
3	4	208	12,9	4,2	2,0	1,5
3	5	196	9,2	0,8	2,8	1,5
3	6	66	4,5	1,9	3,6	1,5
3	7	104	5,0	3,9	2,2	0
3	8	90	4,0		2,4	5,9
3	9	71	3,1	1,5	3,5	1,5
3	10	188	9,9	6,7	3,2	1,5
4	1	9	0,9	4,3	1,4	0
4	2	28	1,7	11,5	3,8	0
4	3	22	1,6	12,3	5,5	2,9
4	4	45	3,4	8,9	2,7	0
4	5	62	4,7	4,5	3,2	2,9
4	6	37	2,7	0,3	0,5	0
5	1	77	5,8	1,6	3,9	7,4
5	2	124	8,6	5,6	3,2	1,5
5	3	122	9,3	4,7	2,0	4,4
5	4	61	3,5		5,1	1,5
5	5	69	3,9	7,4	3,9	2,9
5	6	79	3,9		2,9	0
5	7	102	4,7	10,3	5,4	1,5
5	8	139	5,4	7,8	3,8	5,9

FIG. 4 – *Comune di Prat de Llobregat. Immigrazione e voto di castigo al partito al governo.*

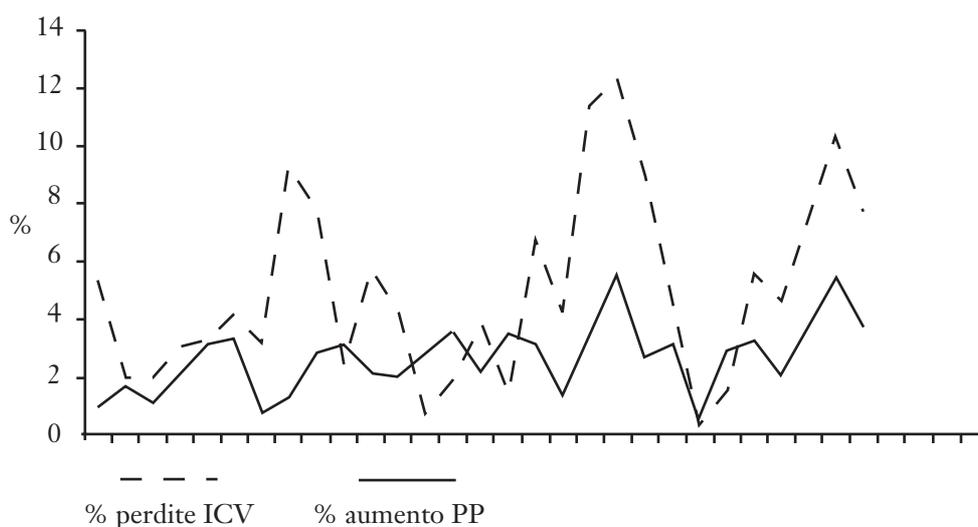


Comunque, una relazione fra concentrazione di immigrati e calo elettorale del partito al governo, pur di un colore ideologico diverso dagli altri qui esaminati, c'è anche in questo comune. Se è così, è il caso di vedere se c'è stato un partito che ha tratto vantaggio da questa disaffezione, protesta o castigo che sia. Nelle elezioni del 2003 a crescere rispetto al 1999 è stato il PP, che è, come si sa, il maggiore partito conservatore spagnolo. Il PP era stato anche il partito che durante la campagna elettorale aveva monopolizzato il tema della necessità della mano dura con l'immigrazione illegale. Il dibattito sulla *issue* era arrivato a punte molto polemiche fino a costringere il PP a ritirare alcuni manifesti giudicati xenofobi dagli altri partiti. Ebbene, gli aumenti del PP sono stati abbastanza costanti in tutte le zone di El Prat. Come si vede nella FIG. 5, le perdite di IC-V non coincidono sempre con gli aumenti del PP che sono comunque costanti in tutte le sezioni elettorali del comune.

Gli andamenti non sono paralleli per l'intero comune. Lo sono nei distretti 4 e 5, che non sono però le zone dove risulti in maniera significativamente superiore alle altre la concentrazione di immigrati. La leggera coincidenza fra i due andamenti può essere dovuta ad un'altra *issue* o essere meramente casuale. In ogni modo, se si volesse ipotizzare una relazione fra l'immigrazione e la forte crescita del PP, ciò non può basarsi sulla dinamica di vicinanza o su un eccesso di segregazione residenziali, i due aspetti qui presi in considerazione. Un argomento contro l'ipotesi che il PP abbia tratto beneficio elettorale dai problemi dell'immigrazione è il fatto che questo partito è cresciuto in tutti i

comuni limitrofi a Prat de Llobregat (TAB. 7). Quindi la sua crescita en El Prat si potrebbe spiegare come facente parte di una dinamica generale non esclusiva di questo comune.

FIG. 5 – *Comune di Prat de Llobregat. Andamenti del partito al governo (IC-V) e del partito (PP) che aveva monopolizzato nella campagna elettorale il tema dell'immigrazione.*



TAB. 7 – *Comune di El Prat de Llobregat e comuni limitrofi. Confronti fra i voti e i seggi del PP e aumenti o perdite dei partiti al governo (2003-1999).*

	Voti al PP 1999 (e seggi)	Voti al PP 2003 (e seggi)	Voti al PP (+/-)	Voti ai partiti al governo (+/-)
El Prat de Llobregat	2.317 (2)	3.451 (3)	+1.134	-898
Gavà	2.013 (3)	2.529 (3)	+516	-157
Sant Feliu de Llobregat	1.966 (2)	2.513 (3)	+547	-118
Hospitalet de Llobregat	15.343 (4)	17.003 (4)	+1.660	+1.020
Cornellà de Llobregat	4.329 (3)	5.163 (3)	+834	+426

Fonte: Amministrazione provinciale di Barcellona.

Riassumendo, nel modello offerto dal caso di El Prat de Llobregat c'è una relazione fra concentrazione di immigranti e voto di castigo al partito di governo, però il fatto che sia un comune più grande e con alcuni indici di segregazione residenziale inferiori rispetto ai casi precedenti rende difficile sostenere che ne abbiano beneficiato liste xenofobe o un partito che avesse centrato la sua campagna su questo punto.

### 5. Il caso della metropoli, Barcellona

Come si è anticipato, il tipo di interazione sociale e la vista di gruppi di esseri umani nel corso della vita quotidiana possono avere una dinamica diversa in una città dalle dimensioni di Barcellona.

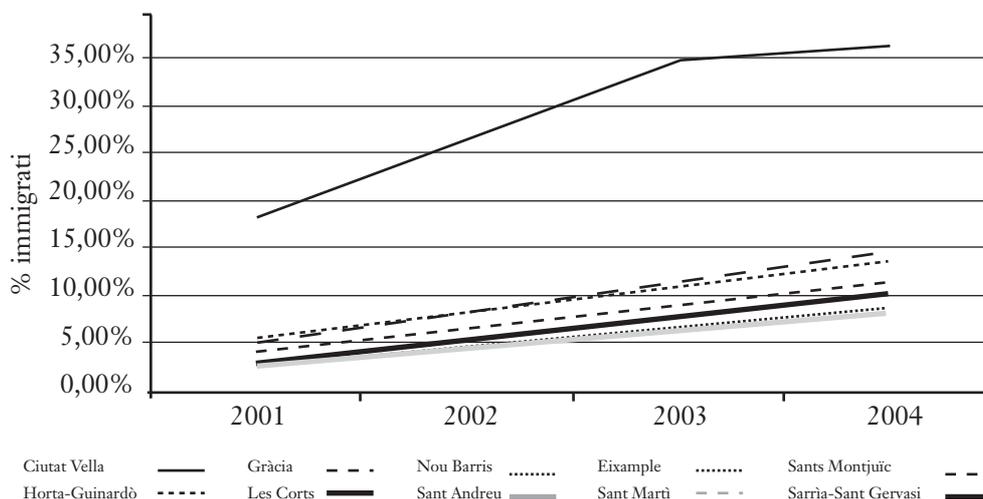
La disponibilità di dati di una inchiesta dei servizi municipali realizzata nel 2005 a Barcellona ci ha consentito di ricorrere a dati individuali e di costruire modelli statistici per la spiegazione del comportamento di voto nella città. Si sono utilizzate regressioni logistiche binarie assumendo come variabili dipendenti i ricordi di come gli intervistati avevano votato per i diversi partiti nel 2003 e come variabili indipendenti le preoccupazioni per l'immigrazione nei differenti distretti della città, insieme ad altre variabili come l'ideologia, l'età, il grado di istruzione, ecc. Questo tipo di metodologia permette di fare un passo avanti verso l'attitudine dei cittadini presi come individui e confrontare i risultati ottenuti con l'analisi dei comuni a livello aggregato esposta in precedenza.

La TAB. 8 e la FIG. 6 ci forniscono i dati sulla distribuzione delle quote di immigrati nei dieci distretti del comune di Barcellona e sulla sua evoluzione dal 2001 al 2004.

TAB. 8 – *Percentuali di immigrati sul totale della popolazione nei quartieri di Barcellona (2001-2004).*

	gennaio 2001	gennaio 2002	gennaio 2003	gennaio 2004
Ciutat Vella	18,2	26,7	34,7	36,1
Eixample	5,4	8,0	11,2	13,7
Sants-Montjuïc	5,1	8,2	12,0	14,7
Les Corts	4,0	5,3	7,4	9,0
Sarrià-Sant Gervasi	4,6	5,8	7,9	9,8
Gràcia	4,2	6,3	9,0	11,6
Horta-Guinardó	2,9	4,8	7,0	8,7
Nou Barris	2,9	5,1	7,7	10,0
Sant Andreu	3,0	4,8	7,2	8,8
Sant Martí	3,4	5,5	8,3	10,3

FIG. 6 – Percentuali di immigrati sul totale della popolazione nei quartieri di Barcellona (2001-2004).



Come si vede, nonostante la presenza di immigrati sia andata aumentando negli ultimi anni in tutta la città, l'unico distretto che si differenzia per una segregazione residenziale più alta di tutti gli altri è quello della *Ciutat Vella*, l'antico quartiere centrale di Barcellona. Curiosamente, tuttavia, dalle analisi realizzate non risulta che la preoccupazione dei cittadini per l'immigrazione in questo distretto sia tale da influenzare le scelte di voto. Al contrario, menzionare qualche aspetto negativo della immigrazione (quantità eccessiva, scarsa volontà di integrarsi, pericolosità, ecc.) e vivere in altri distretti della città fa sì che aumenti la probabilità di comportarsi in un certo modo dentro la cabina elettorale. Quindi, la prima conclusione rilevante che si ricava dallo studio dell'impatto dell'immigrazione sulle elezioni locali in una metropoli come Barcellona è che questo problema non vi segue una dinamica di vicinanza (non è infatti la zona più popolata da stranieri che mostra un modello di condotta differente), ma piuttosto una dinamica di costruzione pubblica.

Il fatto che la *Plataforma per Catalunya*, della quale si è detto all'inizio del paragrafo precedente, abbia ottenuto risultati insignificanti a Barcellona si accorda con l'inesistenza di una dinamica di vicinanza nell'eventuale influenza elettorale della *issue* immigrazione in questa città.

Se queste tendenze si dovessero confermare nel futuro si potrebbe sostenere che laddove l'immigrazione si costruisce a problema cittadino in base alla vicinanza, le liste monotematiche xenofobe hanno più possibilità di ottenere risultati rilevanti. I comuni di Manlleu e di El Vendrell, studiati come casi paradigmatici del relativo successo della PxC finora, sono quelli che hanno mostrato più chiara-

mente una dinamica di vicinanza nell'impatto elettorale della *issue*. Secondo i risultati dello studio di casi esposti in questo lavoro, a misura che il comune sia più grande e la concentrazione di immigrati non implichi una visualizzazione eccessiva degli stessi, l'impatto elettorale del fenomeno dell'immigrazione può esserci ma si canalizza in altre direzioni, come si è visto nei comuni di El Prat de Llobregat e, per ultimo, di Barcellona.

Qual è, allora, l'influenza elettorale dei timori per l'immigrazione nei vari distretti di Barcellona presi in considerazione? Ebbene, i partiti che vedono crescere la probabilità di ottenere voti grazie a questa attitudine, al di là dell'ideologia e di altre variabili socio-demografiche degli individui, sono il PSC, il PP e ERC. È importante sottolineare che si tratta di partiti con posizioni ideologiche molto diverse e che i distretti nei quali questa influenza si realizza non fanno registrare una concentrazione di immigrati particolarmente alta. Si veda il Quadro 1.

QUADRO 1 – *Effetto dei timori per l'immigrazione sulle scelte di voto in quattro quartieri di Barcellona.*

Ritenere l'immigrazione come il problema principale in...	fa crescere la probabilità di votare per...
Sant Martí	PP
Sant Andrei	PSC
Sant Gervasi	PSC
Nou Barris	ERC

Questi risultati possono apparire a prima vista molto sorprendenti e perfino contraddittori per chi conosce il panorama elettorale di Barcellona. Ciò perché, in generale, i partiti che compaiono nella colonna a destra del Quadro 1 ottengono risultati molto cattivi nei distretti della colonna a sinistra. Cioè il PP e il PSC ottengono i loro peggiori risultati rispettivamente a Sant Martí e a San Gervasi, mentre Nou Barris è chiaramente una delle zone più difficili per il voto nazionalista di sinistra che va a ERC. Però è precisamente in questa situazione paradossale che si ripetono alcuni dei modelli di voto di protesta analizzati nei comuni della provincia. Potrebbe non essere casualità che proprio i risultati che hanno una significazione statistica e alcuni più elevati indici di fiducia ci dicano, nell'arco di tutte le analisi realizzate, che il fatto di considerare l'immigrazione un problema grave fa aumentare in questi distretti la possibilità di votare la formazione meno radicata e con i suoi peggiori risultati in quel contesto. In questo caso l'immigrazione sarebbe una *issue* che avrebbe il potere di creare un processo d'inversione nella tendenza naturale a votare in un certo modo. Proiettare paura o preoccupazione sulla questione dell'immigrazione rifletterebbe un processo di disaffezione politica che si tradurrebbe in una curiosa forma di voto di castigo (simile a quella analizzata negli altri comuni), con la quale si invertirebbe la tradizione di voto in questa zona. O, almeno, la preoccupazione per l'immigrazione si avrebbe in quegli

elettori che hanno un comportamento di voto molto differente dalla tendenza generale del loro distretto. Anche se si tratta di un voto che riguarda partiti diversi dal punto di vista ideologico e che non necessariamente amministrano il comune, questo fatto implica un mutamento della tendenza normale del voto che abbiamo assunto come un elemento costitutivo del voto di protesta.

L'unica eccezione a questa norma è l'aumento delle probabilità di votare per il PSC quando si menziona l'immigrazione come preoccupazione principale e si vive nel distretto di Sant Andrei. Questa zona è per l'appunto un feudo elettorale socialista, quello dove il PSC ottiene sempre i suoi risultati migliori. In questo caso, allora, il profondo radicamento del partito si traduce per i suoi elettori nella percezione che sia la forza politica più adeguata per trovare una soluzione al conflitto. Questa ipotesi si è già dimostrata valida in molti casi europei e viene dal cosiddetto *responsible party model* proposto da alcuni (Schmitt e Thomassen 1999). Questo modello esplicativo di un comportamento elettorale analizza l'impatto di determinati temi in discussione sul voto e postula che lo stesso tema possa far aumentare i voti di più partiti che possono essere ideologicamente differenti. La questione sta proprio nella capacità di ciascun partito al momento di gestire il problema così come la percepisce l'elettore, ben al di là della sua ideologia e di altre variabili che contribuiscono a loro volta a definire il senso della scelta di voto. Da questo punto di vista è ragionevole affermare che in un ambiente nel quale un partito ha un forte radicamento gli elettori lo percepiscono come abbastanza competente per affrontare il problema che li preoccupa.

In ogni caso, la conclusione più importante è che l'influenza elettorale dell'attitudine negativa verso l'immigrazione non proviene a Barcellona da una dinamica di vicinanza, visto che l'unica zona con un alto indice di concentrazione di immigrati (Ciutat Vella) non fa riscontrare nel voto alcuna traccia di malcontento. Le zone che invece sembrano esprimere tale malcontento sono o distretti di periferia con condizioni sociali di degrado (Nou Barris e, in una certa misura, Sant Andrei e Sant Martí) o il distretto più benestante della città (Sant Gervasi). Il fatto che gli unici distretti che fanno registrare un impatto sul voto dell'attitudine verso l'immigrazione non abbiano un indice particolarmente alto di immigrati e rappresentino due estremi socio-economici di Barcellona, fa ritenere che il problema sia nato da una dinamica di costruzione pubblica. Un'ipotesi potrebbe essere che tanto i distretti benestanti che quelli poveri hanno ragioni per esprimere una certa inquietudine, se non addirittura paura verso l'immigrato. I primi per non perdere il loro status di privilegio (sociale, economico, culturale...) e gli altri per non veder peggiorare la propria situazione. I distretti che si collocano in una condizione mediana (sia in termini geografici che in termini socio-economici) non mostrano di subire alcuna influenza a proposito della *issue*. Va detto però che questa ultima affermazione è per ora ad un livello meramente ipotetico. I meccanismi che contribuiscono a costruire l'immigrazione come oggetto di preoccupazione e della sua influenza sui comportamenti politici di cittadini non esposti ad una concreta presenza degli immigrati dovranno essere studiati ancora in futuro.

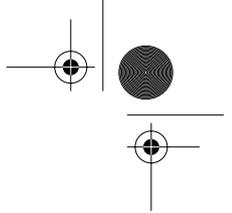
## 6. Le conclusioni più importanti

Le elezioni comunali spagnole del 2003 sono state quindi caratterizzate da una dinamica inedita di grande interesse politologico per le interrelazioni sia fra fattori strutturali e congiunturali, sia fra tematiche globali e locali. All'intensità che questi fenomeni hanno avuto in Catalogna avevamo dedicato una prima analisi (Molins e Pardo 2005). Obiettivo del presente saggio è stata l'analisi a livello micro degli effetti della *issue* immigrazione. Questa analisi congiunge l'interesse conoscitivo per la dinamica fra globale e locale con l'interesse della ricerca sul comportamento politico per una questione che può effetti elettorali molto rilevanti in tutta Europa.

Le analisi hanno consentito di convalidare ampiamente l'ipotesi ricavata dal quadro teorico esposto all'inizio e dalle precedenti ricerche in materia. Ci sembra di aver potuto verificare, grazie allo studio di quattro modi differenti di esprimere con il voto l'inquietudine causata dalla presenza di immigrati, che le zone del comune con maggior concentrazione di stranieri generano una dinamica di vicinanza che provoca una voto di castigo al partito al governo qualunque sia il suo colore politico e una lista di tipo xenofobo è capace di capitalizzare questa inquietudine.

Le conclusioni più importanti che se ne ricavano sono le seguenti:

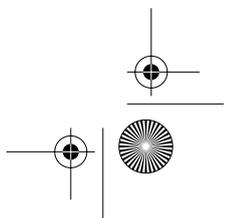
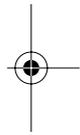
1. Qualunque partito che gestisca il governo locale può accusare un calo di voti molto consistente nelle zone nelle quali il fenomeno dell'immigrazione è più presente. I casi analizzati hanno dimostrato che i partiti penalizzati sono molto diversi: la nazionalista e conservatrice CiU, il socialista PSC e la post-comunista IC-V.
2. Il castigo elettorale causato da una dinamica di vicinanza, provocato cioè da un contatto diretto con una comunità di immigrati molto visibile per il fatto di essere concentrata in zone specifiche del territorio comunale, risulta evidente in tutti i comuni con l'eccezione della metropoli.
3. Il caso della metropoli, Barcellona, ha rivelato un certo impatto sulle elezioni del problema dell'immigrazione, ma non per il fattore vicinanza (nell'unica zona che ha una forte presenza di immigrati non si è riscontrata nessuna relazione fra immigrazione e voto), bensì per il fattore costruzione pubblica. I distretti dove la preoccupazione per l'immigrazione influisce sul comportamento di voto sono o benestanti o tutto il contrario. Le zone mediane in termini di ubicazione e di status socio-economico, al contrario, non rivelano alcuna influenza. I distretti che rivelano questa influenza mostrano in generale che la preoccupazione per l'immigrazione è in relazione con un modello di voto deviato rispetto alla tendenza normale nella zona, dato questo che pare proprio del voto di protesta già concettualizzato in altre precedenti ricerche in Spagna.
4. La dinamica di vicinanza che si osserva nel resto dei comuni non è contraddittoria con una certa dinamica di costruzione pubblica del problema che si auto-



- alimenta con la prima, almeno in alcune sezioni elettorali. I fattori che influiscono su questa costruzione pubblica dell'immigrazione come problema al di là della presenza concreta di stranieri dovranno allora essere studiati in futuro.
5. Mentre la relazione fra un alta concentrazione di immigrati e il calo elettorale del partito al governo si presenta con tratti molto simili in tutti i comuni, la capitalizzazione di questo malcontento segue sviluppi diversi secondo i casi. Nelle località analizzate più piccole (Manlleu, Premiá de Mar e El Vendrell), dove la dinamica di vicinanza si è rilevata più evidente, una lista monotematica e xenofoba è riuscita a entrare in consiglio comunale. La *Plataforma per Catalunya*, presente in vari comuni catalani e con un'immagine e una leadership molto marcate, è riuscita chiaramente a conquistare voti nelle zone più sensibili che non la lista puramente localista de Premiá del Mar. Al contrario, nella misura in cui la quantità di immigrati concentrati in zone specifiche è più omogenea e dispersa (è il caso, abbiamo visto, di El Prat e di Barcellona), le liste xenofobe non hanno ottenuto buoni risultati e meno chiaro è chi sfrutta il malcontento degli abitanti.

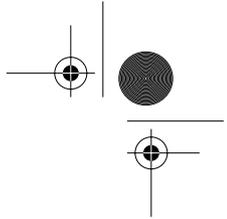
Queste conclusioni si riferiscono all'impatto che l'issue immigrazione ha avuto finora sulla dinamica elettorale in Catalogna. La novità di movimenti politici che si formano intorno a questo problema in contesti come quello spagnolo invita tuttavia a seguire l'evoluzione di questo fenomeno anche in futuro. In questo senso, le elezioni comunali previste per il 2007 si presentano come una buona occasione per studiare la possibile continuità delle dinamiche qui osservate e l'eventuale emergere di nuove.

(Traduzione di Mario Caciagli)



## Riferimenti bibliografici

- AGUADO TERRON, J. M. (2003), «El consumo del otro: experiencia, mediación tecnológica y cultura», in CONTRERA, F. R., GONZÁLEZ, R. e SIERRA, F. (a cura di), *Comunicación, cultura y migración*, Siviglia, Junta de Andalucía.
- CANEL, M. J., BENAVIDES, J. e ECHART, N. (2004), «La campaña en los medios de comunicación», in CRESPO, I. (a cura di), *Las campañas electorales y sus efectos en la decisión de voto. La campaña electoral de 2000: partidos, medios de comunicación y electores*, Valencia, Tirant lo Blanch.
- CARMINES, E. G. e STIMSON, J.A. (1980), «The two faces of issue voting», in *American Political Science Review*, 74, pp. 78-91.
- DUNCAN, O. D. et al. (1961), *Statistical geography. Problems in analyzing area data*, Illinois, The Free Press of Glencoe.
- GARZÓN I GUILLÉN, L. (2000), *Multiculturalisme i relacions nord-sud a Europa: una perspectiva sociocultural*, Barcellona, Fundació Ramon Trias Fargas.
- KIM, Y. Y. (1995), «Cross-cultural Adaptation. An Integrative Theory», in WISEMAN, R.L. (a cura di), *Intercultural Communication Theory*, Londra, Sage.
- LLERA, F. J. (2003), «Las elecciones de 2003. Cambio de ciclo?», in *Claves de la Razón Práctica*, 134, pp. 12-20.
- MARAVALL, J. M. e FRAILE, M. (2000), «Desempleo y política», in *Revista Española de Ciencia Política*, 2, pp. 7-42.
- MARTIN, P. (2000), *Comprendre les évolutions électorales*, Parigi, Presses de Sciences Politiques.
- MARTORI, J.C. e HOBERG, K. (2004), «La segregació residencial com a eina d'estudi de la població immigrant», in AJA, E. e NADAL, M. (a cura di), *La immigració a Catalunya avui. Anuari 2003*, Barcellona, Mediterrània/Fundació Bofill, pp. 269-291.
- MAYER, N. (2002), *Ces français qui votent Le Pen*, Parigi, Flammarion.
- MOLINS, J.M. e PARDOS, S. (2005), «Las elecciones municipales de 2003 en Cataluña: el ruido contra la estructura. Lo global y lo local», in LLERA, F. e OÑATE, P. (a cura di), *Política comparada: entre lo local y lo global*, Madrid, CIS.
- OLMEDA, J. A. (2005), *Miedo o engaño. El encuadramiento de los atentados terroristas del 11-M en Madrid y la rendición de cuentas electorales*, Madrid, Real Instituto Elcano.
- ORDAZ, O. (2004), *Voto de castigo*, Barcellona, Debate.
- PERRINEAU, P. (2004), «L'extrême droite populiste: comparaisons européennes», in TAGUIEFF, P.A. (a cura di), *Le retour du populisme*, Parigi, Universalis.
- PERRINEAU, P. (2004), *L'électorat du Front National: permanences et nouveautés*, Barcellona, ICPS.
- POLAVIEJA, J. G. (2000), «Precariedad laboral y voto de castigo en España: en defensa de un modelo de interacción entre los condicionantes económicos e ideológicos del voto», in *Revista Española de Ciencia Política*, 2, pp. 43-47.



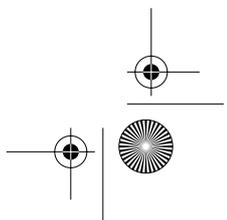
POLAVIEJA, J. G. (2003), *Estables y precarios. Desregulación laboral y estratificación social en España*, Madrid, CIS.

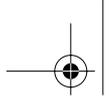
RODRIGO, M. (1999), *La comunicación intercultural*, Barcelona, Anthropos.

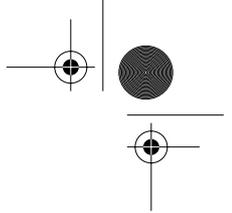
SCHMITT, H. e THOMASSEN, J. (1999) (a cura di), *Political Representation and Legitimacy in the European Union*, New York, Oxford University Press.

TORCAL, M. e RICO, G. (2004), «The 2004 Spanish Elections: In the Shadow of Al-Qaeda?», in *Southern European Society and Politics*, 3.

VALLÈS, J. M. e SÁNCHEZ PICANYOL, J. (1995), «Las elecciones municipales en España entre 1979 y 1991: balance provisional», in CASTILLO, P. DEL (a cura di), *Comportamiento político y electoral*, Madrid, CIS.







ELEZIONI E PARTITI  
NELLA SERBIA POST-COMUNISTA (1990-2004)

di DAVIDE POSSANZINI

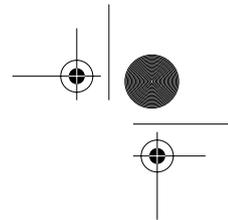


*Questo saggio è estratto dalla tesi Processo di democratizzazione ed elite politiche in Serbia (1990-2004) prodotta a conclusione del Dottorato di Ricerca in Teoria e storia della formazione delle classi politiche, svolto presso il Dipartimento di Istituzioni Politiche e Scienze Sociali della Università degli Studi di Roma Tre, sotto la guida del Prof. Antonio Agosta.*

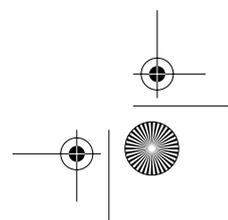


**SIGLARIO**

DA: *Demokratska Alternativa* (Alternativa Democratica)  
 DC: *Demokratski Centar* (Centro Democratico)  
 DEPOS: *Demokratski Pokret Srbije* (Movimento Democratico Serbo)  
 DKP-Bujanovac: *Demokratska Koalicija Presevo - Bujanovac* (Coalizione Democratica Presevo - Bujanovac)  
 DOS: *Demokratska Opozicija Srbije* (Opposizione Democratica Serba)  
 DPA: *Demokratska Partija Albanaca* (Partito Democratico degli Albanesi)  
 DPS: *Demokratska Partija Socijalista* (Partito Democratico dei Socialisti; Montenegro)  
 DRSM: *Demokratska Reformnska Stranka Muslimana* (Partito Democratico Riformatore dei Mussulmani)  
 DS: *Demokratska Stranka* (Partito Democratico)  
 DSH: *Demokratski Savez Hrvata* (Unione Democratica dei Croati)  
 DSS: *Demokratska Stranka Srbije* (Partito Democratico Serbo)  
 DZVM: *Demokratska Zajednica Vojvodjanskih Madjara* (Alleanza Democratica degli Ungheresi di Vojvodina)  
 LSVJ: *Liga Socijaldemokrata Vojvodine i Jugoslavije* (Lega dei Socialdemocratici di Vojvodina e Jugoslavia)  
 G17+: *G17 plus* (Gruppo Labus)  
 GG-Labus: *Grupa Gradjana - Miroljub Labus* (Lista Civica Miroljub Labus)  
 GG-Panic: *Grupa Gradjana - Milan Panic* (Lista Civica Milan Panic)  
 GGK: *Grupa Gradjana sa Kosmeta - Zeljko Raznatovic* (Lista Civica del Kosmet, Zeljko Raznatovic)  
 GS: *Gradjanska Stranka* (Partito Civico)  
 GSS: *Gradjanski Savez Srbije* (Alleanza Civica di Serbia)  
 LZS-Ugljanin: *Lista za Sandzak - Dr. Sulejman Ugljanin* (Lista per il Sangiaccato Ugljanin)  
 JUL: *Jugoslovenska Levica* (Sinistra Unita Jugoslava)  
 KV: *Koalicija Vojvodina* (Coalizione Vojvodina: RDSV-NSS-LSV)  
 ND: *Nova Demokratija* (Nuova Democrazia)  
 NRS: *Narodna Radikalna Stranka* (Partito Nazionale Radicale)  
 NS: *Nova Srbija* (Nuova Serbia)  
 PDD: *Partija za Demokratsko Delovanje* (Partito Attività Democratica)  
 PDS: *Pokret za Demokratsku Srbiju* (Movimento Serbia Democratica)  
 PPS: *Penzionerska Partija Srbije* (Partito Pensionati Serbi)  
 PS: *Pokret za Srbiju* (Movimento per la Serbia)  
 PSS: *Pokret Snaga Srbije* (Movimento Forza Serbia)  
 RDSV: *Reformnska Demokratska Stranka Vojvodine* (Partito Democratico Riformatore di Vojvodina)  
 SCP: *Srpski Cetnicki Pokret* (Movimento Cetnico Serbo)  
 SDA: *Stranka Demokratske Akcije* (Partito d'Azione Democratica)  
 SDPCG: *Socijaldemokratska Partija Crne Gore* (Partito Socialdemocratico di Montenegro)  
 SDS: *Srpska Demokratska Stranka* (Partito Democratico Serbo)  
 SDU: *Socijaldemokratska Unija* (Unione Socialdemocratica)  
 SK-PJ: *Savez Komunisti Pokret za Jugoslaviju* (Lega dei Comunisti-Movimento per la Jugoslavia)  
 SLS: *Srpska Liberalna Stranka* (Partito Liberale Serbo)  
 SJ: *Stranka Jugoslovena* (Partito Jugoslavo)  
 SNO: *Srpska Narodna Obnova* (Rinnovamento Nazionale Serbo)  
 SNPCG: *Socijalisticka Narodna Partija Crne Gore* (Partito Popolare Socialista di Montenegro)  
 SNS: *Srpska Narodna Stranka* (Partito Popolare Serbo; Montenegro)  
 SPO: *Srpski Pokret Obnove* (Movimento di Rinnovamento Serbo)  
 SPS: *Socijalisticka Partija Srbije* (Partito Socialista Serbo)  
 SRS: *Srpska Radikalna Stranka* (Partito Radicale Serbo)  
 SRS: *Samostalna Radikalna Stranka* (Partito Radicale Indipendente)  
 SRSJV: *Savez Reformskih Snaga Jugoslavije za Vojvodinu* (Unione delle Forze Riformatrici Jugoslave per la Vojvodina)  
 SSJ: *Stranke Srpskog Jedinstva* (Partito d'Unità Serba)  
 SSP: *Srpski Slobodarski Pokret* (Movimento per la Libertà Serba)  
 SSS: *Seljacka Stranka Srbije* (Partito Rurale Serbo)  
 SSSS: *Srpska Svetosavska Stranka* (Partito Serbo di San Sava)  
 SVM: *Savez Vojvodjanskih Madjara* (Alleanza degli Ungheresi di Vojvodina)  
 SZP: *Savez za Promene* (Alleanza per il Cambiamento)  
 UJDI: *Udruzenje za Jugoslovensku Demokratsku Inicijativu* (Unione per l'Iniziativa Democratica Jugoslava)  
 UPS: *Ujedinjena Penzionerska Stranka* (Partito dei Pensionati Uniti)  
 ZAJEDNO: (Coalizione Insieme: SPO, DS, GSS e DSS)



La scarsa attenzione prestata dalla letteratura politologica alla complessa ricostruzione democratica della Repubblica Serba fornisce valide motivazioni al presente saggio che intende affrontare le problematiche insite ad un processo di transizione ancora in atto. Gli stravolgimenti politici occorsi negli ultimi anni non hanno agevolato il consolidamento di questa giovane democrazia, comunque meritevole di una prima lettura interpretativa, per quanto prematura essa possa apparire. La mutevole natura del sistema politico serbo ha compromesso la trasformazione democratica guidata dalla vecchia elite comunista consentendo, però, l'instaurazione di un'effettiva democrazia elettorale da parte dell'opposizione politica, oggi meno esposta ai richiami autoritari. Nello specifico, questo studio prende in esame lo sviluppo del sistema elettorale e partitico serbo dal crollo del regime comunista ai giorni nostri, soffermandosi sul processo d'involuzione subito dal regime pseudo-democratico serbo alla fine degli anni novanta. A tal proposito, sono stati presi in considerazione tutti i provvedimenti costituzionali e gli strumenti di ingegneria elettorale adottati ed escogitati dal Partito Socialista per garantirsi una prolungata supremazia politica. L'utilizzo di grafici e di indici statistici ha consentito la ricostruzione dello schema evolutivo dei partiti e la simulazione di un suo diverso sviluppo a differenti condizioni aggregative. La proiezione cartografica dei risultati elettorali registrati nei singoli comuni (qui ridimensionata per ovvi limiti di spazio) è servita a semplificare la lettura del panorama politico scaturito da ogni consultazione. Sebbene recenti studi abbiano contribuito ad individuare nuove fratture partitiche nel corso delle transizioni democratiche avviate in Europa orientale, la sistematizzazione dei dati empirici serbi ha messo in risalto alcuni degli storici *cleavages* partitici utilizzati da Rokkan per spiegare la formazione degli Stati-nazione occidentali. Per quanto la frattura nazionalistica risulti esplicitativa dello sviluppo partitico serbo, essa sembra rivestire un ruolo secondario ed apparente, di causa accidentale adottando le parole di Weber, in quanto deter-



minato dalla strategia diversiva del Partito Socialista. Dal raffronto dei dati elettorali con il loro contesto geografico è emerso, infatti, un perenne conflitto tra centro/periferia e città/campagna come causazione adeguata all'evoluzione partitica in senso nazionalistico.

### 1. *Il sistema politico serbo: vecchie e nuove ondate di democratizzazione*

Noncurante dell'assenza della Serbia dai casi citati da Samuel Huntington, il presente studio parte dall'ipotesi che anche questo paese sia stato travolto dalla "terza ondata di democratizzazione" come testimoniato dal crollo del regime autoritario comunista e dall'introduzione delle regole democratiche. L'instabilità e la fragilità delle istituzioni politiche serbe hanno consentito, però, l'accentramento dei poteri da parte di Milosevic, il quale è riuscito ad interrompere i processi di legittimazione e di ancoraggio utili al consolidamento democratico. L'effetto retroattivo prodotto dalla trasformazione autoritaria del regime socialista è inquadrabile nella categoria della «terza ondata di riflusso», utilizzata da Huntington per indicare le recenti interruzioni democratiche sopravvenute nelle società prive dei fondamenti di liberalismo costituzionale. Recuperando le concettualizzazioni del politologo americano, si può sostenere che la Serbia sia stata coinvolta da differenti ondate di democratizzazione e da altrettante ondate di riflusso durante tutto il corso del novecento. Le elezioni politiche del 1990 hanno sicuramente rappresentato una svolta nel sistema politico serbo, consentendo alla popolazione di scegliere liberamente la propria rappresentanza politica. Non hanno rappresentato, però, una totale novità, in quanto anche le elezioni svoltesi in Serbia tra il 1921 ed il 1929 potevano considerarsi parzialmente libere; pur privando donne ed analfabeti del suffragio elettorale, la legislazione del 1920 riusciva a garantire il principio di segretezza del voto. Il periodo nel quale Aleksandar I Karadjordjevic decise di adottare un ordinamento democratico in Serbia corrisponde con quella che Huntington definisce la prima ondata di democratizzazione, avvenuta tra il 1828 ed il 1926 in seguito a numerosi fenomeni di sviluppo socio-economico, quali l'industrializzazione, l'urbanizzazione e la comparsa della classe borghese ed operaia. Anche se la Serbia non venne pienamente investita da tale ondata, è lecito supporre che ne sia stata, almeno in parte, influenzata. Agli albori del ventesimo secolo l'istituzionalizzazione/razionalizzazione dei partiti politici e la contestuale estensione della partecipazione politica conferivano alla Serbia uno status proto-democratico, per quanto instabile si rivelasse. Nel gennaio 1929 il re Aleksandar sciolse l'assemblea nazionale ed abrogò la Costituzione, facendo della Jugoslavia una monarchia assoluta. Le elezioni tenutesi in Serbia durante il regno di Aleksandar (1931-1938) non furono altrettanto libere e competitive come quelle precedenti poiché le procedure di votazione non tutelavano il diritto di riservatezza dell'elettore, esponendolo al rischio di gravi ripercussioni. Non a caso, secondo Huntington, la prima ondata di riflusso ebbe luogo tra il

1922 ed il 1942 con la nascita dei totalitarismi. Non è altrettanto plausibile supporre un coinvolgimento della Serbia nella seconda ondata di democratizzazione, avvenuta tra il 1943 ed il 1962 a seguito della vittoria politica e militare delle forze alleate nella seconda guerra mondiale. Le elezioni che si svolsero nella Repubblica Socialista di Jugoslavia tra il 1945 ed il 1990 erano di tipo plebiscitario: gli elettori erano chiamati ad approvare la politica del partito comunista governante votando a favore della lista del Fronte Popolare di Jugoslavia. L'alternativa di votare per «l'urna senza lista», come segno di disapprovazione per la politica del partito unico, era ostacolata dalle procedure stesse di votazione, predisposte in maniera tale da rendere visibile la scelta dell'elettore (Goati, 2001, 25). Il regime comunista jugoslavo riuscì a smantellare le procedure elettorali democratiche, non solo attraverso la restrizione delle candidature e l'esclusione delle liste dei partiti d'opposizione, ma anche attraverso l'istituzione di una serie di elezioni indirette, un complesso sistema di delega che si estendeva dal livello municipale a quello federale. La Costituzione del 1974 stabilì che i rappresentanti delle tre assemblee parlamentari fossero eletti da specifici gruppi sociali, e non da tutta la cittadinanza (voto disuguale); solo alla classe lavoratrice era consentito partecipare alla elezione dei delegati della Camera del Lavoro Associato; i cittadini disoccupati potevano partecipare, assieme ai lavoratori, all'elezione dei delegati della Camera delle Comunità Locali e della Camera Socio-Politica. «Privato del rapporto diretto, delle caratteristiche di universalità ed uguaglianza, il diritto di voto venne ridotto ad una scelta indiretta di delegati. Le elezioni divennero rituali e persero la loro funzione vitale in quanto strumenti per conferire e verificare la legittimità» (Pajvancic M., 1995, 227-28). Sprovviste di ogni fondamento democratico, queste consultazioni elettorali servirono al regime autoritario comunista per illudere gran parte della popolazione di partecipare attivamente alla vita politica del paese. L'abile opera di mistificazione del principio di sovranità popolare perpetrata dal partito comunista contribuì al successo dell'erede socialista nelle prime elezioni multipartitiche del 1990. Se provassimo a riprodurre graficamente l'evoluzione del sistema politico serbo otterremo una curva ciclica che, con andamento armonico, alterna brevi interludi democratici ai regimi autoritari. A differenza del modello di transizione diretta, adottato in Romania ed in Bulgaria per consentire una rapida ed irreversibile trasformazione dei regimi autoritari comunisti in stabili democrazie, le modalità di transizione della Serbia si sono rilevate più lente e discontinue, rendendo necessari ripetuti tentativi di instaurazione delle regole democratiche. L'evoluzione del sistema politico serbo ha assunto la configurazione ciclica tipica delle transizioni sudamericane, caratterizzata cioè dal continuo avvicinarsi di instabili regimi autoritari e democratici. «In questi paesi il cambiamento di regimi svolge la stessa funzione ricoperta in un regime democratico dall'alternanza tra partiti. Questi paesi non alternano la democrazia all'autoritarismo, ma questo tipo di alternanza è il loro sistema politico» (Huntington, 1995, 65). In sintesi, la terza ondata ha trasformato il regime autoritario comunista in un regime pseudo-democratico il quale, a sua volta, ha gradualmente assunto una

nuova connotazione autoritaria, quella socialista, necessitando di una ulteriore ondata per assumere i caratteri di un vero e proprio regime democratico. Secondo Larry Diamond, solo l'affermazione della «democrazia elettorale» garantisce un effettivo cambiamento di regime, mentre il passaggio alla «pseudo-democrazia» non rappresenta altro che la trasfigurazione liberale del regime autoritario<sup>1</sup>. Fuori dell'area d'influenza del Cristianesimo occidentale, della Comunità Europea, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, la Serbia venne coinvolta nella terza ondata grazie all'effetto domino provocato dalla caduta dei vicini regimi comunisti. Milošević si servì delle libere elezioni promosse dalle altre repubbliche jugoslave per legittimare il regime instaurato dalla vecchia nomenklatura comunista, incurante dei principi democratici di libera circolazione delle élite politiche. A differenza dell'Europa centro-orientale, nei Balcani i partiti comunisti restarono competitivi, solidi ed il più delle volte vincenti all'inizio del processo di democratizzazione. La vecchia classe governante riuscì, cioè, ad adattarsi alle nuove regole di competizione democratica, tenendo la transizione sotto il suo diretto controllo. I partiti socialisti ereditavano dai predecessori comunisti un vantaggio organizzativo rispetto alle nuove formazioni politiche. Ciò che incise maggiormente nell'affermazione politica degli ex-comunisti fu la tempestiva adozione dei programmi nazionali. Il Partito Socialista Serbo acquistò popolarità e credibilità già nel 1987 grazie all'attuazione del «programma nazionale». Così facendo, i partiti ex-comunisti si ritagliarono una posizione privilegiata rispetto all'opposizione democratica all'interno degli emergenti sistemi politici. Come sostiene lo storico Gail Stokes, la svolta nazionalista e la facilità con cui questa ideologia venne introdotta nei programmi dei partiti ex-comunisti delle repubbliche jugoslave è giustificata dalla comunanza di prospettive con l'ideologia comunista. A differenza del liberalismo, che pone l'accento sui diritti individuali, sulla libera iniziativa e sulla competizione politica, sia il comunismo che il nazionalismo esaltano le entità collettive, la classe e la nazione, come uniche rappresentanti dei principi organizzativi della società, tralasciando le aspirazioni e gli interessi dei singoli individui. La sostituzione della classe lavoratrice con la nazione consentì ai partiti ex-comunisti di mantenere vive quelle connessioni politiche che avevano contribuito ad integrare ed assimilare le idee ed i valori della popolazione durante il precedente regime comunista (Stokes, 1997, 151). Nonostante avessero notevoli similitudini in quanto ideologie collettive, comunismo e nazionalismo si distinguevano nelle culture di riferimento. Mentre Tito aveva fatto affidamento sul tacito consenso, se non necessariamente

<sup>1</sup> Per pseudo-democrazia si intende indicare quel particolare tipo di regime che, grazie all'adozione di elezioni pluripartitiche e di una Costituzione garantista, possiede gli aspetti formali della democrazia senza garantire, al contempo, il godimento reale dei diritti civili, l'effettiva opposizione politica ed il pluralismo d'informazione. Per comprendere le dinamiche evolutive dei sistemi democratici, bisogna considerare la pseudo-democrazia come un regime di terza classe, una sorta di «democrazia elettorale illiberale» che non riesce a soddisfare i requisiti minimi democratici ma si distingue da un vero e proprio regime autoritario. «Ciò che distingue le pseudo-democrazie dalle residue categorie di regimi «autoritari» è proprio il fatto che tollerano la presenza dei partiti indipendenti di opposizione» (Diamond, 1996c, 25).



sul supporto, del ceto professionale ed intellettuale dei centri urbani, Milosevic maturò un'ostilità ideologica verso la cultura cosmopolita spostando l'attenzione politica verso il mondo contadino dei piccoli villaggi; le aree rurali periferiche erano etnicamente più omogenee, facilmente assoggettabili all'ideologia nazionalistica sostenuta dal regime socialista.

Solo grazie all'insurrezione civile del 2000 la Serbia è riuscita a superare la soglia critica che separa i regimi autoritari da quelli effettivamente democratici, accedendo all'area delle «democrazie elettorali»; si può peraltro sostenere che la rivoluzione d'ottobre abbia scatenato la quarta ondata di democratizzazione.

## *2. Le prime elezioni parlamentari del 1990 e la nascita del sistema multipartitico*

Al volgere degli anni ottanta la classe dirigente serba avviò una serie di riforme democratiche, introducendo le elezioni multipartitiche e legittimando l'opposizione politica, per evitare di essere travolta dalla crisi del comunismo sovietico e dal crollo dei regimi comunisti europei. Il Partito Socialista Serbo si affrettò a redigere una Costituzione repubblicana senza attendere il responso delle elezioni multipartitiche e senza coinvolgere l'opposizione politica nella stesura del testo. Le nuove disposizioni costituzionali impiantavano un sistema politico semi-presidenziale in grado di salvaguardare gli interessi dell'erede comunista anche in caso di sconfitta alle consultazioni parlamentari repubblicane. L'elezione diretta del presidente della Repubblica, contemplata dalla Costituzione del 28 settembre 1990 (art. 86), avrebbe inevitabilmente favorito il candidato comunista per la visibilità e notorietà goduta all'interno del corpo elettorale. I legislatori assegnarono il potere legislativo ad un'unica Camera parlamentare (composta da 250 deputati) evitando di ricorrere all'istituzione di una seconda Camera, più adatta a rappresentare gli interessi delle minoranze etniche presenti in Serbia<sup>2</sup>. La legislazione elettorale per il rinnovo dei mandati parlamentari repubblicani venne approvata dai rappresentanti della vecchia assemblea mono-partitica, estromettendo, ancora una volta, l'opposizione partitica dalla sua elaborazione: le richieste di un sistema proporzionale, idoneo a soddisfare la rappresentanza di tutte le nuove formazioni politiche, e di una posticipazione delle consultazioni politiche, necessaria ai partiti per organizzare la campagna elettorale in tempo utile, rimasero inascoltate.

Le elezioni politiche del 1990 rappresentano il passaggio della Serbia ad un ordine democratico, per quanto limitato o incompiuto, «pseudo-democratico» come preferisce definirlo Diamond; la mancanza di un'effettiva competizione tra le liste elettorali ha impedito al paese di acquisire lo status di «democrazia elettorale». Il voto del 9 dicembre 1990 costituisce, comunque, un vero e proprio spartiacque

---

<sup>2</sup> Più in generale, la nuova Costituzione serba si preoccupava di accentrare i poteri a livello repubblicano revocando, di fatto, le autonomie concesse dalla precedente Costituzione federale del 1974 alle regioni della Vojvodina e del Kosovo-Metohija.

politico tra la concezione comunista della «democrazia popolare», dove le elezioni assumono un ruolo strumentale volto a rinnovare la legittimazione del sistema mono-partitico ed a celebrare l'ideologia del regime, e la concezione liberale di «democrazia rappresentativa», dove le elezioni competitive servono a garantire la selezione di una rappresentanza politica, pluralista e responsabile. L'analisi delle modalità di elezione delle cariche rappresentative (l'assemblea nazionale serba) ed esecutive (il presidente serbo) risulta utile a valutare la democraticità del sistema politico instaurato<sup>3</sup>. Il sistema di doppio turno applicato in Serbia nelle prime elezioni multipartitiche prevede un ballottaggio ristretto ai due candidati meglio piazzati nella prima tornata, qualora nessuno dei due abbia già ottenuto il 50% più uno dei voti. In pratica, il primo turno tenta di costituire una «maggioranza assoluta spontanea», mentre il secondo turno provvede a formarne una «coordinata». Tale criterio ottempera contemporaneamente due esigenze, quella rappresentativa, consentendo ai partiti di testare direttamente la propria consistenza elettorale ed il rispettivo radicamento territoriale, e quella di governabilità, favorendo la formazione di coalizioni elettorali preventive capaci di garantire stabili maggioranze parlamentari<sup>4</sup>. Sebbene assicuri una maggiore stabilità governativa, il doppio turno rischia di deformare eccessivamente le scelte degli elettori: nel 1990 il Partito Socialista Serbo conquistò più dei 3/4 dei mandati con una mera maggioranza relativa di voti. L'alto indice di disproporzionalità raggiunto alle elezioni parlamentari del 1990 (30,3%) indica una notevole discrepanza tra la volontà espressa dagli elettori e la successiva distribuzione dei seggi parlamentari<sup>5</sup>: il Partito Socialista Serbo conquistò un mandato con soli 11.962 voti (il 77,6% dei seggi a fronte del 46,1% dei voti ottenuti), mentre il Movimento di Rinnovamento Serbo necessitò di 41.831 preferenze per ogni seggio (il 7,6% dei seggi a fronte del 15,8% dei voti); al Partito Democratico servirono addirittura 53.555 consensi per conquistare un singolo mandato (il 2,8% dei seggi a fronte del 7,4% dei voti). Il grafico sull'andamento della disproporzionalità mostra una netta differenza tra gli indici registrati durante le prime elezioni del 1990, svolte con un sistema elettorale a due turni chiuso, e quelli delle successive consultazioni, che adottavano regole più o meno

<sup>3</sup> «La selezione dei governanti attraverso le elezioni è il cuore della democrazia e la democrazia è veramente tale solo se i governanti accettano di rinunciare al potere come risultato delle elezioni» (Huntington, 1995, 285). Huntington rivendica un ruolo qualitativo e sostanziale delle elezioni nel garantire un continuo ricambio delle elite politiche governanti come prova del reale consolidamento del sistema democratico.

<sup>4</sup> Il duplice meccanismo di questo sistema elettorale incoraggia l'elettore ad esprimere un voto dapprima *sincero*, riflesso delle proprie preferenze, poi *strategico*, volto a scegliere il candidato ed il partito meno sgraditi, ed *utile*, diretto ad eleggere la coalizione politica prescelta.

<sup>5</sup> L'indice di non proporzionalità è stato calcolato utilizzando la formula di John Loosemore e Victor J. Hanby. Secondo Lijphart l'indice di Loosemore e Hanby risulta sensibile ad un ampio numero di partiti tendendo a sovrastimare la disproporzionalità dei sistemi elettorali proporzionali; si è così deciso di prendere in considerazione anche l'indice di disproporzionalità bipolare (nel 1990 pari a 19,85%) come risulta dalla «*media degli scarti tra voti e seggi dei due maggiori partiti in ogni elezione*» (Lijphart, 1988, 173).

proporzionali. Tali risultati non dovrebbero sorprendere dato che il collegio uninominale tende a «*massimizzare gli scarti percentuali tra i voti e i seggi dei partiti in lizza*» (Fisichella, 1982, 218). L'applicazione di un sistema elettorale maggioritario in una società così eterogenea dal punto di vista etnico, culturale e religioso ha avuto un impatto destabilizzante per i suoi effetti dis-proporzionali. L'impiego di sistemi elettorali strettamente o anche parzialmente maggioritari in società eterogenee produce effetti negativi sul consolidamento delle istituzioni democratiche poiché incoraggia le minoranze a boicottare le regole della competizione politica. La parabola discendente della disproporzionalità negli anni successivi (dal 20,9% del 1992 al 7% del 2000) denota una progressiva accuratezza nella scelta della rappresentanza politica da parte del sistema elettorale proporzionale. Il livello di partecipazione elettorale alle prime consultazioni politiche è sintomatico della maggiore o minore accettazione del nuovo sistema pluralistico da parte della popolazione. L'affluenza alle urne fu generalmente elevata nelle elezioni post-comuniste dei paesi dell'Europa orientale: 96% in Cecoslovacchia e 93% in Germania orientale, 90% in Bulgaria e 86% in Romania, 85% in Croazia, 84% in Slovenia, 77% in Bosnia Erzegovina e 76% in Montenegro. La responsabilità della minore partecipazione in Serbia (71,4%) non poteva essere unicamente imputata alla decisione dei partiti dell'Alternativa Albanese (rappresentanti la minoranza albanese del Kosovo-Metohija) di boicottare le elezioni. La comparsa del fenomeno astensionistico in Serbia sembrava derivare, piuttosto, da un atteggiamento di riserva della popolazione verso il nuovo sistema pluralistico. Mentre in Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Slovenia e Croazia l'ideologia comunista perse gran parte della sua attrattiva prima degli sconvolgimenti politici del 1989, in Serbia il sistema di autogestione socialista godeva ancora del sostegno popolare. Dal punto di vista istituzionale, l'ex-Jugoslavia era indubbiamente più preparata ad un processo di trasformazione democratica rispetto ai paesi che avevano adottato il rigido modello sovietico e che si trovavano nel Patto di Varsavia, ma non tutta la sua popolazione si dimostrava pronta ad accettare una configurazione politica pluralista. La devozione della società serba alla causa socialista non era stata significativamente scossa dal crollo del muro di Berlino: la forte dose di scetticismo ai cambiamenti contribuiva a definire la cultura politica serba come tradizionalista e conservatrice.

Il modello di democrazia consensuale individuato da Lijphart utilizza il sistema elettorale proporzionale per soddisfare le esigenze rappresentative delle minoranze, proponendosi come rimedio politico per le società lacerate da profonde fratture religiose, linguistiche, culturali ed etniche. La governabilità prodotta dal modello consensuale non si presenta come la "migliore" governabilità auspicabile ma come la più "adatta" alle società plurali. Gran parte delle democrazie scaturite dalla terza ondata ha adottato il sistema elettorale proporzionale per consentire la legittimazione del nuovo Stato nazionale da parte delle molteplici identità etniche coinvolte. L'applicazione del metodo proporzionale in paesi caratterizzati da importanti conflittualità etniche risulta però rischiosa poiché tende a favorire la frammentazione partitica, il rafforzamento dei partiti nazionalisti anti-

democratici e l'instabilità politica. D'altro canto, il sistema elettorale maggioritario penalizza eccessivamente le minoranze nazionali privandole di rappresentanza politica in quei collegi elettorali dominati dal gruppo etnico prevalente<sup>6</sup>. In realtà, i sistemi elettorali non sono in grado, da soli, di risolvere i problemi legati al consolidamento delle democrazie emergenti. Nessuna democrazia funziona efficacemente senza la presenza di partiti dediti al controllo delle istituzioni. Non sempre le organizzazioni politiche riescono a rappresentare la complessità del tessuto sociale di un paese: in America Latina, ad esempio, molti partiti sono stati costituiti attorno ad uomini di potere al solo scopo di servire i loro interessi. Il fenomeno del *personalismo* (definito per l'occasione *caudillismo*) ha ostacolato lo sviluppo di forti radici politiche tra la popolazione sudamericana. Molti partiti erano operativi esclusivamente nelle grandi città ed in concomitanza delle consultazioni elettorali, sprovvisti di una solida struttura e di una rete organizzativa nazionale. Invece di raggrupparsi al centro del sistema partitico, come spesso accade nei paesi occidentali, i partiti dominanti nei paesi in via di sviluppo hanno preferito sostenere le proprie ideologie nazionaliste o di ispirazione religiosa agli estremi del *continuum* politico. Il sistema partitico sviluppatosi negli anni novanta in Serbia era caratterizzato da uno scontro di natura pragmatica, esclusivamente finalizzato alla conquista del potere politico e, sulla falsariga statunitense, pressoché privo del confronto ideologico in uso nella prassi politica europea. La politica serba ruotava attorno ad un'accozzaglia d'interessi circostanziali trascurando le posizioni concettuali e programmatiche dei partiti. La debole connessione con gli elettori e la mancanza di una forte identificazione partitica incoraggiò l'instabilità del sistema partitico lasciando il mercato elettorale nelle mani di alcuni scaltri imprenditori politici. A causa della fragilità istituzionale dei partiti, il potere politico divenne estremamente personificato; gli elettori sceglievano un partito sulla base della fiducia riposta nel suo leader piuttosto che nel programma offerto dall'organizzazione politica. Attraverso la «rivoluzione anti-burocratica», Slobodan Milosevic riuscì a stabilire un rapporto diretto con la popolazione che trascendeva la normale politica istituzionale. Lo status sovra-politico rivendicato da Milosevic, in qualità di unico e vero interprete della ideologia nazionalista professata dal Partito Socialista, corrisponde allo «stato di grazia» ed allo «spirito missionario» tipici dell'autorità carismatica weberiana. «Una compenetrazione totale fra il leader e l'identità organizzativa del partito è la *condicio sine qua non* del potere carismatico» (Panebianco, 1982, 267). Nella prima metà degli anni novanta l'organizzazione politica socialista ebbe un forte impulso personalistico: lo prova il fatto che il

---

<sup>6</sup> Alcuni regimi militari in America Latina (vedi in Brasile) ed in Africa (vedi in Nigeria) hanno impiegato il metodo maggioritario per evitare la dispersione del sistema multipartitico ed agevolare la transizione democratica; la creazione forzata di un sistema bipartitico non è riuscita, però, a soddisfare le esigenze della popolazione rivelandosi un totale fallimento. Sebbene il sistema *plurality* promuova il compromesso interpartitico, è difficile che quest'ultimo attecchisca in contesti sociali segnati da forti divisioni; i partiti «pigliatutto» sono basati su logiche di alleanza de-ideologizzata ma hanno una struttura troppo fragile per operare in società civili prive di spirito aggregativo.

sostegno elettorale ottenuto da Milosevic alle presidenziali del 1990 (65,3%) e del 1992 (56,3%) andò aldilà delle potenzialità del partito che alle contemporanee elezioni parlamentari raccolse un ben più esiguo numero di voti (rispettivamente, 46,1% e 28,8%). Nella seconda metà degli anni novanta il collasso economico ed il fallimento della politica nazionalista erosero gran parte dell'attrattiva del leader carismatico costringendo Milosevic a trasformare il partito in una struttura clientelare<sup>7</sup>. Attraverso un ingente spreco di risorse pubbliche, il Partito Socialista divenne un canale di distribuzione di raccomandazioni lavorative e di trattamenti preferenziali nella concessione dei finanziamenti e degli appalti pubblici, nell'assegnazione di case e di sussidi. La struttura personalistica e carismatica del partito venne gradualmente trasposta al regime politico che nel 1997 finì per assumere una connotazione decisamente autoritaria, con tratti spiccatamente sultanistici.

Spinta dal processo di liberalizzazione politica intrapreso dagli altri paesi post-comunisti dell'Est Europa, la Lega dei Comunisti Serbi approvò durante il suo IX congresso una risoluzione per l'introduzione del pluralismo politico e delle libere elezioni (formalizzata in legge nel luglio 1990). La Serbia assistette così ad una vera e propria esplosione dell'offerta politica: in pochi mesi vennero costituiti quasi cinquanta partiti. Mentre la comunità albanese del Kosovo decideva di boicottare le istituzioni politiche serbe costituendo un sistema partitico regionale a se stante, le altre minoranze etniche assunsero un ruolo attivo nella competizione politica nazionale. Sulejman Ugljanin decise di fondare il Partito d'Azione Democratica (SDA) per rappresentare il sangiacato mussulmano in Serbia; il Partito Democratico Riformatore dei Mussulmani (DRSM) non riscosse altrettanto successo alle prime consultazioni politiche ma dimostrò di possedere una solida e stabile organizzazione; Agoston Andras costituì il primo movimento politico rappresentante la minoranza ungherese della regione settentrionale, l'Unione Democratica degli Ungheresi di Vojvodina (DZVM)<sup>8</sup>. Il ricostituito Partito Socialista Serbo (SPS) si assicurò l'appoggio esterno della Lega dei Comunisti-Movimento per la Jugoslavia (SK-PJ), volta a preservare l'ortodossia comunista all'interno della federazione jugoslava. Il "partito dei generali" serviva ad attrarre l'elettorato pro-jugoslavo che non si sentiva rappresentato dalla politica nazionalistica del Partito Socialista, presentandosi come una vera e propria cinghia di trasmissione tra l'esercito federale e la leadership politica serba. Anche la Lega dei Giovani Socialisti Serbi decise di formalizzare il proprio raggruppamento politico in un partito democratico, la Nuova Democrazia-Movimento per la Serbia (ND-

<sup>7</sup> La «routinizzazione carismatica» rende instabile il partito personale assoggettandolo alle pratiche clientelari. Attraverso l'oggettivazione del carisma, l'organizzazione partitica si istituzionalizza e trae sostentamento elettorale dalla privilegiata posizione di controllo, o di *patronage*, della pubblica amministrazione e delle risorse economiche statali.

<sup>8</sup> L'Unione delle Forze Riformatrici Jugoslave per la Vojvodina (SRSJV) ed il Partito Democratico Riformatore della Vojvodina (RDSV) furono il frutto di un successivo ed analogo esperimento politico regionale; nel 1996 un altro movimento autonomista ungherese, l'Alleanza degli Ungheresi di Vojvodina (SVM), si presentò alle elezioni amministrative.

PS; dal 1993 abbreviato in Nuova Democrazia). Dusan Mihailovic indirizzò la giovane compagine comunista ad una politica filo-europeista e pacifista; seppure all'opposizione, la Nuova Democrazia non rinunciò al compromesso con i suoi vecchi cugini comunisti<sup>9</sup>. Il 6 gennaio 1990 la società di San Sava guidata da Mirko Jovic si incontrò a Nova Pazova per formare il primo partito politico alternativo a quello comunista, il Rinnovamento Nazionale Serbo (SNO). Il romanziere storico Vuk Draskovic provvide a stendere un programma nazionalista e monarchico che, in opposizione all'ordine politico comunista ed all'assetto federale della vecchia Jugoslavia, promuoveva la riabilitazione storica del movimento etnico di Draza Mihailovic, il ritorno della dinastia reale dei Karadjordjevic e la creazione di una Grande Serbia in grado di ricongiungere tutta la sua popolazione. Il partito di Jovic non riuscì ad ottenere neanche un deputato alle prime elezioni parlamentari (0,8% dei consensi elettorali) a causa della defezione della corrente di Draskovic che nel marzo 1990 si univa al Movimento per la Serbia Libera (SSP) guidato dall'ultranazionalista Vojislav Seselj per costituire il Movimento di Rinnovamento Serbo (SPO). L'integralismo di Seselj non si amalgamò bene all'interno del nuovo raggruppamento politico provocando un'immediata scissione e la formazione del Movimento Etnico Serbo (SCP). Dopo aver conseguito il secondo posto alle elezioni parlamentari del 1990 (con il 15,8% dei voti) e dopo aver ereditato l'identità programmatica del SNO, il Movimento di Rinnovamento Serbo assunse la leadership dell'opposizione politica serba fino al crollo del regime di Milosevic. La deludente performance elettorale dei radicali alle consultazioni del 1990 indusse il vice-presidente del Partito Radicale Popolare, Tomislav Nikolic, ad unire le forze con il Movimento Etnico Serbo di Seselj per formare il Partito Radicale Serbo (SRS). Il Partito Democratico (DS) cercò di rivendicare la continuità ideologica con il suo omonimo predecessore del periodo interbellico presentando un programma centrista volto all'affermazione ed al consolidamento del pluralismo politico, allo sviluppo di un'economia di mercato e all'integrazione nella Comunità Europea. Privo di forti ideologie alle spalle, il partito di Micunovic assunse le sembianze di un moderno partito pigliatutto intento ad accattivarsi il ceto medio. In seguito al pessimo risultato elettorale ottenuto dal Partito Democratico alle prime consultazioni politiche (7,4% dei voti), una frangia nazionalista decise di andarsene e di fondare il Partito Liberale Serbo (SLS). Mentre la corrente dei comunisti moderati ex-membri della *Praxis*<sup>10</sup> (tra cui spiccavano Dragoljub Micunovic e Zoran Djindjic) si sottraeva al gioco delle alleanze politiche

<sup>9</sup> A causa della sua partecipazione al governo di unità nazionale (1994) e della alleanza elettorale stretta nel 1996 e nel 1997 con il Partito Socialista e con la Sinistra Jugoslava, la Nuova Democrazia assunse una posizione ambigua nel sistema politico, considerata una delle opposizioni fantoccio create dal regime.

<sup>10</sup> Sotto il patrocinio della rivista *Praxis*, un gruppo di filosofi e sociologi di sinistra organizzò a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta scuole estive di filosofia sulla isola adriatica di Korcula; i "praxisti" erano ideologicamente vicini sia ai socialdemocratici che ai comunisti; alcuni di questi ritenevano infatti che il sistema socialista poteva essere democratizzato dall'interno attraverso riforme concertate (Anastasijevic, 2000, 111-12).

con gli altri partiti dell'opposizione per non compromettere l'identità democratica, la fazione liberale guidata da Vojislav Kostunica non esitò a aderire alla coalizione Movimento Democratico Serbo (DEPOS). Differenze sostanziali erano riscontrabili nell'approccio politico delle due anime democratiche: mentre Micunovic mirava a confrontarsi con il Partito Socialista per mezzo dei consueti canali istituzionali, Kostunica sosteneva che lo scontro con la classe governativa doveva scendere dalle aule parlamentari alle piazze. Privi delle risorse economiche ed amministrative che consentirono al Partito Socialista di trasformarsi in un'organizzazione tipicamente clientelare, i partiti dell'opposizione mantennero una fisiologia personalistica. Ancor oggi, la continuità della leadership partitica denota la rilevante personalizzazione delle organizzazioni politiche serbe: neanche l'estradiizione ed il processo per crimini di guerra e contro l'umanità, cui sono stati sottoposti Slobodan Milosevic e Vojislav Seselj presso il Tribunale Penale Internazionale, sono riusciti a mettere in discussione la direzione dei partiti socialista e radicale. La scomparsa del leader socialista, avvenuta per cause naturali in una cella del carcere dell'Aja durante la notte dell'11 marzo 2006, ha lasciato un vuoto incolmabile nella struttura del partito. Le numerose scissioni e sconfitte elettorali subite dal Movimento di Rinnovamento Serbo non pregiudicarono la guida di Vuk Draskovic; Kostunica non coltivò un'immagine altrettanto populista e mediatica come quella dei suoi avversari politici ma la sua integrità morale contribuì a consolidare l'identità programmatica del Partito Democratico Serbo sottraendolo in più occasioni alla logica del compromesso politico. La molteplicità di correnti presenti all'interno del Partito Democratico non agevolò inizialmente l'affermazione di una chiara ed univoca leadership politica; il disimpegno della frangia liberale ha consentito il ricompattamento del partito attorno alla figura di Zoran Djindjic. Il fatto che la leadership sia prevalsa sull'organizzazione potrebbe indurci a sostenere la mancata istituzionalizzazione dei partiti politici serbi. D'altro canto, il tasso di partecipazione dei partiti alle elezioni politiche ci fornisce una diversa visione del fenomeno istituzionale, quella temporale. Secondo tale interpretazione, i principali partiti serbi (SPS, SRS, SPO, DS, DSS) hanno dimostrato durante le competizioni elettorali di possedere la coerenza necessaria alla propria istituzionalizzazione<sup>11</sup>.

Le consultazioni parlamentari del 1990 diedero vita ad un sistema formalmente multipartitico (così come da definizione duvergeriana) e sostanzialmente sbilanciato a favore del Partito Socialista, che otteneva il doppio (46,1%) dei voti raccolti dall'opposizione democratica (insieme, SPO e DS ricevevano il 23,2% dei consensi); oltre a scontare la divisione elettorale, le forze dell'opposizione furono

<sup>11</sup> Huntington ha individuato quattro elementi determinanti il livello di istituzionalizzazione dei sistemi politici: «l'adattabilità, la complessità, l'indipendenza e la coerenza delle sue organizzazioni e procedure» (Huntington, 1968, 12). La durata temporale di un'organizzazione, secondo Huntington, è la misura principale per valutare il suo livello di rigidità/elasticità e, quindi, il suo livello d'istituzionalizzazione: un'organizzazione elastica è più istituzionalizzata rispetto ad una rigida; un'organizzazione duratura è più elastica e quindi più istituzionalizzata.

gravemente penalizzate da una sperequata assegnazione dei seggi, 4/5 dei quali andarono al Partito Socialista. L'estrema frammentazione dei partiti, la scarsa spinta aggregativa dell'opposizione e l'assenza di un'effettiva competizione ed alternanza al potere impedirono la formazione di un sistema bipartitico, sebbene la logica di funzionamento sottostante risultasse bipolare. Sia la classificazione numerica adottata da Duverger che il calcolo del Numero Effettivo dei Partiti (NEP) escogitato da Laakso e Taguepera (in questo caso pari a 3,9) servono a rilevare la composizione del sistema partitico serbo ma non riescono a cogliere la reale meccanica competitiva poiché quest'ultima viene significativamente influenzata dalla dimensione partitica. Il problema nella misurazione del numero dei partiti riguarda soprattutto i partiti di piccole dimensioni poiché la posizione che assumono all'interno del sistema partitico dipende, oltre che dalla relativa forza elettorale, anche dall'abilità contrattuale in fase di compromesso interpartitico. Sulla base delle indicazioni sartoriane, calcolando cioè il peso strategico dei partiti per mezzo del rispettivo «potenziale di coalizione» o «di ricatto»<sup>12</sup>, il sistema partitico serbo emerso dalle elezioni del 1990 assunse una configurazione tripartitica, piuttosto che quadripartitica come voleva l'analisi quantitativa. Il Movimento di Rinnovamento Serbo ed il Partito Democratico non si presentavano come reale alternativa al governo socialista in quanto privi di potere coalizionale, ma erano grandi abbastanza da influenzare le modalità della competizione partitica e le politiche intraprese dalla compagine socialista; di converso, i candidati individuali avevano i numeri per aspirare al quarto posto ma non godevano di alcuna rilevanza strategica all'interno del sistema partitico serbo.

### *3. Le consultazioni federali e parlamentari del 1992: la svolta proporzionale*

All'indomani delle elezioni politiche l'opposizione politica serba decise di organizzare una serie di manifestazioni in polemica contro il sistema elettorale maggioritario e contro la disproporzionale distribuzione dei seggi che ne era conseguita; il 9 marzo 1991 Draskovic riuscì ad agitare le piazze di Belgrado ed a provocare una serie di rivolte popolari che misero a dura prova il nuovo governo socialista. La situazione politica serba precipitò in seguito alle dichiarazioni d'indipendenza avanzate dalle altre repubbliche della federazione jugoslava. La guerra in Croazia ed in Bosnia, la richiesta delle Nazioni Unite di ritiro delle forze militari serbe dai territori occupati e le sanzioni economiche imposte dal Consiglio di Sicurezza alla Serbia ed al Montenegro (30 maggio 1992) spianarono il campo ai partiti dell'opposizione serba. Intanto 73 deputati parlamentari federali non si facevano scrupolo a redigere la Costituzione della nuova Repubblica Federale di

<sup>12</sup> Secondo Sartori non bisogna contare solo i partiti che hanno una «rilevanza governativa», necessari alla formazione delle alleanze governative, ma anche quelli che detengono una «rilevanza competitiva», o meglio un «potere intimidatorio» all'interno dello schieramento d'opposizione.

Jugoslavia senza rispettare il quorum richiesto per la sua approvazione (27 aprile 1992). Per ovviare alle critiche dell'opposizione e conferire legittimità all'ordine federale ricostituito, i regimi di Serbia e Montenegro si premurarono di indire immediate elezioni. La disparità di trattamento finanziario e mediatico indusse l'opposizione politica a boicottare le consultazioni federali del 31 maggio 1992, rinunciando alla competizione e promuovendo azioni di disobbedienza elettorale. In seguito, il Movimento di Rinnovamento Serbo (SPO), il Partito Liberale Serbo (SLS), la Nuova Democrazia-Movimento per la Serbia (ND-PS), il Partito Rurale Serbo (SSS) e la fazione del Partito Democratico guidata da Kostunica (non ancora DSS) ebbero modo di formalizzare l'alleanza politica stretta durante le dimostrazioni di piazza attraverso la costituzione del Movimento Democratico Serbo (DEPOS). Un altro serio tentativo di unire le forze dell'opposizione fu compiuto dall'Alleanza Civica di Serbia (GSS) che offrì riparo al Partito Riformista, al Club Repubblicano, al Partito Popolare Rurale ed alla Lega dei Socialdemocratici di Vojvodina e Jugoslavia (LSV/J) dalla perversa logica proporzionalistica delle parlamentari del dicembre 1992. A differenza della DEPOS, la coalizione GSS aveva un chiaro orientamento civico, pacifista ed anti-nazionalista; il leader Vesna Pesic si fece portavoce del non-intervento serbo nella guerra bosniaca. Il sostegno organizzativo della DEPOS ai cortei di protesta del marzo 1991 contribuì ad esacerbare il già precario equilibrio all'interno del Partito Democratico. La definitiva secessione della fazione anti-comunista risale al 26 luglio 1991, quando Kostunica decise di fondare il Partito Democratico Serbo (DSS) per dedicare maggiore attenzione alla questione nazionale; sebbene sostenesse il diritto all'auto-determinazione dei serbo-bosniaci, il nuovo partito si guardò bene dal compromettere la sua immagine con quella del partito nazionalista bosniaco guidato da Karadzic<sup>13</sup>. Privato di una chiara collocazione all'interno del *continuum* politico destra-sinistra, anche il partito di Kostunica si adeguò alle occasionali logiche d'opportunismo politico che caratterizzavano le modalità di funzionamento del sistema partitico serbo. L'ambigua posizione politica del Partito Democratico Serbo era espressa, da una parte, dalla riluttanza a cooperare con gli organismi internazionali e dall'orientamento autarchico-nazionalistico assunto in politica estera e, dall'altra, dal forte impulso riformatore in politica interna. Il programma proposto dal Partito Democratico Serbo non differiva, nella sostanza, da quello del concorrente Partito Democratico; ancora una volta la distanza interpartitica era determinata quasi esclusivamente dalla leadership. L'elezione di Kostunica alla presidenza della federazione jugoslava, le doti personali mostrate

---

<sup>13</sup> Radovan Karadzic, ancor oggi ricercato dal Tribunale Penale Internazionale per i crimini perpetrati durante la guerra bosniaca, nel luglio 1990 costituì la sezione bosniaca del Partito Democratico Serbo (SDS). Fondato a Knin il 17 febbraio 1990, il SDS venne utilizzato da Jovan Raskovic come strumento per propagandare le idee sulla superiorità dei serbi nei confronti delle altre stirpi slave e sulla creazione di una Grande Serbia invocate nel *Memorandum dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti* (1986); nello specifico, il partito di Raskovic servì le iniziative secessionistiche della minoranza serba nelle Krajine croate.

nell'attrarre ed integrare le forze d'opposizione in occasione delle rivoluzionarie elezioni del 2000 confermarono la strutturazione personalistica di questo partito.

Nel frattempo, veniva approvata la legislazione per l'elezione dei deputati della prima Camera federale. Secondo la nuova Costituzione federale, a ciascun deputato della Camera dei Cittadini dell'assemblea federale doveva corrispondere un bacino elettorale non inferiore alle 65.000 unità: in questo modo, alla Serbia spettarono 106 mandati, mentre al Montenegro fu garantito il numero minimo di 30 mandati (art. 80). Nel maggio 1992 i deputati della Camera dei Cittadini furono selezionati attraverso un sistema elettorale misto che prevedeva un'equilibrata combinazione tra il principio maggioritario e quello proporzionale (art. 65). In realtà, mentre i mandati della Serbia furono equamente suddivisi tra i due metodi elettorali (54 con il proporzionale e 52 con il maggioritario), gran parte dei mandati riservati al Montenegro (24 su 30) furono assegnati con il sistema proporzionale. Quanto alla formula maggioritaria, i seggi venivano attribuiti ai candidati che ottenevano la maggioranza relativa dei voti (*first past the post*) nei collegi uninominali (art. 63). La distribuzione proporzionale dei mandati avveniva tramite il cosiddetto "metodo del quoziente più grande", comunemente conosciuto come formula d'Hondt: «la quota elettorale viene calcolata in maniera tale che il numero dei voti totali, assegnati alle liste partitiche di ogni singola repubblica-membro, venga diviso per il numero dei deputati da eleggere nella repubblica» (art. 68)<sup>14</sup>. Il sistema elettorale misto rappresentava una soluzione di compromesso volta a soddisfare contemporaneamente le esigenze della Serbia, che aveva utilizzato un metodo maggioritario nelle sue prime elezioni politiche, e del Montenegro, che aveva invece adottato un metodo proporzionale. Nel riparto proporzionale fu introdotta anche una soglia d'accesso elettorale del 5% con l'attenuante dell'applicazione circoscrizionale (art. 66). L'inserimento di un forte sbarramento elettorale in una società eterogenea era disfunzionale al processo di formazione dei partiti ostacolando, in particolare, la rappresentazione politica delle minoranze etniche. Per quanto riguardava le elezioni indirette della Camera delle Repubbliche, la nuova Costituzione federale si limitò a conferire 20 mandati a ciascuna repubblica (art. 80) affidando la scelta del metodo elettorale ai singoli membri (art. 81). I parlamenti repubblicani approfittarono di questa disposizione federale per promulgare, nel maggio del 1992, una legislazione atta a distribuire i mandati federali proporzionalmente alla rappresentanza parlamentare repubblicana goduta dai singoli partiti. Mentre il parlamento montenegrino provvide a nominare i 20 delegati alla Camera delle Repubbliche rispettando i criteri proporzionali precedentemente approvati (30 ottobre 1992), l'assemblea nazionale serba decise di abrogare la precedente legislazione (28 gennaio 1993) per circoscrivere la distri-

<sup>14</sup> In pratica, i seggi venivano attribuiti dividendo la cifra elettorale ottenuta da ogni partito per i numeri da 1 ad  $n$ , dove  $n$  rappresentava il numero dei deputati da eleggere in quella determinata circoscrizione; i migliori quozienti ottenuti venivano poi messi in ordine di grandezza fino al numero  $n$ ; infine, ad ogni lista venivano assegnati tanti mandati quanti quelli compresi nella lista degli  $n$  migliori quozienti.

buzione proporzionale dei mandati federali alla sola maggioranza parlamentare repubblicana (12 socialisti e 8 radicali). L'applicazione del principio proporzionale all'intera rappresentanza parlamentare serba avrebbe sottratto al Partito Socialista Serbo la maggioranza all'interno della seconda Camera federale, nonostante l'appoggio del montenegrino Partito Democratico dei Socialisti (DPS).

L'affluenza alle urne serbe per le consultazioni federali del maggio 1992 fu veramente bassa (56%), specie se paragonata alla partecipazione delle prime politiche serbe (71,4%). Nonostante la perdita di quasi 700mila voti, il Partito Socialista ottenne la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera dei Cittadini (73 su 136) soprattutto grazie al metodo maggioritario (42 seggi). Oltre al Partito Socialista, solo il Partito Radicale riuscì a superare la soglia del 5% in Serbia conquistando i 23 mandati rimasti nel riparto proporzionale; malgrado il 30,4% dei voti raccolti, il Partito Radicale subì vistose perdite nel riparto maggioritario dove riscosse solo 7 mandati. L'elevato indice di disproporzionalità tra i voti ed i seggi registrato a queste elezioni federali (19,6%) fu in gran parte determinato dal *first past the post* che favorì smisuratamente il partito di maggioranza relativa per oltre l'80% dei mandati in palio nella Repubblica Serba. Nelle consultazioni federali tenutesi in Montenegro gli effetti disproporzionali risultarono più contenuti (7,9%) a ragione della minore incidenza del sistema elettorale maggioritario. La massiccia astensione del corpo elettorale e le successive manifestazioni di protesta organizzate dalla DEPOS delegittimarono il nuovo parlamento federale costringendo il presidente federale Dorica Cosic ed il primo ministro federale Milan Panic ad indire una nuova tornata elettorale per il dicembre successivo. Il 25 agosto 1992 il governo federale riunì in tavola rotonda i rappresentanti dei partiti parlamentari di Serbia e Montenegro per concordare il metodo elettorale da applicare alle nuove consultazioni parlamentari e federali. Il Partito Socialista si mostrò abbastanza accondiscendente alle richieste avanzate dall'opposizione politica accettando l'introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni legislative serbe (simile proposta venne approvata in Montenegro dal Partito Democratico dei Socialisti). La società jugoslava era costituita da differenti gruppi nazionali e possedeva profonde spaccature, culturali e religiose: l'esigenza di salvaguardare la rappresentanza dei piccoli partiti e delle minoranze etniche impose la soluzione proporzionale anche alle elezioni federali. Il sistema maggioritario adottato alle prime politiche serbe e il sistema misto utilizzato alle federali del maggio 1992 avevano relegato le minoranze politiche all'attività extra-parlamentare rendendo più difficile il processo di consolidamento democratico. La portata innovativa della nuova legge elettorale federale si evince dalla lettura dell'articolo 3 che definisce le elezioni come «votazioni di lista»<sup>15</sup>, da svolgersi cioè in circoscrizioni plurinominali, in opposizione alle «votazioni per persona» organizzate in collegi

<sup>15</sup> «I deputati devono essere eletti (...) sulla base delle liste dei partiti politici e le liste sono designate da un gruppo di cittadini. (...) I seggi parlamentari devono essere distribuiti in proporzione al numero di voti ottenuti».

uninominali<sup>16</sup>. I partecipanti alla tavola rotonda non si trovarono d'accordo riguardo al numero di circoscrizioni elettorali da impiegare nelle consultazioni parlamentari serbe; intanto, il Montenegro adottava la soluzione maggiormente proporzionale e più favorevole ai piccoli partiti trasformandosi in un'unica grande circoscrizione. In Serbia gli schieramenti politici restavano fermi sulle proprie posizioni senza addivenire a compromessi: l'opposizione non voleva utilizzare più di 5 circoscrizioni, mentre il Partito Socialista, vantando una solida organizzazione ed una uniforme distribuzione degli elettori sull'intero territorio nazionale, intendeva suddividere la Serbia in 18 circoscrizioni. L'ampiezza della circoscrizione, ovvero il numero di deputati da eleggere in una singola unità elettorale, rappresenta una variabile significativa che incide direttamente sulla proporzionalità del sistema elettorale, in particolare sulla distribuzione dei mandati: poche e grandi circoscrizioni amplificano l'effetto proporzionale agevolando i piccoli partiti ad ottenere mandati, mentre molte e piccole circoscrizioni riproducono effetti simili al *first past the post* favorendo i partiti meglio organizzati su tutta la giurisdizione elettorale. In vista del rinnovo dell'assemblea federale, le controparti politiche serbe furono disposte a sacrificare le proprie convinzioni per accettare, di comune accordo, l'adozione di 9 circoscrizioni elettorali. Ogni circoscrizione acquisiva più elettori e si trovava a coprire un'area più grande rispetto alle precedenti consultazioni di maggio. La legge elettorale federale emanata nel settembre 1992 applicava la formula del comun divisore o d'Hondt (art. 88) ed una soglia di sbarramento del 5% dei voti in ogni singola circoscrizione (art. 87). Attraverso l'introduzione di una quota minima di rappresentanza, i legislatori intendevano impedire la conquista dei seggi da parte dei piccoli partiti, limitando l'efficacia del sistema elettorale proporzionale. In realtà, la clausola d'esclusione non aveva molto senso poiché anche nella più grande delle circoscrizioni serbe, dove venivano eletti 14 deputati federali, era già presente una soglia naturale del 7,1% dei voti. L'estensione del metodo proporzionale alle elezioni parlamentari serbe uniformò la legislazione elettorale dell'intera federazione jugoslava provocando significativi effetti sul sistema politico, orientandolo cioè alla rappresentazione delle minoranze politiche piuttosto che alla tutela della stabilità governativa (Goati, 2001a, 64-66). La critica più comune mossa al sistema proporzionale è di frammentare la rappresentanza politica producendo un vasto numero di partiti. In realtà, sarebbe più corretto sostenere che i sistemi proporzionali non impediscono la frammentazione poiché si limitano a riprodurre la realtà sociale, rispettandola qualora frammentata. Bisogna precisare che le legislazioni elettorali del 1992 adottarono la formula proporzionale senza sposare appieno lo spirito democratico in essa contenuto. Sia la legge federale (art. 90) che quella serba (art.96) contem-

<sup>16</sup> Per quanto logica, anche questa regola possiede le sue eccezioni. Il sistema elettorale inglese prima della riforma del 1832 adottava un sistema *plurality (first past the post)* a collegi plurinominali (Fischella, 1982, 227-28). Anche il sistema *majority* (doppio turno) può svolgersi in collegi plurinominali: nelle elezioni presidenziali degli Stati Uniti d'America gli elettori di ogni Stato votano un elenco plurinominali (di lista) collegato al nome di un candidato alla presidenza.

plavano, infatti, due differenti modalità di distribuzione dei mandati parlamentari: un terzo veniva assegnato seguendo l'ordine di comparizione dei candidati nelle liste di partito (per questo definite «rigide»), mentre l'attribuzione dei restanti due terzi era affidata alla discrezionalità degli organi direzionali dei partiti, indipendentemente dalla posizione dei candidati in lista. Il Montenegro si rifiutò di adottare una simile soluzione anti-democratica, preferendo distribuire tutti i mandati attraverso il sistema delle liste rigide (art. 99). L'intervento del partito nella ripartizione degli incarichi parlamentari rompeva quel rapporto diretto tra elettori e rappresentanti che caratterizzava le elezioni proporzionali dirette. L'assegnazione arbitraria dei mandati conferiva ai vertici del partito un enorme potere decisionale sulle carriere politiche dei suoi membri togliendo valore alle scelte dell'elettorato.

Alle elezioni parlamentari serbe del 20 dicembre 1992 i seggi furono allocati con la stessa formula adottata alle contemporanee consultazioni federali. Sebbene tendesse a favorire il partito di maggioranza, il metodo d'Hondt garantì comunque una maggiore proporzionalità nella distribuzione dei seggi rispetto alle precedenti consultazioni<sup>17</sup>. La disproporzionalità delle politiche serbe del 1992 (20,9%) si presentava, infatti, fortemente ridimensionata rispetto a quella del 1990 (30,3%): al Partito Socialista andarono 101 mandati parlamentari (40,4%) a fronte del 28,8% dei voti raccolti; una maggiorazione (+11,6%) ancora vistosa per un sistema elettorale proporzionale, ma nettamente inferiore a quella ottenuta nel 1990 (+31,5%) con un sistema elettorale maggioritario. Anche i radicali serbi beneficiarono di un buon margine (+6,6%) nella traduzione dei voti (22,6%) in seggi (73); più limitate le maggiorazioni acquisite dalla DEPOS (+3,1%) a cui andarono 50 deputati. Il livello di non proporzionalità totale rimase abbastanza elevato (17%) anche alle contemporanee consultazioni serbe per il rinnovo delle Camere federali: il Partito Socialista otteneva 47 seggi (43,5%) con il 31,5% dei voti; il Partito Radicale riusciva a conquistare 20 mandati (27,8%) raccogliendo il 21,8% dei consensi; più proporzionali i risultati per il Movimento Democratico (DEPOS) cui vennero assegnati 20 seggi (18,5%) a fronte del 17,2% dei voti. Il passaggio da un sistema elettorale misto ad uno proporzionale garantì, in ogni modo, una maggiore proporzionalità (83%) rispetto a quella riscontrata a maggio (80,4%). Da segnalare, inoltre, il vistoso aumento della partecipazione elettorale serba, passata dal 56% al 69,5%: la presenza dell'opposizione politica nella competizione elettorale e la sostituzione del complicato sistema misto con un meccanismo proporzionale comprensibile contribuirono a responsabilizzare il corpo elettorale (i voti nulli si ridussero da 448.789 a 259.754). Malgrado l'adozione della formula del comun divisore, la funzionalità del sistema di rappresentanza proporzionale fu compromessa da alcuni congegni di ingegneria elettorale. Il Partito Socialista non esitò ad introdurre alcune misure rafforzative del sistema pro-

<sup>17</sup> Diversamente, la formula del quoziente di Hare consente una maggiore rappresentazione dei partiti più piccoli attraverso il recupero dei resti nell'assegnazione degli ultimi seggi. Con questo metodo si calcola prima il quoziente dato dal rapporto tra il numero totale dei voti ed il numero dei seggi e poi si attribuiscono ai partiti tanti seggi quante volte i loro voti contengono il quoziente.

porzionale al fine di contenere la frammentazione partitica: la legislazione elettorale serba finì per utilizzare le stesse circoscrizioni e soglie previste per l'elezione dei deputati federali. Diversamente dal contesto federale, l'elevato numero di mandati assegnati ad ogni circoscrizione consentiva l'effettiva applicazione della soglia artificiale alle elezioni politiche serbe; anche nella più piccola circoscrizione lo sbarramento legale (5%) restava, infatti, al di sopra di quello naturale (4,5%)<sup>18</sup>. L'impiego della clausola d'esclusione in ambito circoscrizionale favoriva la rappresentanza delle minoranze nazionali stanziata in una determinata zona del paese ma contribuiva ad amplificare gli effetti disproporzionali. Alle legislative serbe del 1992 il Movimento Democratico di Serbia (DEPOS) riuscì a superare la soglia d'accesso (16,9% dei voti) ed a partecipare alla distribuzione dei seggi. Il partito di Kostunica otteneva una significativa rappresentazione all'interno del fronte popolare d'opposizione, mentre il Partito Democratico scontava la scelta isolazionista con un vero e proprio tracollo elettorale (4,1% dei consensi e 6 deputati). Il partito di Micunovic fu il primo a beneficiare dell'applicazione circoscrizionale della soglia del 5%; se quest'ultima fosse stata applicata a livello nazionale, i democratici sarebbero stati esclusi dalla distribuzione dei mandati. Il sistema quadripartitico costituitosi all'indomani delle politiche del 1992 era composto da SPS, SRS, DEPOS e DS, come registrato dall'indice NEP su base parlamentare (3,4)<sup>19</sup>. Nonostante le piccole dimensioni lo relegassero al rango di "mezzo partito", il Partito Democratico rivestì un ruolo politico significativo grazie al potenziale di ricatto che lo contraddistingueva. La maggior concentrazione elettorale consentì all'Alleanza Democratica degli Ungheresi di Vojvodina (DZVM) di conquistare più seggi rispetto al Partito Democratico ma non di assumere altrettanta responsabilità politica. Il sistema partitico serbo era destinato a subire numerose trasformazioni ma rimase sostanzialmente legato ad una meccanica tripolare, almeno fino al 1998. Anche se si dimostravano refrattari a qualsiasi processo d'identificazione partitica, gli elettori tendevano a raggrupparsi attorno a tre distinti schieramenti politici rappresentati dal Partito Socialista (con il 28,8% dei voti), dal Partito Radicale (con il 22,6%) e dall'opposizione democratica (DEPOS, DS, DS-RDSV con il 21,5%). Nel biennio 1991-92 il sistema partitico serbo assunse una configurazione a partito predominante che legittimava la competizione elettorale ma, a causa della maggioranza assoluta dei seggi conquistata dal Partito Socialista, impediva l'effettiva alternanza al governo. «Il sistema a partito predominante è, in realtà, un sistema multipartitico in cui la rotazione di fatto non avviene» (Sartori, 1976, 195).

<sup>18</sup> La circoscrizione di Belgrado riceveva il maggior numero di seggi (46); seguivano Novi Sad (32), Kragujevac (29), Leskovac (25), Zrenjanin (24), Nis (24), Pristina (24), Uzice (24) e Smederevo (22) (Pajvancic, 1995, 240).

<sup>19</sup> Il NEP su base elettorale non è stato considerato poiché troppo elevato (6) rispetto alle parti realmente in gioco: i partiti regionalisti (tipo il DZVM) e quelli estremamente personalistici (tipo la lista civica di Arkan) non riuscirono, di fatto, ad influenzare il sistema politico serbo.

TAB. 1 – Risultati delle elezioni parlamentari della Repubblica Serba.

	1990				1992			
	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%
SPS	2.320.587	46,10	194	77,60	1.359.086	28,77	101	40,40
SRS					1.066.765	22,58	73	29,20
SPO	794.789	15,80	19	7,60				
DEPOS					797.784	16,88	50	20
Candidati individuali	456.318	9,10	8	3,20				
DS	374.887	7,40	7	2,80	196.333	4,15	6	2,40
DS-RDSV					71.865	1,52	2	0,80
SSS	68.045	1,40	1	0,40	128.220	2,71	3	1,20
SSSS	52.663	1	2	0,80				
DZVM	132.726	2,60	8	3,20	140.825	2,98	9	3,60
SDA	84.156	1,70	3	1,20				
SRSJV	71.865	1,50	2	0,80				
SDS	32.927	0,60	1	0,40				
UJDI	24.982	0,50	1	0,40				
DSH	23.360	0,50	1	0,40				
PDD	21.998	0,40	1	0,40				
SJ	21.784	0,40	1	0,40				
DRSM	3.432	10	1	0,40	6.336	13	1	0,40
GGK (Arkan)					17.352	36	5	2
Altri	341.732	6,80	–	–	653.338	13,83	–	–
elettori	7.044.797				6.777.102			
votanti	5.031.463	71,42			4.723.711	69,70		
voti validi	4.826.251	95,92			4.437.904	93,95		

Fonti: Commissione Elettorale Repubblicana; CESID.

TAB. 2 – Risultati delle elezioni federali della Camera dei Cittadini nella Repubblica Serba.

	1990				1992			
	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%
SPS	1.665.485	43,44	73	68,87	1.478.918	31,50	47	43,51
SRS	1.166.933	30,44	30	28,30	1.024.980	21,83	30	27,77
DEPOS					809.731	17,24	20	18,51
DS					280.183	5,96	5	4,62
DS-RDSV					101.234	2,15	2	1,85
DS-RDSV-GS					58.505	1,24	1	92
DZVM	106.831	2,79	2	1,88	106.036	2,25	3	2,77
Altri	445.858	11,63	1	0,94	575.628	12,26	–	–
elettori	6.848.247				6.755.800			
votanti	3.833.878 55,98				6.694.969 69,50			
voti validi	3.385.089 88,29				4.435.215 94,47			

Fonti: Commissione Elettorale Federale; CESID.

#### 4. Le elezioni del 1993 e del 1997: la deriva monopartitica

I risultati ottenuti alle parlamentari del 1992 costrinsero il Partito Socialista a costituire un governo di minoranza con l'appoggio esterno dei deputati radicali. Nel frattempo, la forte pressione della comunità internazionale persuase Milosevic ad accettare il piano per la risoluzione del conflitto in Bosnia-Erzegovina proposto da Vance e Owen, co-presidenti della Conferenza Internazionale per l'ex-Jugoslavia. L'abbandono della linea dura sul fronte bellico provocò le ire del Partito Radicale che, nel settembre 1993, decise di presentare all'assemblea parlamentare una mozione di sfiducia nei confronti del governo socialista con l'accusa di tradimento verso i connazionali della Bosnia-Erzegovina. Dato che l'appoggio del Movimento di Rinnovamento Serbo (SPO) e della Nuova Democrazia (ND) garantiva ai radicali la maggioranza necessaria a revocare la fiducia al governo, al presidente serbo non rimase che sciogliere per decreto l'assemblea nazionale (20 ottobre 1993) ed indire elezioni anticipate. La bassa partecipazione alle consultazioni parlamentari del 19 dicembre 1993 (62,1%) era sintomo dell'aggravamento e della cronicizzazione del fenomeno astensionistico. Il mantenimento della formula elettorale d'Hondt contribuì ad abbassare ulteriormente il livello di disproporzionalità (13,8%) stabilizzando l'indice attorno alla soglia critica del 10%. L'alta soglia d'esclusione metteva fuori gioco le formazioni politiche più piccole a vantaggio del partito di maggioranza relativa: se nelle elezioni parlamentari del 1993 fosse stata applicata una soglia del 3%, il Partito Socialista avrebbe ricevuto sei seggi in meno. A parte la maggioranza otte-

nuta dal Partito Socialista (il 49,2% dei seggi a fronte del 36,6% dei voti), non si verificarono ulteriori discrepanze nella distribuzione dei mandati: la sottrazione più importante fu fatta registrare dal DSS che conquistò il 2,8% dei seggi con il 5,1% dei consensi. Il sistema partitico inglobò al suo interno il Partito Democratico Serbo assumendo un assetto pentapartitico (il NEP su base elettorale era pari a 5); il Partito Radicale subì una vera e propria emorragia di voti (dal 22,6% dell'anno precedente al 13,8%) a favore del Partito Socialista che aumentava vistosamente il proprio consenso elettorale. L'ipotesi che il flusso elettorale in uscita dal SPS fosse stato assorbito dal SRS trova ragione nella somiglianza dei rispettivi bacini elettorali. L'ambizioso tentativo di concorrere per il secondo posto e di drenare i consensi radicali spinsero il Partito Democratico Serbo a partecipare da solo alle elezioni del 1993. La formula DEPOS venne rinnovata il 15 novembre 1993 con l'ingresso tra le sue fila dell'Alleanza Civica di Serbia (GSS); il fronte d'opposizione guidato da Draskovic non soffrì la perdita democratica visto che la sua affermazione elettorale (16,6%) non si discostò da quella precedente (16,9%). Gravemente penalizzata la scelta indipendentista del Partito Democratico Serbo che uscì dalla tornata del 1993 fortemente ridimensionato rispetto alle aspettative (in parlamento poteva contare solo su 7 deputati). Nel gennaio 1994 Djindjic riuscì ad assumere la presidenza del Partito Democratico costringendo il rivale Micunovic a dimettersi ed a fondare un partito civico alternativo, il Centro democratico (DC). La sconfitta della vecchia leadership segnò il passaggio del Partito Democratico ad un approccio politico meramente pragmatico; sprovvisto di solidi principi ideologici, Djindjic dimostrò di possedere notevoli doti di flessibilità ed una spiccata predisposizione al compromesso<sup>20</sup>. La politica della spregiudicatezza utilizzata dal Macchiavelli serbo nella *lobbying* interpartitica e nell'accomodamento filogovernativo non diede, però, i frutti sperati. Grazie al sostegno delle televisioni pubbliche (in particolare di *TV Politika*), alle elezioni politiche del 1993 il Partito Democratico aveva incrementato di oltre 7 punti i propri consensi elettorali (11,6% dei voti e 29 deputati). La rilevanza elettorale e la disponibilità governativa del partito di Djindjic non valsero ad accattivarsi Milosevic che preferì servirsi di un partito minoritario come la Nuova Democrazia (7 deputati) per formare una coalizione di maggioranza. Il Partito Socialista non intendeva compromettere il proprio governo con partiti troppo forti e poco inclini ad essere completamente sottomessi al suo potere. La manifestazione antigovernativa del 9 marzo 1996 contribuì ad avvicinare Djindjic e Draskovic, i due principali leader dell'opposizione democratica che in passato avevano evitato ogni formale alleanza e compromesso. Agli inizi di settembre del 1996 la Coalizione *Zajedno* riuscì ad amalgamare le forze del Movimento di Rinnovamento Serbo, del Partito Democratico e dell'Alleanza Civica di Serbia in vista delle consultazioni amministrative; il Partito Democratico Serbo si unì a quest'alleanza politica in occasione delle elezioni federali. Le elezioni amministrative acquisirono un enorme rilievo

<sup>20</sup> Djindjic era già riuscito ad integrare nell'organizzazione un nutrito gruppo di dirigenti ed industriali legati al regime socialista, nel tentativo di trasformare il partito in una vera e propria agenzia d'affari capace di attrarre le simpatie socialiste.

politico, nonostante la deludente performance della lista *Zajedno* che riuscì a conquistare solo 41 dei 188 consigli municipali in lizza<sup>21</sup>. Il Partito Socialista Serbo s'impadronì di 144 consigli municipali ma perse una dozzina di importanti amministrazioni, tra cui Belgrado e Nis<sup>22</sup>. Le invalidazioni effettuate dalla Commissione elettorale e dai tribunali locali, di concerto con il governo socialista, provocarono un'ondata di proteste civili che coinvolsero cinquanta città serbe per oltre cento giorni. Draskovic, Djindjic e Pesic si misero alla testa della rivolta studentesca di Belgrado (soprannominata "la rivoluzione delle uova") scoppiata in contestazione ai brogli elettorali. Convinta che il regime socialista potesse essere trasformato attraverso una pacifica negoziazione con la sua componente riformista, la leadership della Coalizione *Zajedno* tenne a freno le componenti bellicose dell'insurrezione che reclamavano l'abbattimento del regime dal basso; pur di ottenere il controllo dell'amministrazione di Belgrado Djindjic si mostrò disponibile a collaborare con Milosevic. In seguito alle dimostrazioni di piazza ed all'ispezione elettorale dell'OSCE, il governo socialista fu costretto, nel febbraio 1997, a ritrattare i risultati elettorali ed a riconoscere la vittoria dell'opposizione nelle amministrazioni contese. Il rinnovo della Camera dei Cittadini si svolse nel novembre 1996 con lo stesso meccanismo proporzionale (formula d'Hondt) utilizzato in Serbia nel dicembre 1992<sup>23</sup>. Questa tornata elettorale registrò una caduta vertiginosa della partecipazione elettorale serba (60,3%) rispetto alla precedente consultazione federale (69,5%). La maggioranza federale SPS-JUL-ND predispose un incremento delle circoscrizioni elettorali da 9 a 29 sperando di tamponare l'atteso calo dei consensi. Il numero dei deputati federali eleggibili in ogni circoscrizione scese da una media di 12 ad una di 3,7 minacciando la sopravvivenza delle piccole formazioni politiche. Grazie allo spirito d'aggregazione dei partiti, l'indice di disproporzionalità subì una lieve contrazione (dal 17 al 15%): sia la Coalizione *Zajedno* sia il Partito Radicale riuscirono a contenere le perdite nella distribuzione dei seggi (rispettivamente, -2,1% e -2,9%). L'ampiezza delle circoscrizioni favorì, comunque, la "coalizione di sinistra" (SPS-JUL-ND) che ottenne una maggiorazione di seggi (+16,4%) superiore a quella beneficiata dal Partito Socialista Serbo alle federali del dicembre 1992 (+12%). Se le elezioni federali del 1996 avessero mantenuto le 9 circo-

<sup>21</sup> Penalizzata dal sistema elettorale del doppio turno con ballottaggio, la Coalizione *Zajedno* raccolse meno voti (poco più di un milione) di quelli ottenuti dai tre partiti filo-democratici nelle elezioni parlamentari del 1993 (oltre un milione e 200mila). I risultati elettorali riportati in tabella e nella proiezione cartografica sono parziali poiché riguardano esclusivamente il primo turno delle consultazioni amministrative.

<sup>22</sup> Nelle elezioni municipali di Belgrado, la Commissione elettorale annullò la vittoria di 10 seggi da parte della Coalizione *Zajedno* stabilendone la rielezione; visto che la maggioranza assembleare rimaneva, comunque, nelle mani dell'opposizione (60/100 seggi), il Partito Socialista si adoperò affinché il tribunale di Belgrado invalidasse altri 33 seggi vinti dall'opposizione. Numerosi gli scrutatori socialisti accusati di frode elettorale per aver manipolato i registri elettorali e per aver inserito nelle urne schede già riempite.

<sup>23</sup> Sulla base delle disposizioni costituzionali, che assegnavano un deputato federale ad ogni 65.000 elettori, la Serbia aumentò i suoi mandati federali a 108, mentre il Montenegro manteneva il numero minimo di 30. Per un approfondimento della legge elettorale federale vedi Cermel, 2002, 131-154.

scrizioni adottate nel dicembre 1992, la coalizione di sinistra avrebbe ricevuto 59 seggi al posto dei 64 effettivamente riscossi; se, nel caso limite, fosse stata applicata un'unica circoscrizione elettorale, alla coalizione socialista sarebbero spettati solamente 56 seggi (CESID, 2000, 57).

Le proteste pubbliche misero in luce le differenze programmatiche dei partiti componenti la Coalizione *Zajedno* e contribuirono ad esasperare la lotta per la leadership politica tra il Movimento di Rinnovamento Serbo ed il Partito Democratico. Il rifiuto di Djindjic (divenuto nel frattempo sindaco di Belgrado) di appoggiare la candidatura di Draskovic alle presidenziali del 1997 provocò la defezione del Movimento di Rinnovamento Serbo. Djindjic raccolse ciò che restava della sconquassata coalizione liberale e si unì al boicottaggio elettorale organizzato dai democratici di Kostunica. La ricomposta opposizione democratica contestò la riforma elettorale e la gestione irresponsabile della campagna elettorale da parte dei principali media, facendo appello all'astensionismo per delegittimare il regime socialista davanti all'opinione pubblica internazionale. Nel frattempo, Draskovic non esitò a scendere nell'arena elettorale presidenziale ed a prendere accordi post-elettorali con Milosevic. Nell'ottica di affidare a Draskovic la leadership dello schieramento d'opposizione democratica, i consiglieri municipali di Belgrado appartenenti al Movimento di Rinnovamento si fecero promotori di un'alleanza con i socialisti ed i radicali per rimuovere Djindjic dalla carica di sindaco. La profonda distanza ideologica e strategica che separava il partito di Seselj da quello di Draskovic rendeva vana qualsiasi prospettiva di unione delle forze di opposizione nazionale lasciando a Milosevic il vantaggio di servirsi del partito più duttile alle contingenze politiche. Grazie alla divisione dell'opposizione ed al sostegno parlamentare della Nuova Democrazia, il Partito Socialista Serbo ebbe ampi margini di manovra nell'elaborazione di una nuova normativa elettorale da applicare alle presidenziali ed alle parlamentari serbe del 1997. Lo sviluppo democratico della legislazione elettorale repubblicana subì una vera e propria battuta d'arresto in seguito all'adozione delle circoscrizioni federali del 1996. L'elettorato serbo venne suddiviso in 29 frazioni, ciascuna delle quali si trovava ad eleggere una quota di rappresentanti notevolmente ridotta: in media, i deputati eleggibili in ogni circoscrizione scesero da 27,7 a 8,6. La contrazione delle dimensioni circoscrizionali incise significativamente sul funzionamento del sistema elettorale frenandone gli effetti proporzionali; tali modifiche assimilavano i risultati del comun divisore a quelli del *first past the post*. Attraverso l'escamotage circoscrizionale, il Partito Socialista tentava di arginare la fuoriuscita di voti subita alle amministrative del 1996. La mancata partecipazione di dodici partiti dell'opposizione alle elezioni politiche del 21 settembre 1997 contribuì a contenere gli effetti disproporzionali del sistema elettorale ma mise in discussione il metodo di selezione della rappresentanza parlamentare. Il boicottaggio elettorale orchestrato dalla popolazione albanese residente in Kosovo-Metohija offrì un notevole vantaggio al Partito Socialista: il voto della minoranza serba kosovara si rivelò decisivo a sostenere il regime di Milosevic durante il corso degli anni novanta. Il calo della partecipazione elettorale riscontrato alle consultazioni parlamentari del 1997 (57,4%) esprimeva una profonda disaffezione politica della società civile che, aldilà

dell'appello astensionistico dell'opposizione partitica, pativa un forte deterioramento delle proprie condizioni economiche. Riguardo all'esito del voto, la coalizione di sinistra (SPS-JUL-ND) ottenne 110 seggi a fronte di una consistente erosione del proprio bacino elettorale (34,3%). Il Partito di Seselj approfittava delle perdite socialiste per raddoppiare i propri consensi elettorali (28,1%); gli 82 seggi conquistati dai radicali divennero essenziali al regime di Milosevic per continuare a godere di una solida maggioranza parlamentare. Il disimpegno elettorale dei partiti filo-democratici ridimensionò la rappresentanza parlamentare dell'opposizione ai 45 mandati conquistati dal partito di Draskovic con il 19,2% dei voti. Le elezioni del 1997 riproposero una dinamica partitica tripolare analoga a quella scaturita dalle prime elezioni politiche (il NEP su base parlamentare corrispondeva a 2,9). Il sistema partitico si trasformò gradualmente da «partito predominante» a «partito prevalente» (il Partito Socialista perse la maggioranza assoluta dei seggi già dalle elezioni politiche del 1993) per assumere, nel 1998, una conformazione sostanzialmente monopartitica che delegittimava l'opposizione politica a governare in autonomia ma le consentiva di partecipare alla formazione dell'esecutivo socialista. Il Partito Radicale Serbo (1993 e 1998), la Nuova Democrazia (1994 e 1997) ed il Movimento di Rinnovamento Serbo (1999) si sottomisero alla spregiudicata logica di potere del regime socialista. Il predominio politico dei socialisti fu tutelato, inoltre, dalla strategica alleanza con la Sinistra Unita Jugoslava (JUL). Fondata nel luglio 1994 dalla moglie di Milosevic, la JUL si configurava come un'organizzazione satellitare volta ad attrarre la vecchia nomenclatura comunista, i funzionari militari, gli industriali e gli intellettuali che non si sentivano rappresentati dall'ideologia nazionalista o dall'orientamento pacifista assunto dal Partito Socialista alla fine della guerra bosniaca. Il partito di Mirjana Markovic servì a legittimare un regime caratterizzato dall'assoluta predominanza di un solo partito e dall'inibizione di concrete alternative di governo. Milosevic riuscì ad annichilire le forze dell'opposizione politica attraverso la creazione di «partiti satelliti» capaci di simulare atteggiamenti d'opposizione sotto il diretto controllo del regime socialista e dei suoi servizi segreti<sup>24</sup>. Nonostante le differenti basi ideologiche, il SPS ed il SRS presentavano significativi tratti di omogeneità e compattezza sia in termini di indirizzo politico che di struttura sociale dei propri sostenitori. Il Partito Radicale combinò gli elementi programmatici dell'estrema destra ultranazionalista con quelli della sinistra

<sup>24</sup> In seguito al rifiuto di Karadzic di accettare il piano predisposto da Vance e Owen per la risoluzione della guerra di Bosnia, Milosevic decise di sganciare la propria immagine dall'ultranazionalismo del bosniaco Partito Democratico Serbo (SDS) e del Partito Radicale Serbo (SRS) per mostrare un orientamento pacifista e di cooperazione agli interlocutori occidentali. Fu proprio in quel momento che Milosevic decise di munirsi di una struttura partitica parallela capace di attrarre l'elettorato serbo deluso dall'improvviso voltafaccia socialista alla causa bosniaca; la JUL diventava il naturale alleato politico dell'élite militare e degli uomini d'affari che avevano tratto enormi profitti dalla guerra. La JUL non si presentò mai autonomamente alle elezioni politiche ma sempre in stretta coalizione con il Partito Socialista, a dimostrazione del fatto che fosse un vero e proprio partito di copertura. Nonostante la sua esigua attrattiva elettorale (un tredicesimo di quella socialista, secondo alcuni sondaggi condotti dall'Istituto di Scienze Sociali di Belgrado), la JUL beneficiò della generosità socialista sia alle elezioni federali del 1996 (16 mandati) sia alle elezioni repubblicane del 1997 (20 deputati e 5 ministeri).

assistenzialista, ergendosi a difesa degli strati sociali più bassi e reclamando l'uniformità salariale. Di converso, l'impostazione di sinistra non impedì al Partito Socialista di adottare una politica nazionalista che lo avvicinava al progetto della Grande Serbia perseguito dai radicali. La coalizione governativa costituita nel marzo 1998 con il Partito Radicale testimoniava la volontà del Partito Socialista di sbarazzarsi delle vecchie ideologie per rimanere al potere. Dal 1993 al 2000 il Partito Socialista Serbo si confrontò con una opposizione bilaterale rappresentata da due schieramenti politici, i partiti filo-democratici da una parte (DEPOS, DS, DSS e SPO) ed il Partito Radicale Serbo dall'altra, così distanti a livello strategico-programmatico da risultare inconciliabili a livello governativo. La polarizzazione ideologica rendeva le due opposizioni reciprocamente esclusive: nell'ultima legislatura socialista il Partito Radicale Serbo ed il Movimento di Rinnovamento Serbo scartarono qualsiasi ipotesi di mutua alleanza per sostenere, in alternanza, il governo di Milosevic. Dopo le elezioni del 1997, il partito socialista acquisì una funzione talmente egemonica e pivotale sull'intero spazio politico da rendere impossibile la formazione di una maggioranza alternativa da parte dei partiti che si trovavano alla sua destra o alla sua sinistra<sup>25</sup>; non a caso, l'ordine pseudo-democratico si trasformò in un vero e proprio regime autoritario. L'alleanza politica rosso-nera (marzo 1998) ridusse ulteriormente il potere contrattuale dell'opposizione democratica (già compromesso dal boicottaggio elettorale dei DS e DSS) in seno al parlamento repubblicano, sottraendo il sistema partitico a qualsiasi logica competitiva. Seselj e Draskovic divennero interlocutori di facciata o di seconda classe, utili alibi politici adoperati da Milosevic per simulare il confronto democratico e per legittimare il regime. Il Partito Socialista si rivelò «talmente inclusivo ed aggregativo da assumere i connotati di un partito impastatore (...) l'unico protagonista di un assetto monopartitico accentrato e circondato da una periferia di partiti secondari» (Sartori, 1976, 233-34).

Nonostante gli effetti distorsivi delle ridotte dimensioni circoscrizionali e della soglia di sbarramento, la disproportionalità del 1997 si contrasse di quasi un punto percentuale (12,9%) rispetto alle precedenti politiche del 1993. Il meccanismo maggioritario adottato nelle contemporanee presidenziali contribuì, in parte, ad influenzare l'esito delle contemporanee elezioni parlamentari mitigandone gli effetti disproportionali. La personalizzazione della gara presidenziale provocò, infatti, un effetto trascinatore sulle consultazioni parlamentari, riducendo (in parte riproducendo) le scelte dell'elettorato e scoraggiando il multipartitismo (Lijphart, 1994, 15). Il successo ottenuto da Seselj (27,3%) al primo turno delle presidenziali del 21 settembre 1997 ebbe un chiaro riflesso sull'affermazione elettorale dei radi-

<sup>25</sup> Secondo Sartori, il sistema a partito egemonico consente l'esistenza degli altri partiti, ma solo come entità di seconda classe poiché private del diritto di competere per il governo. «L'alternanza non si compie e *non può* compiersi poiché la possibilità di rotazione al potere non è neppure prevista. Di conseguenza, il partito egemonico rimarrà al potere in un modo o nell'altro. Sebbene sia impegnato alla responsabilità governativa, il partito egemonico non risulta effettivamente obbligato alla *responsività* da alcuna sanzione. Quale che sia la sua politica, il suo dominio risulta incontestabile» (Sartori, 1976, 230).

cali (28,1%) alle concomitanti parlamentari. Il candidato presidenziale Lilic (35,7%) raccolse poco più dei voti guadagnati dalla coalizione socialista alle parlamentari (34,2%); lo stesso può dirsi per Vuk Darskovic (20,6%) ed il suo partito parlamentare SPO (19,2%)<sup>26</sup>. Come in precedenza, le presidenziali del 1997 impiegarono il sistema del doppio turno con ballottaggio; questo metodo elettorale si prestava all'assegnazione di una carica monocratica piuttosto che alla ripartizione dei mandati legislativi<sup>27</sup>. Il doppio turno chiuso rimane ancor oggi il sistema elettorale più diffuso per eleggere un organo esecutivo poiché, grazie alla maggioranza assoluta richiesta, conferisce piena legittimità all'eletto. Alle consultazioni del 21 settembre nessun candidato riuscì ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti richiesta dalla legislazione elettorale presidenziale. La partecipazione al primo turno delle presidenziali fu identica a quella riscontrata nelle simultanee parlamentari (57,4%). Il confronto con l'affluenza al voto delle precedenti presidenziali del 1990 (71,5%) e del 1992 (68,31%) confermava la parabola discendente della partecipazione elettorale. I due candidati presidenziali che raccolsero più voti nella tornata di settembre presero parte al secondo turno: il radicale Seselj ebbe la meglio (49,1% dei voti) sul concorrente socialista Lilic (47,9%) ma i risultati del 5 ottobre vennero invalidati per il mancato raggiungimento del quorum di partecipazione (48,9%). Secondo l'articolo 9 della legislazione elettorale presidenziale, la partecipazione della maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto era un requisito essenziale per convalidare i risultati elettorali (disposizione valida sia per il primo che per il secondo turno). Nelle ripetute tornate del 7 e del 21 dicembre la partecipazione elettorale rasentò il livello minimo richiesto (50,8%) ma fu sufficiente ad eleggere vincitore il candidato socialista Milutinovic con il 59,3% dei voti<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Allo stesso modo, le elezioni politiche del 9 dicembre 1990 furono influenzate dalla contemporanea competizione presidenziale: il sostegno elettorale accordato a Milosevic (3.285.799 voti) fu fondamentale all'affermazione del Partito Socialista (2.320.587 voti).

<sup>27</sup> «Il candidato che ottiene la maggioranza dei voti viene eletto presidente della Repubblica, a condizione che almeno la metà del numero totale degli elettori della Repubblica si sia recata alle urne (art. 6). Se al primo turno nessun candidato riesce a ricevere il numero di voti stabilito nell'articolo 6, le votazioni devono essere ripetute entro 15 giorni (art. 7). Al secondo turno partecipano i due candidati che hanno ricevuto il maggior numero di voti al primo turno, o tutti i candidati che hanno ricevuto lo stesso e più grande numero di voti (art. 8). Il candidato che riceve la maggioranza dei voti al secondo turno viene eletto presidente della Repubblica, a condizione che almeno la metà del numero totale degli elettori della Repubblica si sia recata alle urne (art. 9)» (Gazzetta Ufficiale Repubblica Serba, No. 1/90 e 79/92).

<sup>28</sup> In Kosovo-Metohija si registrò un vistoso aumento della partecipazione elettorale al secondo turno delle presidenziali di dicembre rispetto al precedente ballottaggio di settembre. In alcuni seggi kosovari si riscontrò addirittura la piena partecipazione degli aventi diritto al voto; ma la cosa più assurda fu che in molte municipalità del Kosmet, abitate esclusivamente da popolazione di etnia albanese, il candidato socialista Milutinovic ottenne la totalità dei voti. Dato che la comunità albanese del Kosovo boicottò sistematicamente tutte le elezioni (alla fine del 1997 gli albanesi diedero perfino inizio alla rivolta armata), la massiccia partecipazione dei kosovari a queste consultazioni risultava inverosimile; il mancato controllo delle procedure elettorali da parte dell'opposizione partitica consentì al Partito Socialista di compiere comodi brogli in questa regione.

TAB. 3 – Risultati delle elezioni presidenziali della Repubblica Serba.

	1990		1992		settembre 1997 I°		ottobre 1997 II°		dicembre 1997 I°		dicembre 1997 II°	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
SPS	3.285.799	65,34	2.673.375		1.473.621	35,71	1.688.856	47,92	1.662.726	43,73	2.177.137	59,30
SRS					1.125.140	27,26	1.730.581	49,10	1.222.381	32,15	1.378.097	37,53
SPO	824.674	16,40			851.633	20,64			586.510	15,42		
Seselj	96.277	1,91										
Panic			1.604.410	33,79								
Altri	495.414	11	344.556	7,25	517.906	12,55			252.501	6,64		
elettori	7.032.960		6.949.150		7.188.544		7.210.557		7.226.947		7.225.860	
votanti	5.028.771	71,50	4.747.165	68,31	4.126.109	57,39	3.524.257	48,87	3.801.473	52,60	3.671.053	50,80
voti validi	4.702.164	93,51	4.622.341	56,31	3.968.300	96,17	3.419.437	97,02	3.724.118	97,96	3.555.234	96,84

Fonti: Commissione Elettorale Federale; CESID.

TAB. 4 – Risultati delle elezioni parlamentari della Repubblica Serba.

	Parlamentari 1993				Parlamentari 1997			
	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%
SPS	1.576.287	36,65	123	49,20				
SPS-JUL-ND					1.416.779	34,27	110	44
SRS	595.467	13,84	39	15,60	1.160.393	28,07	82	32,80
SPO					792.802	19,17	45	18
DEPOS	715.564	16,63	45	18				
DSS	218.056	5,07	7	2,80				
DS	497.582	11,57	29	11,60				
KV					112.475	2,72	4	1,60
DA-SSS-PPS					60.822	1,47	1	0,40
DZVM	112.456	2,61	5	2				
SVM					50.938	1,23	4	1,60
Uglijanin (SDA)					49.472	1,19	3	1,20
PPD-DPA	29.342	0,68	2	0,80				
Bujanovac					14.178	0,34	1	0,40
Altri	380.855	8,85	–	–	309.798	7,49	–	–
elettori	6.920.571				7.202.498			
votanti	4.300.440	62,13			4.133.641	57,39		
voti validi	4.125.609	95,93			3.967.657	95,98		

Fonti: Commissione Elettorale Repubblicana; CESID.

5. *La rivoluzione d'ottobre e le elezioni del 2000: l'affermazione della «democrazia elettorale» e della logica bipolare*

Nel settembre 2000 si tennero le elezioni federali per il rinnovo della carica presidenziale e dei mandati delle due camere legislative. Caratterizzate dall'insurrezione civile che le seguì, queste consultazioni furono precedute da altrettanti stravolgimenti politici. Uscita fortemente ridimensionata dalle elezioni parlamentari del settembre 1997, l'alleanza di sinistra (SPS-JUL) dovette ricorrere al sostegno del Partito Radicale per formare una maggioranza di governo, la cosiddetta "coalizione rosso-nera". La distribuzione proporzionale degli incarichi governativi (16 portafogli venivano affidati al SRS, mentre gli altri 20 restavano appannaggio del SPS e della JUL) non compromise affatto il dominio politico del Partito Socialista che, grazie all'elezione di Milutinovic alla presidenza repubblicana e di Milosevic alla presidenza federale, ottenne il pieno controllo della politica nazionale. Sebbene fossero dotati della stessa forza parlamentare dei socialisti (82 mandati contro 85), i radicali furono emarginati dalle politiche di governo.

La contesa tra Djindjic e Draskovic della leadership dell'opposizione politica impedì la formazione di un valido e forte contro-altare al Partito Socialista che continuava a regnare indisturbato. Entrambe le figure apparivano agli occhi dell'opinione pubblica troppo compromesse per assumersi la guida politica di un vasto fronte d'opposizione: Draskovic aveva appoggiato il governo federale di Milosevic nel delicato periodo politico che precedette il bombardamento Nato (da gennaio a marzo 1999); Djindjic aveva ostentato un pragmatismo troppo irresponsabile sostenendo la causa serbo-bosniaca e promuovendo lo scioglimento della coalizione di opposizione *Zajedno*. Nell'estate del 1999, sotto la bandiera dell'Alleanza per il Cambiamento (SZP), Djindjic organizzò alcune dimostrazioni di piazza per chiedere la destituzione di Milosevic, mentre Draskovic si dimostrava più cauto e riluttante a rompere i legami con il regime socialista proponendo una transizione negoziata (la cosiddetta "trasformazione" dall'alto che nel modello elitistico di Huntington si oppone alla "sostituzione" dal basso). Un attentato automobilistico fece desistere Draskovic dal proposito di cooperare con le altre forze democratiche; ciononostante le trattative sulle condizioni elettorali videro la convergenza del Movimento di Rinnovamento e dell'Alleanza per il Cambiamento (14 ottobre 1999). Draskovic si tenne, comunque, alla larga dalla coalizione d'opposizione che si costituì nell'agosto del 2000 in vista delle anticipate elezioni federali. L'Alleanza per il Cambiamento (SZP), il Partito Democratico Serbo (DSS), l'Alleanza dei Partiti Democratici (provenienti dalla Vojvodina), la Coalizione DAN (Alternativa Democratica, il Centro Democratico e la Nuova Democrazia), la Coalizione di Vojvodina, la Socialdemocrazia ed il Movimento per la Serbia Democratica (18 partiti in totale) decisero di fare quadrato all'interno dell'Opposizione Democratica Serba (DOS); a questa folta compagine di partiti si affiancarono vari movimenti ed organizza-

zioni non governative tra cui spiccava un gruppo di economisti indipendenti (G17) guidato da Mladjan Djinkic e Miroljub Labus. La figura di Kostunica ebbe modo di emergere da dietro le quinte della scena politica: secondo numerosi sondaggi d'opinione, l'«accademico sovversivo» era accreditato come il personaggio politico più idoneo a sfidare Milosevic. Nonostante le iniziali remore, Djindjic fu costretto ad accettare il verdetto popolare mettendo a disposizione di Kostunica tutta la rete organizzativa del Partito Democratico; l'astuto Macchiavelli serbo aspirava, del resto, alla carica di primo ministro, di maggiore peso politico rispetto a quella presidenziale. Le credenziali possedute da Kostunica servirono alla coalizione d'opposizione per affrontare la propaganda demistificatrice del regime: la fama di integrità morale che si portava appresso, l'indipendenza mostrata nel suo percorso politico e le argomentazioni nazionalistiche impuginate contro l'invasiva politica estera americana lo mettevano al riparo dalle accuse di tradimento e di corruzione con cui Milosevic era solito criticare i leader dell'opposizione<sup>29</sup>. Kostunica seppe interpretare la volontà popolare mostrando un sincero convincimento democratico ed un profondo spirito patriottico; il suo basso profilo sociale, la sua onestà intellettuale e la sua timidezza politica contribuirono a costruire un'immagine che rifuggiva da tutti gli stereotipi politici che avevano disilluso la società civile serba.

La crisi del Kosovo ed il conseguente bombardamento NATO sulla Serbia (dal 29 marzo al 9 giugno 1999) inasprirono i già compromessi rapporti tra le due unità territoriali della Repubblica Federale Jugoslava. Nel maggio 1998 la Repubblica Montenegrina aveva acquisito uno status democratico grazie al regolare svolgimento delle elezioni parlamentari ed all'affermazione dell'opposizione «Per vivere meglio», composta dal Partito Democratico dei Socialisti (DPS) e dal Partito Socialdemocratico (SDPCG). In aperto contrasto con l'esecutivo montenegrino, il Partito Popolare Socialista di Montenegro (SNPCG) ed il Partito Popolare Serbo (SNS) non si fecero scrupoli ad approvare, nel luglio del 2000, gli emendamenti alla Costituzione federale proposti dagli alleati di governo (SPS-JUL-SRS). L'istituzione di elezioni dirette per la nomina del presidente federale conferiva al Montenegro una posizione politica inferiore rispetto alla Serbia, date le sproporzionate dimensioni dei rispettivi corpi elettorali (tale disposizione contraveniva, inoltre, al principio d'equa rappresentanza degli Stati membri sancito dalla costituzione federale). Le modalità di elezione del presidente federale prevedevano un doppio turno con ballottaggio sulla falsariga della legislazione serba, eccetto che per il quorum partecipativo richiesto da quest'ultima. La nuova legge federale introdusse il diritto al secondo mandato consecutivo (ad esclusivo usufrutto di Milosevic) e rese estremamente complicata e difficile la procedura per la destituzione del presi-

<sup>29</sup> A differenza degli altri leader dell'opposizione, Kostunica non è mai stato membro del partito comunista. Nel 1974 fu destituito dall'incarico di assistente universitario presso la facoltà di giurisprudenza di Belgrado per aver criticato la nuova Costituzione comunista; nel 1989 rifiutò l'offerta di riassunzione all'università propostagli da Milosevic.

dente<sup>30</sup>. Il metodo di elezione della Camera dei Cittadini rimase pressoché invariato rispetto alla Costituzione federale del 1992 ed alla legislazione federale del 1996. Il grafico della disproporzionalità delle elezioni federali nella Repubblica Serba segnala un'inversione di tendenza in concomitanza con le consultazioni del settembre 2000. La forte discrepanza tra i voti ed i seggi (16,8%) era in parte ascrivibile ai nuovi ritagli circoscrizionali, compiuti senza rispettare alcuna uniformità tra la dimensione del corpo elettorale ed il numero di mandati da assegnare. In seguito alla trasformazione del Kosovo-Metohija in un protettorato delle Nazioni Unite (9 giugno 1999), le circoscrizioni elettorali della Serbia vennero ridotte da 29 a 26<sup>31</sup>. Le città serbe di Prokuplje e Vranje diventarono due grandi circoscrizioni, preposte ad ospitare i seggi kosovari e ad eleggere il 18% dei deputati federali. Oltre che a soddisfare le esigenze elettorali della popolazione kosovara dispersa e rifugiata, tale soluzione consentì al Partito Socialista di aumentare il numero dei mandati nelle sue roccaforti elettorali e di continuare a compiere comode manipolazioni elettorali (come il Kosovo, anche le altre zone meridionali non erano sottoposte a rigidi controlli elettorali da parte dell'opposizione). Nell'estate del 2000 il parlamento federale decise di adottare le elezioni dirette anche per il rinnovo della Camera delle Repubbliche, in deroga alle disposizioni costituzionali federali che affidavano il compito ai singoli Stati membro (art. 81). La Camera delle Repubbliche, in sostanza, venne assimilata alla Camera dei Cittadini perdendo la funzione di Camera Alta assegnatale dalla Costituzione federale; quanto al metodo elettorale, ogni Stato-membro doveva eleggere 20 deputati con la formula proporzionale d'Hondt in un'unica circoscrizione nazionale. Il governo montenegrino non riconobbe gli emendamenti alla Costituzione federale, giacché lesivi dello status nazionale, ma consentì lo svolgimento delle consultazioni federali sul proprio territorio; i partiti socialdemocratici si rifiutarono di partecipare alle elezioni favorendo la coalizione rosso-nera guidata dal Partito Socialista Serbo. Il numero dei votanti serbi alle elezioni federali del 24 settembre 2000 fu talmente elevato da superare la quota raggiunta alle prime politiche serbe: le consultazioni presidenziali federali registrarono una partecipazione elettorale del 74,5%, con un incremento del 21,9% se paragonate alle presidenziali serbe del

<sup>30</sup> «Il parlamento federale può destituire dall'incarico il presidente della Repubblica se la Corte Costituzionale federale accerta che ci siano state violazioni costituzionali da parte del presidente della Repubblica. Il procedimento per destituire dall'incarico il presidente della Repubblica può essere avviato da non meno della metà dei deputati federali in ciascuna delle Camere del parlamento federale. (...) Il presidente della Repubblica è destituito dall'incarico quando entrambe le Camere del parlamento federale ratificano la proposta di destituzione con la maggioranza dei due terzi» (VII° emendamento).

<sup>31</sup> Mentre il Montenegro veniva unificato in una singola circoscrizione, la Serbia subì le seguenti modifiche: le circoscrizioni kosovare di Kosovska Mitrovica e Pec furono incluse nella circoscrizione serba di Prokuplje (serbatoio di consensi socialisti), mentre la circoscrizione kosovara di Pristina fu assoggettata alla circoscrizione serba di Vranje (nota roccaforte elettorale socialista). A Prokuplje vennero assegnati 10 mandati federali mentre a Vranje ne spettarono 9. Con la ridistribuzione del 2000 queste due piccole circoscrizioni (nel 1996 avevano eletto solo 6 deputati) ottennero lo stesso numero di seggi della circoscrizione di Belgrado.

1997; notevole anche lo scarto di partecipazione tra le elezioni per la Camera dei Cittadini (74,1%) e le precedenti federali del 1996 (60,3%). L'opposizione politica riuscì a destare l'elettorato serbo da quel viscerale spirito di autocommiserazione e di rassegnazione invitandolo a rovesciare pacificamente il regime di Milosevic; è pur vero che gran parte degli elettori indecisi, che in passato si erano dimostrati recalcitranti a votare di fronte alle disunioni dei partiti filo-democratici, questa volta intesero premiare il ricongiungimento elettorale dell'opposizione democratica. Di converso, la partecipazione montenegrina raggiunse il suo peggior risultato (28,2%) grazie all'appello astensionistico della compagine governativa. Mentre la coalizione socialdemocratica «Per vivere meglio» boicottava le elezioni federali, il Partito Popolare Socialista di Montenegro (SNPCG) richiamò i propri sostenitori alle urne conquistando 28 seggi alla Camera dei Cittadini (82,4% dei voti) e 19 alla Camera delle Repubbliche (i restanti 3 andarono al Partito Popolare Serbo). La vittoria in Montenegro del partito sostenuto da Milosevic impedì la trasformazione della federazione in senso confederale, come auspicato dai partiti progressisti di ciascuna repubblica. Per superare l'*impasse* politica federale, la coalizione DOS fu costretta a stringere occasionali alleanze politiche con il Partito Socialista di Montenegro raffreddando, di conseguenza, le relazioni con il governo montenegrino. Quanto alla suddivisione dei mandati federali in Serbia, l'Opposizione Democratica Serba riuscì a vincere 58 dei 108 seggi disputati alla Camera dei Cittadini a fronte del 43% dei consensi raccolti. Alla Camera delle Repubbliche la DOS ebbe un trattamento più proporzionale, ottenendo la metà dei seggi con il 44% dei voti; il merito della minor disproporzione tra i voti ed i seggi (5,4%) riscontrata alle elezioni della Camera Alta era in gran parte attribuibile all'applicazione di una singola circoscrizione elettorale. Ancora una volta, la dimensione circoscrizionale si rivelava un fattore decisivo per il buon funzionamento del sistema elettorale proporzionale. La coalizione di sinistra perse più del 10% dei consensi e 20 seggi rispetto alle elezioni della Camera dei Cittadini del 1996; questa sconfitta era comunque ridimensionata dal fatto che i socialisti raccoglievano 116mila voti in più rispetto alle politiche repubblicane. Il vero perdente di queste consultazioni fu il Partito Radicale Serbo che subì vistose fuoriuscite di voti non solo rispetto alle precedenti federali (-9,3%) ma soprattutto rispetto alle parlamentari serbe del 1997 (-19,8%). Peggio ancora andò al Movimento di Rinnovamento Serbo che non riuscì ad ottenere neppure un seggio nella Camera Bassa (un solo seggio nella Camera delle Repubbliche). L'esito delle elezioni legislative federali non era altro che un mero riflesso dei risultati presidenziali dove l'opposizione si giocò la partita decisiva contro il regime autoritario socialista. Le consultazioni presidenziali del 24 settembre 2000 acquisirono un enorme peso politico sottoponendo Milosevic ad un vero e proprio referendum popolare. Come accadde il 21 settembre 1997, il meccanismo maggioritario delle presidenziali provocò un effetto traino sulle contemporanee elezioni legislative: Kostunica e Milosevic ricevettero 700mila voti in più rispetto ai partiti di riferimento. Per quanto il Partito Radicale ed il Movimento di Rinnovamento si sforzassero di can-

didare figure meno compromesse con il regime socialista, gran parte degli elettori concepì la gara presidenziale come uno scontro ideologico tra il bene ed il male evitando inutili dispersioni di voti su Nikolic (SRS) e Mihailovic (SPO). La coscienza dell'elettorato non valse a conferire il mandato presidenziale a Kostunica: il 29 settembre la Commissione elettorale decise di convocare gli elettori al secondo turno invalidando la vittoria del candidato DOS per mancato raggiungimento della maggioranza assoluta dei voti<sup>32</sup>. Il giudizio della Corte costituzionale federale, a cui si appellò l'Opposizione Democratica, non fu più magnanimo del provvedimento preso dalla Commissione stabilendo la ripetizione delle elezioni presidenziali. La sentenza della Corte suscitò l'indignazione popolare: il 5 ottobre oltre 700mila cittadini serbi si riversarono nelle piazze di Belgrado prendendo d'assalto le sedi del parlamento federale e della televisione pubblica RTS. La "rivoluzione democratica", come fu soprannominata l'insurrezione civile del 5 ottobre per aver evitato inutili spargimenti di sangue, costrinse la Corte costituzionale federale a revocare le disposizioni della Commissione, proclamando Kostunica presidente della Repubblica Federale Jugoslava.

Attraverso le elezioni federali, la società civile scalzò Milosevic dalla poltrona presidenziale delegittimando, di fatto, il regime socialista; la "rivoluzione d'ottobre" esigeva un radicale cambiamento a livello repubblicano giacché la popolazione insorta aveva dimostrato di non riconoscersi nella rappresentanza parlamentare serba. L'Opposizione Democratica Serba fu costretta a raggiungere un compromesso politico con i rappresentanti del vecchio regime per traghettare il paese fino alle elezioni parlamentari del 23 dicembre 2000<sup>33</sup>. Il 9 ottobre il parlamento serbo mise mano alla legge per l'elezione dei suoi deputati apportando sostanziali modifiche alle dimensioni circoscrizionali. I 29 distretti, che dividevano il territorio elettorale della Serbia in base alla legislazione del 1997, vennero sostituiti da un'unica grande circoscrizione. Questa semplificazione garantiva una maggiore proporzionalità nella traduzione dei voti in seggi, anche se la conseguente trasposizione a livello nazionale della soglia di sbarramento del 5% metteva a repentaglio i partiti regionali ed etnici caratterizzati da una forte concentrazione locale del proprio elettorato. Nel frattempo, nuove disposizioni elettorali rischiavano di annullare il rapporto diretto tra il corpo elettorale e la

<sup>32</sup> Le incongruenze riscontrate nei risultati elettorali pubblicati sulla Gazzetta ufficiale dimostravano la malafede della Commissione elettorale: il numero totale delle schede utilizzate risultava, infatti, superiore al numero degli elettori partecipanti. Alla Commissione era affidato anche il delicato compito di valutare le votazioni effettuate al di fuori del luogo di residenza. Le nuove disposizioni elettorali non prevedevano la compilazione di un unico registro elettorale consentendo la possibilità del voto multiplo. Secondo le procedure già sperimentate alle presidenziali del 1997, il Partito Socialista si servì dei registri del Kosovo-Metohija per manipolare i risultati elettorali a proprio vantaggio.

<sup>33</sup> Il transitorio governo repubblicano era sottoposto alle decisioni collegiali di un primo ministro socialista (Milomir Minic) e di un vice primo ministro appartenente all'Opposizione Democratica (Nebojsa Covic).

rappresentanza politica (art. 84) adombrando i progressi compiuti in senso proporzionalistico. Per quanto criticabile, la precedente normativa elettorale obbligava i partiti a rispettare l'ordine di comparizione dei candidati nelle rispettive liste elettorali per la distribuzione di almeno un terzo dei mandati conseguiti. La nuova legislazione conferiva, invece, un eccessivo potere discrezionale ai partiti, non curandosi della corrispondenza tra le scelte degli elettori e gli eletti; il sottoscrittore di lista poteva suddividere i seggi ottenuti a proprio piacimento prescindendo dall'ordine di presentazione dei candidati. La partecipazione alle elezioni politiche del dicembre 2000 (57,6%) si mantenne agli stessi livelli delle precedenti parlamentari cancellando le conquiste fatte nelle consultazioni federali di settembre. Il fatto che le competizioni elettorali serbe si presentassero come un'occasione di conferma dei risultati ottenuti a livello federale provocò uno strano effetto di rilassamento sull'elettorato, sicuro della vittoria della coalizione democratica. L'affermazione elettorale della DOS (64%) fu superiore alle più ottimistiche aspettative (21% in più rispetto a settembre): neanche la formazione socialista alle elezioni del 1990 era riuscita ad conquistare la maggioranza assoluta dei consensi (46,1%). L'Opposizione Democratica ricevette, comunque, un numero di seggi (176) inferiore a quello ottenuto dal Partito Socialista Serbo nel 1990 (194); la legge elettorale maggioritaria aveva chiaramente contribuito ad esasperare gli effetti disproporzionali (+31,5%) nella traduzione dei voti socialisti in seggi. Diversamente, l'applicazione della circoscrizione nazionale alle elezioni parlamentari del 2000 conteneva le maggiorazioni concesse dal metodo d'Hondt alla lista di maggioranza (+6,3%). I due principali partiti della coalizione democratica si accaparrarono la fetta più grande dei mandati: forte del successo ottenuto da Kostunica alle presidenziali di settembre, il Partito Democratico Serbo riscattò la stessa quota di seggi (45) ottenuti dal Partito Democratico; grazie alla propria forza organizzativa, Djindjic riuscì ad imporre la sua candidatura come primo ministro. I voti confluiti nella DOS provenivano in gran parte dal Partito Socialista che, rispetto alle federali di settembre, subiva la fuga di oltre un milione di voti (-18,5%). Già provato dalla catastrofica performance di settembre, il Partito Radicale evitò altre perdite mantenendo la stessa percentuale di voti (8,6%). Gravemente penalizzata la reiterata scelta del Movimento di Rinnovamento Serbo di non aderire allo schieramento dei partiti filo-democratici: le consultazioni politiche serbe accentuarono il tracollo elettorale subito alle federali relegando il partito di Draskovic ai margini del sistema politico (il 3,7% dei voti conquistati non gli permise di partecipare alla distribuzione dei mandati).

Malgrado le imperfezioni della legge elettorale applicata, la conformità delle elezioni agli standard internazionali consentì alla Serbia di varcare la soglia critica della «democrazia elettorale». Il terremoto elettorale provocato dalle votazioni di dicembre deve essere valutato non solo alla luce della *déba*cle socialista ma anche in relazione allo sviluppo del sistema partitico serbo che assunse una dinamica nuovamente competitiva. La logica d'aggregazione bipolare seguita dai par-

titi riuscì a plasmare il sistema partitico serbo sul modello del «pluralismo moderato». Caratterizzato da una moltitudine di partiti, questo sistema non possiede un partito predominante in grado di governare da solo ma due coalizioni partitiche alternative (qui rappresentate dallo schieramento progressista della DOS e dal gruppo nazionalista/reazionario del SPS e del SRS) che competono per andare al governo; l'assenza di una polarizzazione ideologica tra gli schieramenti partitici consente la formazione di coalizioni multiformi. Le elezioni del 2000 sconvolsero l'assetto monopartitico riproponendo, seppure con un rapporto di forza invertito, lo scontro bipolare delle prime elezioni pluripartitiche: la schiacciante vittoria dell'opposizione politica (67,8%) sui socialisti e radicali (22,7%) ribaltò il rapporto di forza tra il gruppo progressista (23,2%) ed il gruppo nazional-socialista (46,1%) registrato all'esordio elettorale del 1990. La vistosa riduzione dell'indice NEP su base elettorale (pari a poco più di 2 partiti) avvicinava il sistema partitico serbo al modello bipartitico di stampo americano: la coalizione dell'Opposizione Democratica da una parte ed il raggruppamento nazionalista/reazionario composto da socialisti e radicali dall'altra. Non a caso l'indice di bipolarismo elettorale raggiunse il massimo livello proprio in questa tornata (77,8%). Di lì a poco, nuovi rimpasti politici avrebbero messo a dura prova la meccanica bipolare: la scomoda posizione assunta all'interno del governo di larga coalizione indusse il partito di Kostunica a scendere dal carro dei vincitori ed a mescolarsi all'opposizione.

#### 6. *Le elezioni del 2003-2004: la minaccia astensionistica ed ultranazionalista*

La vittoria della DOS nelle elezioni repubblicane creò le condizioni per la formazione di un sistema politico a due governi, con i problemi insiti alla coabitazione di due opposte coalizioni al potere. Pur avendo i numeri necessari a governare con il consanguineo Partito Socialista Serbo, il Partito Popolare Socialista di Montenegro decise di condividere l'esecutivo federale con la DOS per rispettare la volontà espressa dall'elettorato serbo. L'estradizione di Slobodan Milosevic al Tribunale Internazionale dell'Aja (giugno 2001) accese gli animi dei deputati socialisti all'interno della maggioranza federale. L'equilibrio federale venne temporaneamente turbato dalla sfiducia socialista al gabinetto Zizic per essere poi ricomposto attorno al governo guidato da Pesic. La provvisoria alleanza tra i partiti dell'Opposizione Democratica Serba ed il Partito Socialista montenegrino valse a salvare il governo federale ma compromise i rapporti tra le due repubbliche. Il governo montenegrino guidato dalla coalizione «Per vivere meglio» si rifiutava, infatti, di riconoscere i provvedimenti costituzionali federali riservandosi il diritto di svolgere un referendum sull'indipendenza repubblicana. L'Unione Europea si è prodigata a salvaguardare l'alleanza federale sancita dallo scrutinio popolare del 1992 promuovendo la costituzione dell'Unione di Serbia e Montenegro (4 febbraio 2003) sulla base del principio di uguaglianza e di equa suddivisione

dell'esecutivo federale<sup>34</sup>. Il fragile connubio politico tra Belgrado e Podgorica non ha però retto di fronte alla prospettiva d'integrazione europea: dato che gli Stati nazionali non intendevano rinunciare alla propria sovranità per perseguire obiettivi comuni, l'Unione Europea ha preferito assecondare le richieste di separazione dalla Serbia avanzate del governo montenegrino di Djukanovic. Il referendum sull'indipendenza montenegrina del 21 maggio 2006 è riuscito a superare il severo requisito d'approvazione del 55% dei voti imposto dall'Unione Europea rimuovendo l'ultimo baluardo della vecchia Jugoslavia.

I mandati legislativi conquistati dalla DOS alle elezioni parlamentari del 2000 furono oggetto di contrattazione e scambio politico, sebbene l'accordo di coalizione pre-elettorale stabilisse a priori le quote di distribuzione tra le varie formazioni politiche. Le contese partitiche e le rivalità personali intralciarono il percorso di riforme intrapreso dall'esecutivo. Nel suo primo biennio di governo la DOS riuscì a garantire al paese una rapida transizione all'economia di mercato attraverso una vasta opera di privatizzazione delle principali imprese e banche, una rigorosa politica monetaria, la liberalizzazione dei prezzi e lo snellimento del sistema doganale; nonostante questi sforzi, la produzione industriale scese e la disoccupazione rimase a livelli elevati. I numerosi scandali di corruzione e la fuoriuscita di Kostunica dalla compagine governativa (agosto 2001) inasprirono i rapporti tra i partiti del fronte democratico contribuendo ad ingrossare le fila di coloro che chiedevano le elezioni anticipate (SRS, SPS, SPO, SSJ). Infine, l'assassinio del premier Djindjic<sup>35</sup> e le pressioni del gruppo di eco-

<sup>34</sup> Secondo la Costituzione dell'Unione, i deputati federali devono essere investiti in proporzione alla rappresentanza parlamentare goduta dal rispettivo gruppo parlamentare in ciascuna repubblica (dopo i primi due anni sono previste elezioni dirette). L'assemblea dell'Unione possiede una configurazione monocamerale ed è composta da 126 deputati: 91 provenienti dalla Serbia, 35 dal Montenegro. Secondo le nuove disposizioni federali, il presidente dell'Unione ed il presidente del parlamento devono appartenere a due Stati differenti: seguendo questa logica, il 7 marzo 2003 il parlamento provvedeva ad eleggere il montenegrino Svetozar Marovic alla presidenza dell'Unione ed il serbo Dragoljub Micunovic alla presidenza dell'assemblea federale. Il Consiglio dei ministri era composto da cinque membri, due provenienti dal Montenegro (lo stesso Stato a cui apparteneva il presidente dell'Unione) e tre dalla Serbia.

<sup>35</sup> Djindjic era accusato di essere troppo pragmatico, disposto a raggiungere il compromesso democratico ad ogni costo, anche attraverso le solidarietà dei clan mafiosi. Questo atteggiamento si è dimostrato un boomerang che il 12 marzo 2003 ha colpito il primo ministro, gettando il paese nuovamente nel caos politico. Numerosi gli arresti tra gli affiliati del clan di Zemun, sospettato di essere direttamente responsabile dell'omicidio; dalle indiscrezioni giornalistiche è emerso che il clan di Zemun era tutelato dall'ex Presidente Kostunica, mentre il clan di Surcin era appoggiato dal defunto premier. Secondo la versione ufficiale del governo, il comandante dei Berretti Rossi, Milorad Lukovic Legija, ha ordinato a Zvezdan Jovanovic (tenente colonnello dell'Unità per le Operazioni Speciali, JSO) l'assassinio del premier per evitare di consegnare alcuni funzionari militari al tribunale dell'Aja; nel novembre 2002 la polizia aveva dichiarato di possedere informazioni che accertavano il coinvolgimento dei Berretti Rossi e del clan di Zemun in numerosi attentati politici. Il mancato *turnover* nei vertici delle forze dell'ordine faceva parte del compromesso raggiunto dai partiti democratici per l'abbattimento del regime socialista. Il 5 ottobre 2000 era stato concordato uno scambio di vantaggiose malversazioni tra le forze di polizia e l'opposizione politica. Fu lo stesso Djindjic a confessare alla redazione del settimanale belgradese *Blic News* (novembre 2000) di essersi incontrato con Legija per definire le modalità d'assalto alla sede dell'assemblea federale e per offrire immunità e protezione politica ai corpi speciali incriminati dal Tribunale dell'Aja in cambio della loro neutralità durante la rivolta civile.

nomisti guidati da Labus costrinsero il governo a sciogliere le Camere e ad indire elezioni anticipate. Le consultazioni politiche del 2003 si presentavano come una sorta di referendum sull'operato della DOS. Nel frattempo, le presidenziali serbe svolte nell'autunno 2002 e nel novembre 2003 (annullate per mancato raggiungimento del quorum di partecipazione) erano servite ai partiti per testare la rispettiva forza elettorale; la coalizione democratica, in particolare, aveva avuto modo di constatare la progressiva emorragia dei propri consensi a vantaggio dei radicali ultranazionalisti. Sconfitti alle parlamentari del 2000, i radicali erano riusciti a reagire riconquistando terreno elettorale in occasione delle prolungate competizioni presidenziali; memorabile l'exploit del 46,2% nel secondo turno del 16 novembre 2003. L'ininterrotta escalation del Partito Radicale era espressione del "voto di protesta" dell'elettorato che si sentiva tradito dalla disgregazione dell'originaria coalizione di governo (nel novembre 2003 la DOS ottenne poco più del 35%). Non a caso Kostunica, fuoriuscito dal governo democratico, raccoglieva un sostegno elettorale talmente ampio da raggiungere la soglia massima del 67% nel ballottaggio dell'ottobre 2002. Da una prima lettura dei dati elettorali si nota che alla progressiva ascesa dell'estrema destra corrispondeva un aumento del fenomeno astensionistico; il calo della partecipazione elettorale (dal 55% del settembre 2002 al 39% del novembre 2003) non aveva un impatto diretto sul partito ultranazionalista che dimostrava di possedere un elettorato fedele e coeso. Se è vero che non sono riuscite ad eleggere un presidente serbo, le ripetute tornate autunnali del 2002-2003 hanno avuto almeno il merito di preparare il campo alle consultazioni legislative, anticipando gli orientamenti elettorali. Nel dicembre 2003 il Partito Radicale Serbo non è stato in grado di replicare i risultati ottenuti alle parziali presidenziali ma si è imposto, comunque, come la forza politica di maggioranza relativa (con il 27,6% dei voti e 82 seggi conquistati), costituendo delle vere e proprie roccaforti elettorali nelle province meridionali e nel Kosovo. La bassa affluenza alle urne registrata alle parlamentari del 2003 (58,6%) confermava la disaffezione politica dell'elettorato (-15,9%) che aveva eccezionalmente preso parte alle presidenziali federali del 2000. Alle politiche serbe del 2000 la partecipazione era già scesa a questi livelli (57,6%) senza avvantaggiare il Partito Radicale, che anzi subiva una vera e propria battuta d'arresto (8,6%): la rimonta dei radicali nel dicembre 2003 si presentava, dunque, come il prodotto degenerato della disunione delle forze democratiche a prescindere dall'ondata d'astensionismo che, nel frattempo, si era abbattuta sulla Serbia. Anche il partito di Milosevic ha dimostrato di possedere notevoli risorse di mobilitazione politica catalizzando una parte dei voti di protesta (7,6%) contro l'esecutivo DOS. Gli interessi partitocratici e le lotte di potere hanno provocato lo scioglimento della coalizione simbolo della rivoluzione del 5 ottobre: i partiti dell'Opposizione Democratica hanno preferito presentarsi separatamente alle politiche del 2003 presumendo che l'ordine democratico fosse ormai maturo ed irreversibile. La dispersione del fronte democratico in una sovrabbondanza di liste è stata, però, penalizzata dall'elettorato. Il partito secessionista di Kostunica si è affermato come il primo partito dell'area democratica raccogliendo il 17,7% dei

voti e vincendo 53 mandati in parlamento. Il partito di Boris Tadic, nuovo capolista DS, si è piazzato al secondo posto (12,6% dei voti e 37 seggi) nella competizione tra i partiti filo-democratici. La coalizione filo-monarchica «Insieme per la Serbia», composta dal Movimento di Rinnovamento Serbo e dalla Nuova Serbia, si è dovuta accontentare del quinto posto con il 7,7% dei voti e 23 seggi. Grazie ad un'immagine fresca e dinamica, il partito riformatore di Labus (G17 Plus) è riuscito ad irrompere nella scena elettorale ed a riscuotere un largo consenso (11,5% dei voti e 34 mandati). L'applicazione in ambito nazionale della soglia del 5% non ha favorito le piccole formazioni partitiche: l'esclusione di più di mezzo milione di voti dalla distribuzione dei mandati contribuiva ad accrescere il livello di disproporzionalità al 14,4%. La frammentazione della DOS ha prodotto un variegato sistema partitico a cui prendevano parte SRS, DSS, DS, G-17, SPO e SPS (il NEP su base elettorale balzò a 6,7 partiti, mentre l'indice del bipolarismo partitico scendeva al minimo storico del 45,3%). Al contempo, la logica bipolare del sistema si consolidava grazie all'assestamento elettorale del gruppo nazionalista/reazionario (radicali e socialisti) su livelli più competitivi (35,2%) rispetto allo schieramento dei partiti filo-democratici (49,4%). Per impedire l'ascesa al governo del partito ultranazionalista, ai partiti democratici non rimaneva altro che unirsi nuovamente in coalizione. Rifuggito dalle lusinghe dei radicali, Kostunica ha deciso di formare un governo di minoranza con il Gruppo di Labus (G-17) e la coalizione «Insieme per la Serbia» (SPO, NS) guidata da Draskovic. L'appoggio parlamentare del Partito Socialista ha garantito alla coalizione la maggioranza necessaria a governare senza costringere il Partito Democratico Serbo a scendere a patti con il suo principale concorrente, il Partito Democratico di Tadic. L'alleanza politica stretta tra socialisti e democratici rafforzava la struttura a «pluralismo moderato» eliminando ogni ipotesi di polarizzazione ideologica tra gli schieramenti partitici. In perfetta sintonia con la definizione di Panebianco, i partiti serbi si rivelavano delle organizzazioni professionali elettorali, strumenti programmatici attraverso cui la leadership perseguiva i propri interessi. Grazie ad una programma condito di progressismo e di nazionalismo moderato, il partito di Kostunica si è dimostrato l'unico ostacolo all'avanzata dell'estrema destra radicale. Capace di riannimare lo spirito sciovinista custodito nella memoria collettiva serba, il Partito Radicale costituiva una seria minaccia allo sviluppo democratico del paese. Milosevic riuscì a controllare gli estremismi nazionali assorbendoli all'interno del sistema a partito egemonico. La destituzione del tiranno socialista non ha rimosso l'ombra nazionalistica calata nelle periferie del paese; il Partito Democratico Serbo ha garantito la transizione democratica fungendo da cinghia di trasmissione tra i partiti riformisti e le forze nazionalistiche ereditate dal passato.

La sistematica astensione del corpo elettorale non era altro che la cartina di tornasole di un malessere diffuso e di un profondo distacco della società civile dalla nuova classe dirigente; oltre ad agevolare i partiti anti-sistema, l'indifferenza collettiva rischiava di delegittimare l'istituzione presidenziale repubblicana rimasta vacante dal 29 dicembre 2002, quando il mandato di Milan Milutinovic era ter-

minato. Le prime elezioni presidenziali del 2002 erano fallite poiché al secondo turno di ottobre la maggioranza assoluta degli iscritti nei registri elettorali aveva disertato le urne. Per rimediare a questo inconveniente l'assemblea parlamentare aveva pensato di promulgare alcune modifiche alla legislazione elettorale abolendo il quorum partecipativo del 50% + 1 al secondo turno<sup>36</sup>. La nuova normativa non era riuscita a risolvere l'impasse giacché la maggioranza degli elettori aveva deciso di astenersi anche al primo turno delle successive tornate presidenziali (dicembre 2002 e novembre 2003)<sup>37</sup>. L'esigenza di salvaguardare l'impianto istituzionale del giovane sistema politico (l'incarico presidenziale non poteva essere ricoperto a lungo dal presidente del parlamento Predrag Markovic) costringeva il parlamento ad abrogare la soglia minima di partecipazione del primo turno. Grazie alla nuova legge elettorale, la bassa affluenza alle urne delle consultazioni presidenziali del giugno 2004 (47,2%) non ha impedito lo svolgimento del ballottaggio tra i primi due candidati (nessuno otteneva la maggioranza assoluta dei voti richiesta al primo turno). Al secondo turno del 29 giugno il democratico Boris Tadic è riuscito a sconfiggere l'avversario radicale Tomislav Nikolic (forte della maggioranza relativa conquistata al primo turno) grazie all'appoggio dei concorrenti del primo turno, Kostunica e Karic (l'accordo è stato premiato dal 53,7% dei voti). L'elezione di Tadic alla presidenza della repubblica contribuiva a riequilibrare il sistema politico serbo, con effetti positivi sul funzionamento del sistema semi-presidenziale: la coabitazione all'interno dell'esecutivo di due opposte formazioni politiche (il Partito Democratico Serbo guidava il governo mentre il Partito Democratico controllava la presidenza) garantiva il bilanciamento e l'autonomia delle istituzioni politiche. Diversamente, come accadde durante il regime di Milosevic, la maggioranza unificata può provocare una netta supremazia della carica presidenziale sul governo. La vera sorpresa delle presidenziali del 2004 non è stata la performance del candidato radicale (in parte prevedibile visti i risultati delle precedenti parlamentari) ma il successo riscosso da Bogoljub Karic, patron di un impero mediatico e finanziario che aveva beneficiato della protezione del regime socialista e del primo governo democratico. L'attentato a Dijndijc aveva costretto il magnate della finanza e delle telecomunicazioni a "scendere in campo" per tutelare i propri interessi economici. Se il destino dell'ultranazionalista Nikolic era circoscrivibile quanto quello di Jean Marie Le Pen in Francia e di Haider in Austria, non si può sostenere altrettanto di Karic che nel giro di poche settimane di campagna elettorale è riuscito ad accumulare un enorme capitale politico (19,5% dei voti). L'eccezionale affermazione elettorale di Karic non può

<sup>36</sup> Articolo 5.i. «Nel secondo turno viene eletto presidente della Repubblica quel candidato che ottiene il maggior numero di voti, a prescindere dal numero di elettori votanti» («Modifiche ed emendamenti alla legge per l'elezione del presidente della Repubblica», Gazzetta Ufficiale Repubblica Serba, No 73/02).

<sup>37</sup> Articolo 5.j. «Le elezioni vengono annullate se meno della metà del numero totale di iscritti nel registro elettorale della Repubblica Serba partecipa al primo turno elettorale, a prescindere dal numero di voti conseguito da ogni candidato» (Gazzetta Ufficiale Repubblica Serba, No 73/02).

essere liquidata come una vicenda isolata legata all'influenza che questo discusso uomo d'affari si è trovato improvvisamente a possedere su molti giornali e televisioni; altrettanta vita breve avrebbe dovuto avere la discesa in campo di Silvio Berlusconi in Italia. Non a caso molti giornali hanno parlato di berlusconizzazione della Serbia; Bogoljub ha già fondato un suo partito, Movimento Forza Serbia (PSS), che potrebbe ripetere il successo ottenuto alle prossime legislative. Il Berlusconi serbo (il "primo capitalista della Jugoslavia comunista" come ama definirsi) è riuscito a prendersi gioco dei partiti democratici e dei loro attriti nella lotta per la spartizione del potere, captando il malcontento generalizzato della popolazione e calamitando gran parte degli elettori scontenti ed indecisi verso il proprio programma europeista e filo-occidentale. Gli accordi commerciali presi con le autorità politiche kosovare per espandere il suo impero finanziario a spese dello Stato serbo sembravano distogliere l'oligarca Karic dalle ambizioni politiche; nel mercato dei favori serbo il sostegno dato al candidato democratico Tadic aveva però un caro prezzo che il gabinetto Kostunica si preparava a scontare. Cavalcando la bufera di accuse scatenatesi contro la sua compagnia di telefonia mobile Mobtel, a cui il governo Kostunica ha ritirato le licenze per sospettata malversazione e frode fiscale, Karic si è riproposto nella scena politica come vittima di una persecuzione giudiziaria. In polemica con le promesse mancate dell'attuale premier, il partito populista di Karic si è spostato nello schieramento dell'opposizione reazionaria ed anti-europeista: i sondaggi d'opinione effettuati all'inizio del 2006 hanno confermato l'ascesa delle preferenze accordate agli ultranazionalisti radicali (34%) lasciando in dote al partito populista di Karic (20%) le sorti della giovane democrazia serba.

L'esito delle elezioni amministrative svoltesi nel settembre-ottobre 2004 non è stato altrettanto incoraggiante, data la persistente deriva ultranazionalistica dei voti. La forte politicizzazione delle consultazioni ha penalizzato i partiti della coalizione governativa nazionale consentendo al Partito Democratico di raccogliere gran parte dei voti di protesta e di conquistare la maggioranza in 23 Consigli municipali. Il Partito Radicale Serbo è riuscito ad espugnare 18 amministrazioni, tra cui quella di Novi Sad (strappata per soli 650 voti al Partito Democratico): un'affermazione straordinaria rispetto alle precedenti elezioni comunali dove i radicali non avevano ottenuto neanche una singola maggioranza. Ancor più sorprendente il successo dei socialisti che, grazie ai voti dei nostalgici, si sono aggiudicati 20 Consigli municipali fra cui quello di Nis. Il dato più significativo di queste consultazioni è rappresentato dalla scarsa partecipazione elettorale che arrivava al livello minimo del 30%; la FIG. 5 (vedi Appendice) illustra la parabola discendente della partecipazione al voto, interrotta solo dall'eccezionale coinvolgimento elettorale del 24 settembre del 2000. Lo sviluppo della democrazia serba sembra essersi arenato di fronte al diffuso fenomeno astensionistico che ha indirettamente avvantaggiato le forze politiche nazionalistiche contraddistinte da un elettorato compatto e disciplinato.

TAB. 5 – Risultati delle elezioni federali della Repubblica Serba.

	Camera Cittadini 1996				Camera Cittadini 2000				Camera Repubbliche 2000				Presidenziali 2000	
	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%	Voti	%
SPS-JUL-ND	1.847.898	42,90	64	29,26										
SPS-JUL					1.532.841	32,31	44	40,74	1.479.583	31,09	7	35	1.715.204	32,79
SRS	764.353	17,74	16	14,81	401.093	8,45	5	4,63	472.820	9,93	2	10	286.179	5,97
SPO					238.343	5,02	–	–	281.153	5,90	1	5	144.148	3
ZAJEDNO	969.215	22,50	22	20,37										
DOS					2.040.646	43,01	58	53,70	2.092.799	43,97	10	50	2.463.503	51,40
KV	57.645	1,33	2	1,85										
SVM	81.311	1,88	3	2,78	46.768	0,98	1	0,93						
Uglijanin	61.500	1,42	1	0,93										
Altri	287.414	6,67	–	–	269.612	5,68	–	–	200.884	4,22	–	–	45.507	0,94
elettori	7.138.309				6.396.606				3.395.862				6.432.295	
votanti	4.306.883	60,33			4.743.650	74,16			4.759.030	74,41			4.792.233	74,50
voti validi	4.069.336	84,48			4.529.303	95,48			4.527.239	95,13			4.654.541	97,12

Fonti: Commissione Elettorale Federale; CESID.

TAB. 6 – Risultati delle elezioni parlamentari della Repubblica Serba.

	2000				2003			
	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%
SPS	516.326	13,76	37	14,80	291.341	7,62	21	8,40
SRS	322.615	8,59	23	9,20	1.056.256	27,61	82	32,80
SPO	141.401	3,77			293.082	7,66	23	9,20
DSS					678.031	17,72	53	21,20
DS					481.249	12,58	37	14,80
DOS	2.404.758	64,08	176	70,40				
G-17					438.422	11,46	34	13,60
SSJ	200.052	5,33	14	5,60				
Altri	75.697	2,02	–	–	536.421	14,02	–	–
elettori	6.508.856				6.529.179			
votanti	3.752.170	57,65			3.825.471	58,59		
voti validi	3.660.849	97,57			3.774.802	98,68		

Fonti: Commissione Elettorale Federale; CESID.

TAB. 7 - Risultati delle elezioni presidenziali della Repubblica Serba.

	settembre 2002 I°		ottobre 2002 II°		dicembre 2002 I°		novembre 2003		giugno 2004 I°		giugno 2004 II°	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
SPS	119.052	3,27					54.703	2,16				
SRS	845.308	23,24			1.063.296	36,07	1.166.896	46,22	939.695	30,10	1.431.833	45,00
SPO	159.959	4,39										
DSS	1.123.420	30,88	1.991.947	66,86	1.699.098	57,64			413.935	13,30		
DS									852.230	27,30	1.706.888	53,70
DOS							893.906	35,40				
Labus	995.200	27,36	921.094	30,91								
Karic									602.342	19,30		
SSS							72.105	2,85				
NS							229.229	9,08				
Altri	317.025	8,71			103.926	3,52	20.872	82	270.968	8,50		
elettori	6.575.989		6.575.159		6.543.207		6.510.096		6.532.263		6.532.940	
votanti	3.637.062	55,30	2.979.254	45,31	2.947.748	45,05	2.524.522	38,77	3.117.339	47,70	3.180.682	48,70
voti validi	3.559.964	97,88	2.913.041	97,77	2.866.320	97,23	2.437.711	96,56	3.079.393	98,80	3.138.542	98,70

Fonti: Commissione Elettorale Federale; CESID.

### 7. Conclusioni: l'esigenza di apportare utili correttivi al sistema elettorale e di ricontestualizzare lo scontro partitico all'interno della frattura tra centro e periferia

Sebbene i cambiamenti apportati alla legislazione elettorale siano stati lenti, il più delle volte predisposti ad assecondare l'esigenza del Partito Socialista di rimanere al governo, il metodo di votazione adottato in Serbia per il rinnovo dell'assemblea legislativa si è evoluto verso forme maggiormente proporzionali; lo dimostrano le continue modifiche apportate alla dimensione circoscrizionale. Il sistema elettorale proporzionale si è adattato perfettamente alla realtà partitica serba anche se la formula del divisore (d'Hondt) si è rivelata troppo selettiva per soddisfare le esigenze di una società così eterogenea. I sistemi proporzionali possono assegnare una differente rappresentanza parlamentare ai partiti in competizione, a seconda del meccanismo di traduzione dei voti in seggi utilizzato. Il metodo del quoziente (Hare-Niemayer) è più appropriato a rappresentare la vasta gamma di minoranze nazionali poiché favorisce il recupero dei seggi da parte dei partiti più piccoli. Non a caso, la Confederazione Elvetica ha impiegato la formula Hare per evitare che l'etnia di maggioranza relativa assorbisse gran parte della rappresentanza politica dei quattro cantoni (francese, italiano, inglese e ladino). I sistemi elettorali proporzionali non si differenziano solo per le formule ma anche per l'ampiezza circoscrizionale e le clausole d'esclusione. Alle parlamentari serbe

del dicembre 2000 i legislatori hanno ritenuto opportuno trasformare l'intero territorio nazionale in una singola circoscrizione elettorale, come da modello olandese ed israeliano; l'allargamento circoscrizionale ha abbassato la soglia naturale allo 0,4% agevolando, almeno teoricamente, la conquista dei seggi da parte dei piccoli partiti. La maggior rappresentatività politica consentita da questo provvedimento rischiava, però, di essere accompagnata da un'eccessiva frammentazione del sistema partitico serbo; è per questo che si è pensato di mitigare gli effetti proporzionali della circoscrizione unica preservando la quota di sbarramento artificiale al 5% dei voti. L'applicazione di un'elevata clausola d'esclusione in una grande circoscrizione nazionale ha compromesso la rappresentanza parlamentare delle minoranze etniche a causa della concentrazione territoriale dei propri elettori; i partiti regionali avevano maggiori possibilità di superare il 5% dei voti in circoscrizioni di ridotte dimensioni. Il mantenimento di questa soglia artificiale ha avuto conseguenze disastrose per tutte le piccole formazioni partitiche che, in mancanza di una lista d'aggregazione nazionale, non sono riuscite a conquistare neanche un seggio; la disproporzionalità registrata alle politiche del 2003 superava i livelli del 1993 e del 1997. Nel 2004 l'assemblea nazionale serba ha deciso di porre rimedio alle difficoltà riscontrate dai partiti delle minoranze etniche esonerandoli dal rispettare l'impegnativa clausola del 5%. L'eccezione normativa prevista dall'art. 81 non si preoccupa di definire i «partiti delle minoranze etniche» e necessita di indicazioni volte a stabilire quali partiti abbiano diritto a partecipare alla ripartizione dei mandati dopo aver superato la quota di sbarramento naturale (0,4%). Per evitare di ricorrere a palliativi circostanziali e per garantire parità di trattamento alle forze politiche in competizione basterebbe abbassare la soglia elettorale al 3%; in questo modo, la tutela delle minoranze, siano esse politiche o etniche, non graverebbe eccessivamente sull'altrettanto importante esigenza di stabilità governativa. Le disposizioni dell'articolo 81 risultano molto vaghe anche nella determinazione dell'effettiva soglia elettorale lasciando alla Commissione elettorale ampi margini di interpretazione: secondo la prassi adottata, il calcolo del 5% viene effettuato sul numero totale dei votanti e non su quello dei voti validi. Tale procedimento contribuisce ad innalzare la soglia del 5% in proporzione al numero dei voti nulli, consentendo agli elettori di influenzare la distribuzione dei mandati parlamentari anche senza esprimere una preferenza politica. Infine, si segnala la necessità di garantire una maggiore trasparenza del sistema elettorale ed un'adeguata corrispondenza tra le scelte degli elettori e gli eletti attraverso l'adozione di rigide liste di partito; a tal fine è indispensabile abolire la normativa elettorale che consente alle direzioni dei partiti di assegnare i mandati parlamentari conquistati senza rispettare l'ordine di comparazione dei candidati nelle rispettive liste. Nei sistemi proporzionali l'ordine di lista è determinante nell'allocazione dei seggi, a meno che non sia previsto un voto di preferenza per i candidati: in un modo o nell'altro, il rapporto tra il partito ed i candidati in lizza deve essere equilibrato per consentire agli elettori di operare delle scelte sulla base dei programmi proposti e delle capacità individuali di realizzarli.

Questo paragrafo conclusivo intende confrontare il sistema partitico sorto nella prima esperienza democratica con quello attuale per valutare l'esistenza di elementi di continuità/discontinuità. Già all'inizio del diciannovesimo secolo i gruppi parlamentari serbi ebbero modo di distinguersi per la posizione politica assunta nei confronti della Corona. La lotta dinastica tra i Karadjordjevic e gli Obrenovic influenzò le prime organizzazioni partitiche dando vita ad una accesa rivalità politica tra i radicali, sostenitori della prima e più antica famiglia regnante, ed i liberali-progressisti, simpatizzanti del secondo e più moderno casato<sup>38</sup>. In seguito al dispotismo illuminato di Mihailo, la figura del monarca divenne impopolare e la centralità della scena politica fu assunta dai leader di partito, maggiormente sensibili agli interessi della gente. Alla fine del diciannovesimo secolo in Serbia si sviluppò un sistema partitico competitivo, nonostante le resistenze della monarchia che considerava le organizzazioni politiche una minaccia alla sua autorità personale. La dottrina populista e marxista sponsorizzata dalla Russia fornì la piattaforma ideologica alla politicizzazione delle masse contadine serbe poste di fronte alle contraddizioni del capitalismo. Nel 1880 Nicola Pasic riuscì ad unire l'opposizione politica serba in un gruppo parlamentare: dotato di una capillare rete di comitati regionali e locali, il Partito Nazionale Radicale (NRS) si presentava come il primo serio tentativo di organizzazione politica sull'intero territorio nazionale. Il programma radicale era rivolto al mondo rurale e prevedeva il passaggio alle amministrazioni locali di alcune prerogative delle istituzioni centrali. Mentre i liberali e i progressisti guardavano alla politica come ad un complesso sistema di attività volte a salvaguardare gli interessi dello Stato nei rapporti internazionali e riservate all'élite economica ed intellettuale, i radicali ritenevano che la politica servisse lo sviluppo economico del paese e che dovesse coinvolgere direttamente il popolo. Agli albori del ventesimo secolo l'istituzionalizzazione dei partiti politici e l'estensione della partecipazione politica accreditavano la Serbia come una delle più stabili democrazie europee. Il Partito Democratico nacque nel 1919 in seguito alla secessione di un gruppo di giovani membri del Partito Radicale ed alla successiva fusione del Partito Radicale Indipendente (SRS) con altri partiti conglobati nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Il partito di Ljubomir Davidovic ottenne la maggioranza dei voti alle prime elezioni politiche del 1920 e partecipò, da solo o in coalizione, alla formazione del governo fino alla dittatura del re Aleksandar Karadjordjevic nel 1929 (Regno di Jugoslavia).

---

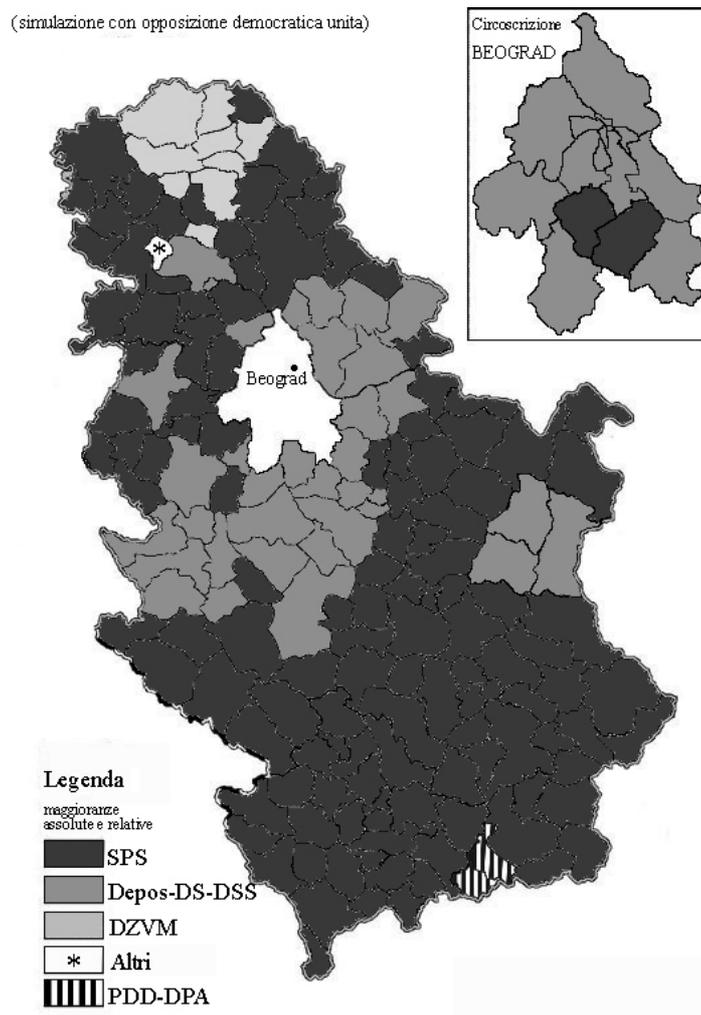
<sup>38</sup> Nel 1804 Petrovic Karadjordje, detto Giorgio il Nero, guidò la prima insurrezione serba contro il dominio ottomano. La rivoluzione fu provocata dall'invasione di un gruppo di giannizzeri insubordinati che nel 1801 aveva ucciso il governatore turco del *pasalik* di Belgrado per instaurare un regno di terrore e privare i serbi dei diritti di autonomia locale. La battaglia contro i giannizzeri si trasformò in una guerra per l'indipendenza dai Turchi che, dopo una breve parentesi di autogoverno, si concluse nel 1813 con la sconfitta dei Serbi ed il ripristino del dominio ottomano. Nel 1815 Milos Obrenovic scatenò il secondo sollevamento serbo e riuscì a negoziare con grande maestria diplomatica l'autonomia della Serbia.

La scena politica degli anni novanta ha mostrato segni di mobilità organizzativa rispetto al passato ma è rimasta vincolata alle modalità di strutturazione sociale delle originarie configurazioni partitiche. In uno studio sulle democrazie dell'Europa occidentale, Lipset e Rokkan hanno sostenuto che i sistemi partitici degli anni sessanta fossero sopravvissuti ai fascismi ed alla seconda guerra mondiale (per questo definiti «congelati») grazie al consolidamento dei *cleavages* sociali degli anni venti (Lipset e Rokkan, 1967, 50). Successivi studi hanno contribuito ad individuare nella frattura di classe il principale fattore di continuità nei sistemi partitici europei. Nonostante le numerose fluttuazioni interpartitiche, il conflitto sociale tra capitalisti ed operai è riuscito ad omogeneizzare l'offerta partitica lungo l'asse destra-sinistra (Bartolini e Mair, 1990, 101). La scomparsa delle identità collettive di classe nelle democrazie occidentali ha provocato un graduale allentamento dei legami organizzativi dei partiti (alcune ricerche parlano di «scongelo» dei partiti in riferimento alle ipotesi avanzate da Lipset e Rokkan) inducendo questi ultimi ad assumere una posizione maggiormente interclassista, come dimostra la formazione di nuove «famiglie spirituali». Secondo alcuni studiosi, i recenti sistemi partitici est-europei si sono sviluppati lungo l'asse destra-sinistra emulando, di fatto, le famiglie partitiche occidentali (in particolare, le correnti socialista, cristiano-democratica e liberale); altri hanno invece ritenuto che le fratture di Rokkan fossero insufficienti a spiegare il nuovo scenario partitico orientale<sup>39</sup>. Mentre nelle giovani democrazie dell'Europa centro-orientale (Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia e Germania orientale) si affermavano i conflitti tra riformisti e reazionari e tra liberali ed autarchici, la frattura storica del nazionalismo è risultata esplicativa della formazione partitica nell'area balcanica (Bulgaria, Romania ed ex-Jugoslavia). La frattura etnico-territoriale è stata trasposta nel sistema partitico grazie alla strategia diversiva adottata dai partiti ex-comunisti, che hanno fatto leva sul sentimento nazionalista del gruppo etnico maggioritario per sterilizzare la spinta democratico/libertaria degli oppositori al regime. Dotati di un forte spirito di sopravvivenza, i partiti comunisti sono riusciti ad inserire nei propri programmi le questioni nazionalistiche sostenute dagli schieramenti politici della destra tradizionalista, rendendo vana qualsiasi classificazione del sistema partitico lungo il *continuum* destra-sinistra (Grilli, 1997, 87-95). Il boicottaggio elettorale organizzato dalla minoranza albanese del Kosovo ha influenzato la strutturazione partitica serba, inibendo lo sviluppo delle conflittualità etnico-nazionalistiche a livello sistemico. Le nuove fratture sono state eclissate dalle conflittualità di rokkiana memoria profondamente radicate nel sistema partitico serbo; anche la contrapposizione tra comunisti ed anticomunisti non ha avuto modo di emergere nel corso degli anni novanta. Grazie alla scomparsa delle divisioni di classe ed all'asservimento politico della Chiesa orto-

<sup>39</sup> Nel 1970 Rokkan individuava le origini dei partiti politici occidentali nella rivoluzione nazionale francese e nella rivoluzione industriale inglese. Da questi importanti processi di cambiamento sociale scaturirono quattro distinte fratture (*cleavages*): quella tra centro e periferia, tra Stato e Chiesa, tra capitale e lavoro e tra città e campagna.

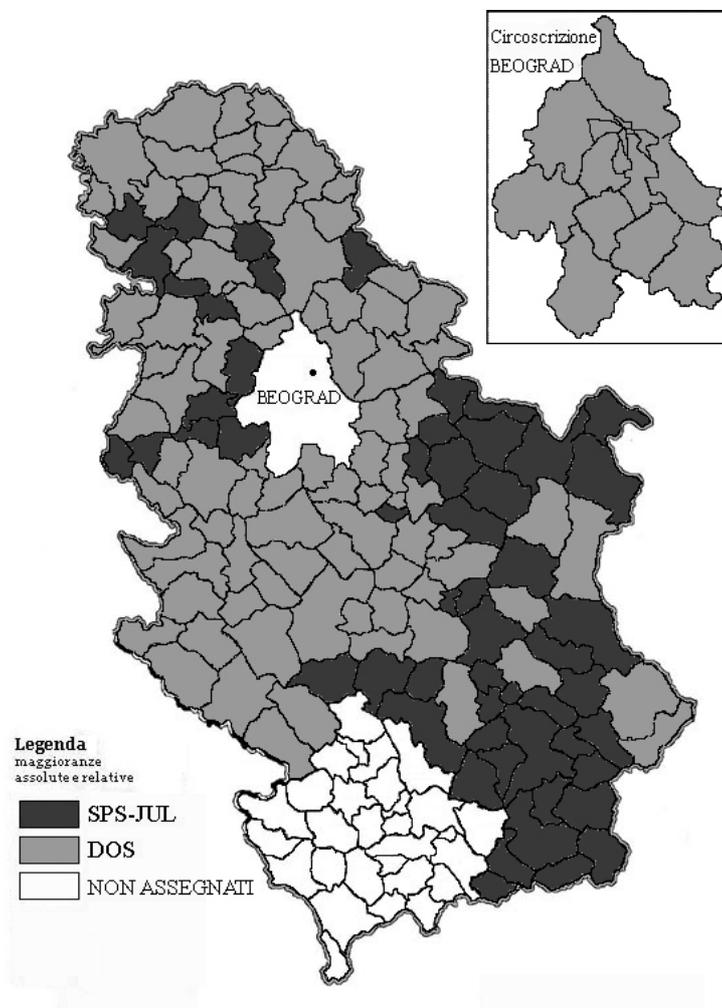
dossa<sup>40</sup>, la competizione politica della Serbia post-comunista si è sviluppata quasi esclusivamente sulla frattura tra centro e periferia, in parte come conseguenza dell'assetto federale. Mentre i partiti nazionalisti si affermavano nelle regioni periferiche e meridionali, i partiti democratici avevano la meglio nelle zone centrali, in particolare nella circoscrizione di Belgrado. Per valutare adeguatamente l'impatto geopolitico dell'opposizione democratica, è bastato simulare l'aggregazione delle liste DEPOS, DS, DSS alle elezioni politiche del 1993 (CARTA 1).

CARTA 1 – Risultati elezioni parlamentari serbe 1993.



<sup>40</sup> Mentre in Polonia la Chiesa cattolica si è rivelata una valida cinghia di trasmissione tra il modello democratico occidentale e le proposte riformiste avanzate dall'opposizione al regime comunista, nei paesi balcanici la Chiesa ortodossa, tradizionalmente sottomessa all'impero ottomano nel sistema dei *millet*, ha servito il nazionalismo di Stato sacralizzando le sue forme di espressione politica.

CARTA 2 – Risultati elezioni presidenziali Repubblica Federale Jugoslava 2000.



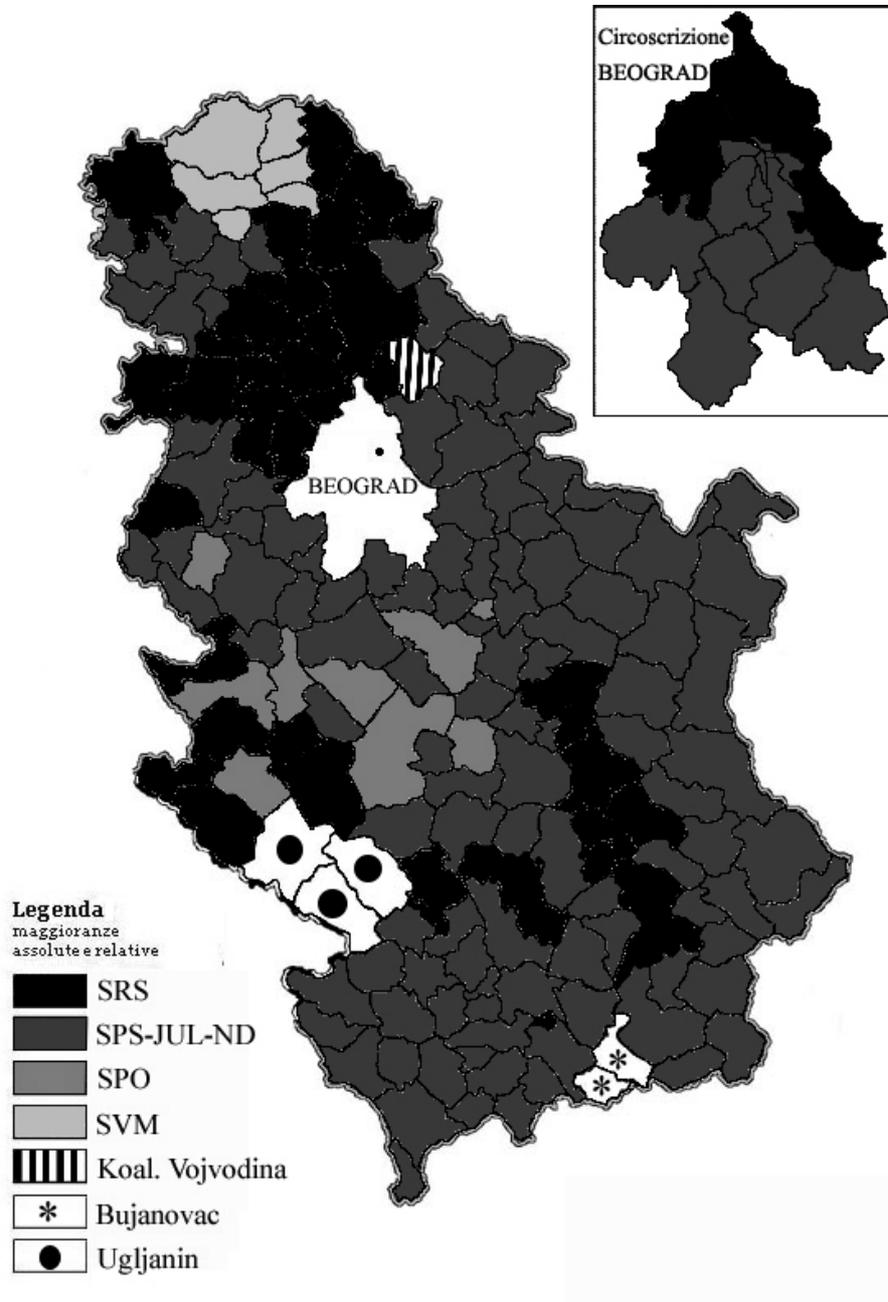
La tendenza dei partiti democratici ad occupare le zone d'influenza centrali si è manifestata chiaramente alle consultazioni federali del settembre 2000 (CARTA 2).

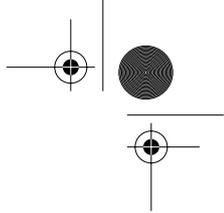
In realtà, lo scontro tra centro e periferia ha assunto in Serbia una configurazione territoriale opposta rispetto all'impostazione classica. Nell'analisi di Rokkan questa frattura nasceva, infatti, dal «conflitto tra la cultura centrale della costruzione della nazione e la crescente resistenza delle *popolazioni sottomesse*, etnicamente, linguisticamente o religiosamente differenziate, nelle province e nelle periferie» (Rokkan, 1982, 176). Lo studioso norvegese metteva in risalto l'opposizione della periferia all'accentramento politico, culturale ed economico esercitato dalle istituzioni centrali detentrici del potere decisionale.

In Serbia, al contrario, la popolazione periferica è stata attratta dall'appello nazionalistico del Partito Socialista governante (in questo senso, ha rappresentato un «centro immaginario»), mentre il ceto urbano che gravitava nella cintura centrale del paese ha preferito sottrarsi all'accentramento culturale del regime (costituendo una sorta di «periferia immaginaria»). La frattura partitica tra centro e periferia non ha mutato dinamica di azione ma è stata semplicemente ricontestualizzata in una diversa dimensione spazio-temporale grazie alla centralità geografica ed alla tradizione multi-culturale di Belgrado. La suddivisione dei singoli comuni per ampiezza di elettori ha consentito una diversa lettura elettorale della frattura tra centro e periferia: il Partito Socialista ha mostrato la tendenza ad affermarsi nei comuni con minor elettori, mentre i partiti dell'opposizione democratica (DEPOS, DSS, DS, DOS) hanno riscosso maggior successo nei comuni di larga dimensione elettorale. Quest'analisi ha offerto ulteriore spazio alle ipotesi rokkiane: le modalità dello scontro elettorale serbo apparivano determinate oltre che dalla frattura tra centro e periferia anche dalla frattura tra città e campagna, «tra gli *interessi agrari* e la classe nascente degli *imprenditori industriali*» (Rokkan, 1982, 176). Le due ipotesi di Rokkan si sono inserite nella realtà politica serba in maniera sovrapposta dando vita ad un'unica frattura tra «centro rurale» e «periferia urbana». I risultati del censimento del 1991 confermavano le divisioni territoriali riportate dalle cartine elettorali: nella circoscrizione di Belgrado, nei comuni situati nella fascia centrale del paese e nei comuni con ampia superficie demografica il livello d'istruzione ed il tenore di vita erano nettamente superiori rispetto ai comuni meridionali, periferici e meno popolati. Non è stato facile rintracciare la collocazione geografica dell'elettorato filo-democratico a causa dell'eccessiva frammentazione dell'offerta partitica: da un'attenta lettura delle elezioni politiche del 1993 emerge comunque una chiara sfera d'influenza dell'opposizione nella zona centrale del paese (vedi ancora la CARTA 1). La mappa elettorale del 1997 (CARTA 3) si è assestata sullo stesso modello di divisione geopolitica anche se il boicottaggio elettorale organizzato dalla maggior parte dei partiti dell'opposizione (il Movimento di Rinnovamento Serbo è stato l'unico partito filo-democratico a partecipare alle consultazioni parlamentari) ha impedito una nitida proiezione del fenomeno. Nelle recenti elezioni presidenziali (CARTA 4) il Partito Radicale Serbo si è rivelato maggiormente influente nella fascia meridionale e nella zona settentrionale-occidentale, mentre di converso il Partito Democratico è riuscito a prevalere nei comuni centrali e nell'arcata settentrionale-orientale del paese.

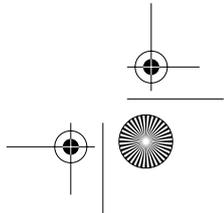
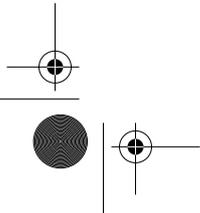
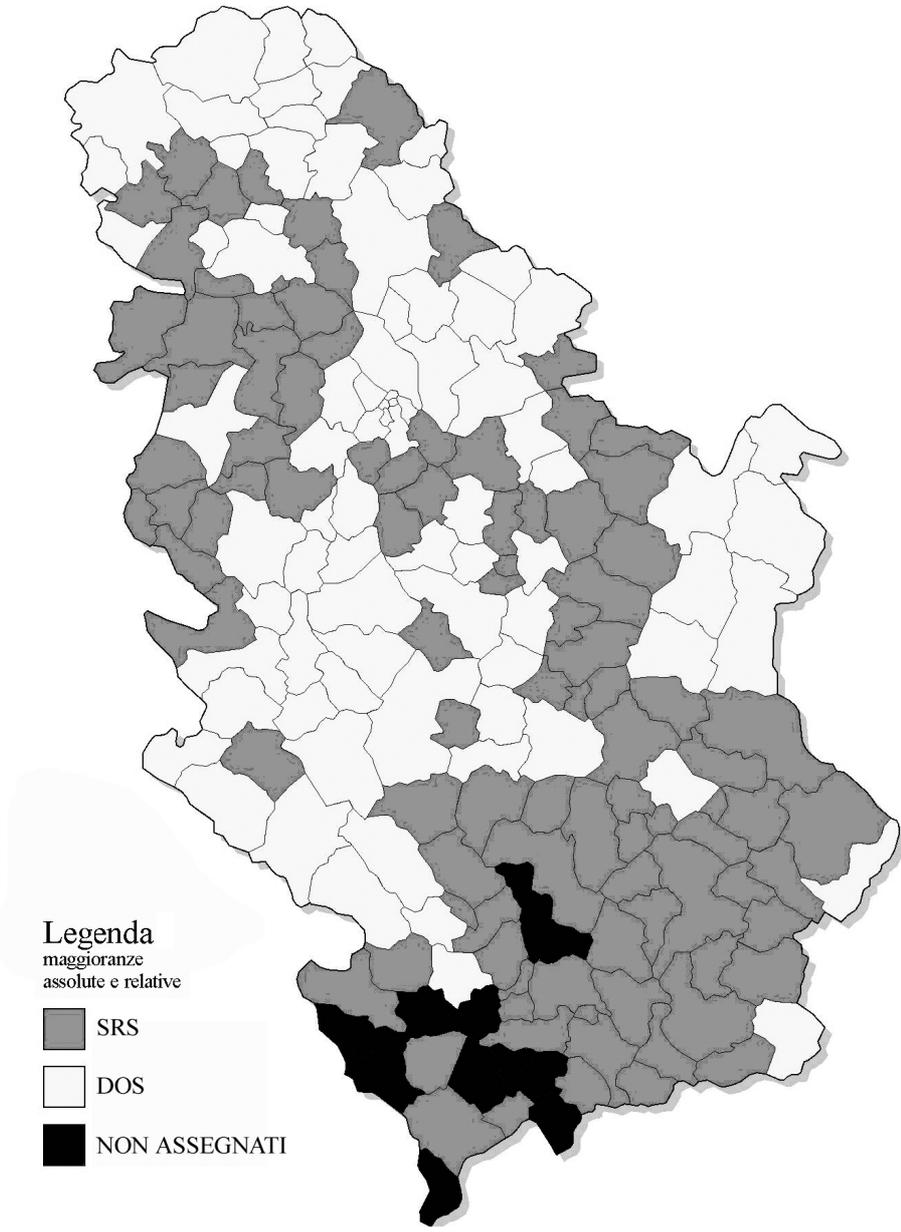
Questi ed altri riscontri empirici sono serviti ad accertare l'esistenza di una vera e propria frattura fra «centro rurale» e «periferia urbana». Il rapporto tra centro e periferia ha conservato i contenuti culturali, politici ed economici dell'ipotesi rokkiana, stravolgendone, però, l'assetto geopolitico: quella che nella realtà geografica si presentava come la periferia del paese costituiva, a livello politico, il principale centro di diffusione dell'ideologia nazionalista, oltre che la zona privilegiata di reclutamento delle élite politiche dirigenti. La capitale, sotto l'amministrazione politica dell'opposizione democratica, ha rivestito, invece, il ruolo di catalizzatrice

CARTA 3 – Risultati elezioni parlamentari serbe 1997.





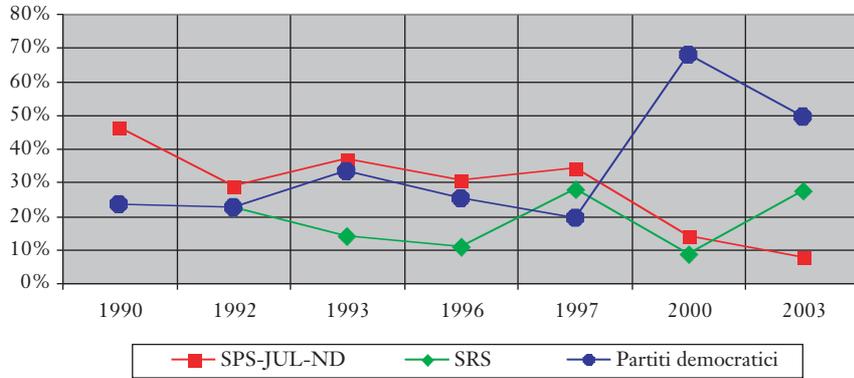
CARTA 4 – Risultati elettorali presidenziali serbe 2004 (II turno).



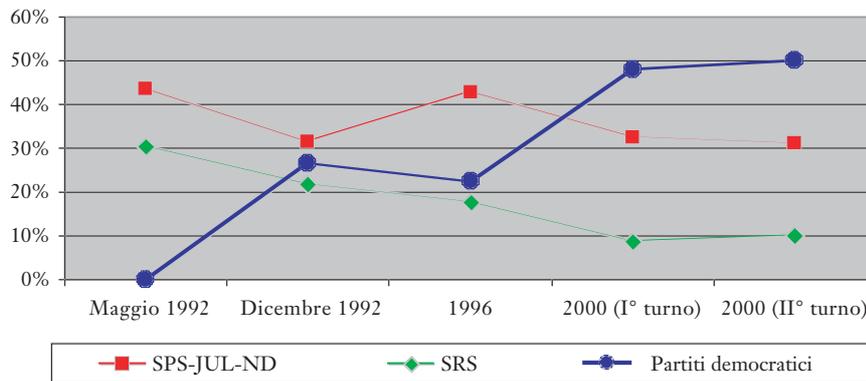
delle istanze riformistiche della «periferia politica» resistendo alle pressioni accentratrici del nazionalismo socialista. La frattura tra centro e periferia non ha assunto le caratteristiche di uno scontro etnico poiché l'elettorato serbo è prevalso tanto nella zona centro-settentrionale quanto in quella meridionale. Attraverso il sistematico astensionismo elettorale della minoranza etnica albanese, il Kosovo si è trasformato da potenziale roccaforte antigovernativa a serbatoio elettorale del Partito Socialista. Il partito di Milosevic non è riuscito a far breccia tra l'elettorato urbano, come il suo predecessore comunista, ricorrendo al supporto della popolazione rurale concentrata nell'hinterland meridionale del paese. Di converso, l'opposizione democratica ha ricevuto sostentamento elettorale dal ceto urbano (specie dai più giovani e meglio istruiti) dislocato nelle zone maggiormente industrializzate e nei pressi della capitale. La frattura tra centro e periferia si è riproposta in Serbia non tanto come segno di continuità con il precedente sistema partitico, piuttosto come segno di conservazione di alcune fedeltà ed identità sociali. Cinquanta anni di comunismo avevano spezzato i legami dei partiti con il proprio elettorato senza distruggere, però, le fratture sociali di riferimento: lo scontro tra i socialisti e l'opposizione democratica si è plasmato sulla tradizionale spaccatura tra città e campagna. Non è un caso che negli anni venti l'antagonismo politico tra il Partito Radicale ed il Partito Comunista si esprimesse nei medesimi termini culturali, ovvero in un diretto contrasto tra il ceto contadino, di orientamento conservatore, ed il moderno ceto urbano, di inclinazione filo-occidentale. Anche la guerra civile degli anni quaranta è stata il frutto di questo perenne conflitto sociale: mentre il gruppo clandestino armato dei cetnici nazionalisti trovava rifugio nei villaggi rurali, l'esercito partigiano guidato da Tito era spalleggiato dall'intelligenza belgradese intenta a costruire uno Stato multinazionale. In questo senso, sembra lecito ipotizzare una cristallizzazione dei principali *cleavages* sociali durante il regime autoritario comunista, mentre risulta meno appropriato sostenere la continuità programmatica delle attuali organizzazioni partitiche con quelle precedenti il periodo comunista. Il Partito Socialista ha ereditato la struttura organizzativa dalla Lega Comunista deformandone l'ideologia professata per fidelizzarsi l'elettorato periferico. La persistenza delle vecchie fratture indica un adeguamento delle precedenti culture politiche alle contingenze del nuovo panorama competitivo. Si rifugge, in sostanza, dall'approccio che considera i sistemi partitici come variabili strettamente dipendenti dalle fratture sociali; lo sviluppo sistemico è determinato anche dalle strategie partitiche adottate nelle interazioni reciproche, nei rapporti con le istituzioni politiche e con lo stesso elettorato. Una corretta interpretazione dell'ipotesi di «congelamento» deve differenziare le componenti politiche dalle rispettive determinanti sociali: il mantenimento dei *cleavages* non comporta l'irrigidimento istituzionale e programmatico dei partiti. A differenza dei paesi europei occidentali, la Serbia non possiede un sistema partitico modellato sull'asse destra-sinistra poiché priva della frattura di classe. Svincolate da precise identità politiche, le fratture centro-periferia e città-campagna non sono riuscite a riprodurre le famiglie partitiche serbe di inizio Novecento.

**APPENDICE**

**FIG. 1 – Andamento dei raggruppamenti partitici nelle elezioni parlamentari della Repubblica Serba.**



**FIG. 2 – Andamento dei raggruppamenti partitici serbi nelle elezioni federali.**



**FIG. 3 – Andamento dei raggruppamenti partitici nelle elezioni presidenziali della Repubblica Serba (incluse le presidenziali federali del 2000).**

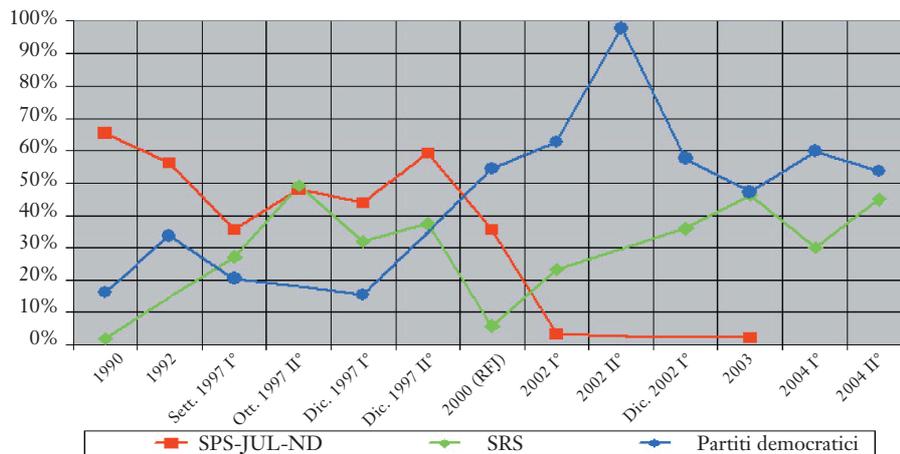


FIG. 4 – *Andamento della disproporzionalità nelle elezioni parlamentari della Repubblica Serba.*

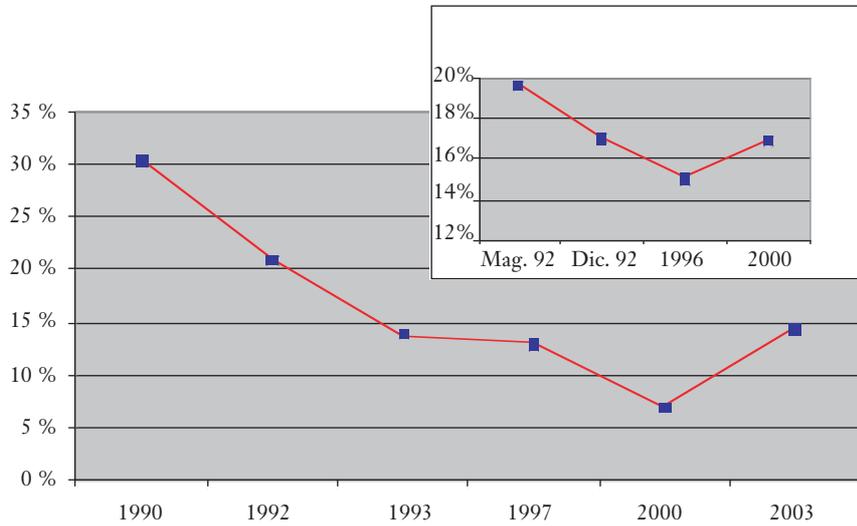
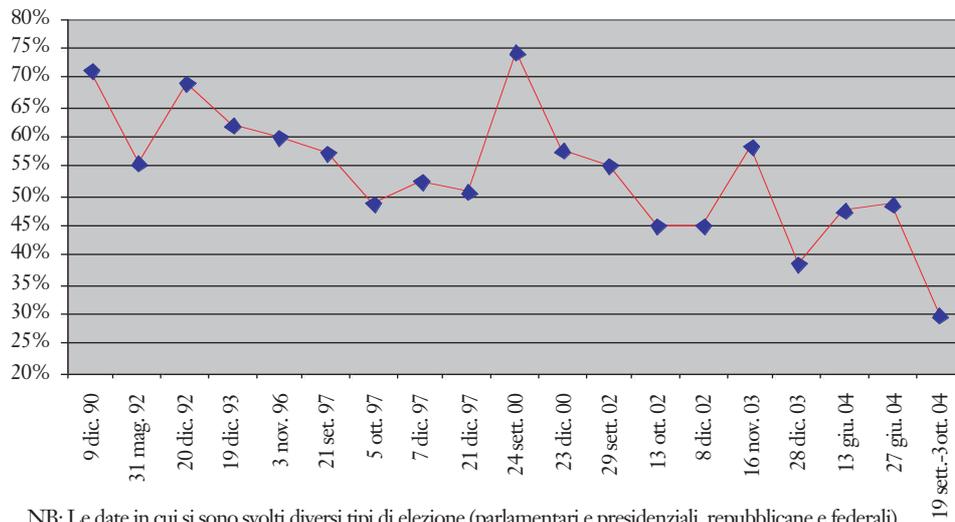


FIG. 5 – *Andamento della partecipazione elettorale nella Repubblica Serba.*

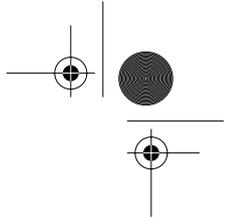


NB: Le date in cui si sono svolti diversi tipi di elezioni (parlamentari e presidenziali, repubblicane e federali) presentano un indice di partecipazione medio; gli scarti sono, comunque, irrilevanti.

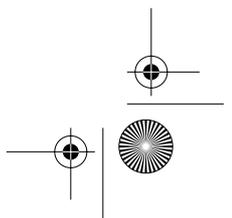
## Riferimenti bibliografici

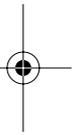
- ANASTASIJEVIC, D. (2000), *Out of time*, Londra, Institute for War and Peace Reporting.
- BARTOLINI, S. e P. Mair (1990), *Identity, competition and electoral availability: the stabilisation of European electorates, 1885-1985*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BRANKOVIC, S. (1995), *Serbia at war with itself: political choice in Serbia (1990-1994)*, Belgrado, Institute of Political Studies.
- CACCAMO, D. (2001), *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Roma, Carocci.
- CASTELLAN, G., (1999), *Storia dei balcani (XIV-XX secolo)*, Lecce, Argo.
- CESID, Center Free Elections & Democracy (2000), *Guide through electoral controversies in Serbia*, Belgrado.
- CERMEL, M. (a cura di) (2002), *La transizione alla democrazia di Serbia e Montenegro. La Costituzione della Repubblica Federale di Jugoslavia, 1992-2002*, Venezia, Marsilio.
- COHEN, L. J. (2000), *Serpent in the bosom: the rise and fall of Slobodan Milosevic*, Boulder, CO, Westview Press.
- DIAMOND, L. e M. F. PLATTER (a cura di) (1996), *The global resurgence of democracy*, Baltimora-Londra, The Johns Hopkins University Press.
- DRAGNICH, A. N. (1978), *The development of parliamentary government in Serbia*, New York, Columbia University Press.
- DUVERGER, M. (1961), *I partiti politici*, Milano, Comunità.
- FISICHELLA, D. (1982), *Elezioni e democrazia: un'analisi comparata*, Bologna, Il Mulino.
- GOATI, V. (2001), *Elections in FRY from 1990 to 1998. Will of people or electoral manipulation*, Belgrado, CESID.
- GORDY, E. D. (1999), *The culture of power in Serbia: nationalism and the destruction of alternatives*, University Park, The Pennsylvania State University Press.
- GRILLI DI CORTONA, P. (1997), *Da uno a molti. Rinascita dei partiti e democratizzazioni in Europa orientale*, Bologna, Il Mulino.
- HUNTINGTON, P. S. (1968), *Political order in changing societies*, New Haven, Yale University Press.
- (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino.
- KOSTUNICA, V. e K. CAVOSKI (1985), *Party pluralism or monism. Social movements and political system in Yugoslavia 1944-1949*, Belgrado, Institute of Social Sciences.
- LEWIS, P.G. (2000), *Political parties in post-communist Eastern Europe*, Londra, Routledge.
- LINZ, J.J. e A. STEPAN (2000), *Transizione e consolidamento democratico. L'Europa post-comunista*, Bologna, Il Mulino.
- LIJPHART, A. (1988), *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.

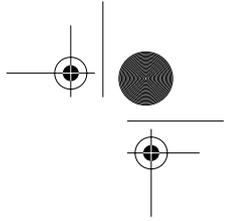
- (1994), *Electoral systems and party systems. A study of twenty-seven democracies, 1945-1990*, Oxford, Oxford University Press.
- MORLINO, L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.
- PAJVANCIC, M. (1995), *The evolution of the electoral system*, in Goati (a cura di) [1995, 227-246], *The challenges of parliamentarism: the case of Serbia in the early 1990s*, Belgrado, Institute of Social Science.
- PANEBIANCO, A. (1982), *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino.
- PRIDHAM, G. e P. LEWIS (a cura di) (1996), *Stabilising fragile democracies. Comparing new party systems in southern and eastern Europe*, Londra-New York, Routledge.
- ROKKAN, S. (1982; ed. or. 1970), *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino.
- SARTORI, G. (1976), *Parties and party systems*. Cambridge, Cambridge University Press.
- STOJANOVIC, S. (2003), *Serbia. The democratic revolution*, New York, Humanity Books.
- STOKES, G. (1990), *Politics as development: the emergence of political parties in nineteenth century Serbia*, Durham, Duke University Press.
- (1997), *Three eras of political change in Eastern Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- THOMAS, R. (1999), *Serbia under Milosevic. Politics in the 1990s*, Londra, Hurst & Co.
- VUJADINOVIC D., L. VELJAK, V. GOATI e V. PAVICEVIC (a cura di) (2003), *Between authoritarianism and democracy: Serbia, Montenegro and Croatia (Institutional framework)*, Belgrado, CEDET.
- WEBER, M. (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi.



# RUBRICHE

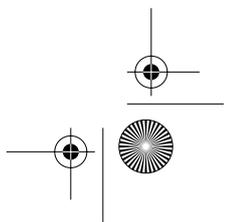


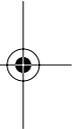
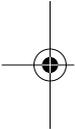
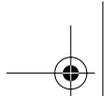




# LE ELEZIONI NEL MONDO

di SILVIA BOLGHERINI





QUADRO 1 – Paesi dove hanno luogo elezioni analizzate in questa rubrica.

N.B. Le cifre tra parentesi si riferiscono all'anno in cui si sono svolte le elezioni e al numero del fascicolo dei Quaderni dell'Osservatorio elettorale in cui compare la relativa rubrica; nel caso si siano svolte più elezioni in uno stesso anno, P indica elezioni presidenziali e L elezioni legislative.

Europa

1. Albania (1991:29; 1992:30; 1997:40; 2001:47; 2005:55)
2. Armenia (1999:43; 2003:50)
3. Austria (1983:11; 1986P:17; 1986L:18; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1995:37; 1999P:41; 1999L:44; 2002:50; 2004:52)
4. Belgio (1985:16; 1987:21; 1991:30; 1995:36; 1999:43; 2003:50)
5. Bosnia-Erzegovina (1996:39; 1998:42; 2002:50)
6. Bulgaria (1990:27; 1991:30; 1994:35; 1996:39; 2001L:47; 2001P:48; 2005:54)
7. Cecoslovacchia (1990:27; 1992:30)
8. Croazia (1992:31; 1995:37; 1997:39; 2000:45; 2003:51; 2005:54)
9. Danimarca (1984:13; 1987:21; 1990:28; 1994:35; 1998:41; 2001:48; 2005:54)
10. Estonia (1992:31; 1995:36; 1999:43; 2003:50)
11. Finlandia (1982:9; 1983:11; 1987:19; 1988:21; 1991:29; 1994:34; 1995:36; 1999:43; 2000:45; 2003:50)
12. Francia (1986:17; 1988:21; 1993:32; 1995:36; 1997:39; 2002:49)
13. Georgia (1999:44; 2000:45; 2003:51; 2004:52)
14. Germania (1983-RFT:11; 1987-RFT:19; 1990-RDT:27; 1990:28; 1994:35; 1998:42; 2002:50; 2005:55)
15. Grecia (1986:16; 1989:23; 1989:24; 1989:25; 1990:27; 1993:33; 1996:39; 2000:45; 2004:52)
16. Irlanda (1982:9; 1982/83:11; 1983:12; 1987:19; 1989:24; 1992:31; 1997L:39; 1997P:40; 2002:49)
17. Italia (alle elezioni italiane è dedicata l'apposita rubrica dei Quaderni)
18. Islanda (1983:11; 1987:19; 1991:29; 1999: 43; 2003:50; 2004:52)
19. Lettonia (1993:32; 1998:42; 2002:50)
20. Lituania (1992:31; 1996:39; 1997/98:41; 2000:46; 2002:50; 2003:50; 2004P:52; 2004L:53)
21. Lussemburgo (2004:52)
22. Malta (1987:19; 1992:30; 1996:39; 1998:42; 2003:50)
23. Moldavia (1994:34; 1996:39; 1998:41; 2001:47; 2005:54)
24. Montenegro (2002:50; 2003:50)
25. Norvegia (1985:16; 1989:25; 1993:33; 1997:40; 2001:48; 2005:55)
26. Paesi Bassi (1982:10; 1986:17; 1989:25; 1994:34; 1998:41; 2002:49; 2003:50)
27. Polonia (1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:37; 1997:40; 2000: 46; 2001:48; 2005:55)
28. Portogallo (1983:11; 1985:16; 1986:17; 1987:21; 1991P:29; 1991:30; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2001:47; 2002:49; 2005:54)
29. Repubblica Ceca (1996:38; 1997:39; 1998L:41; 1998L:42; 2002L:49; 2002L:50; 2004:53)
30. Repubblica Democratica Tedesca (1990:27)
31. Regno Unito (1983:11; 1987:19; 1992:30; 1997:39; 2001: 47; 2005:54)
32. Romania (1990:27; 1992:31; 1996:39; 2000:46; 2004:53)
33. Russia (1993:33; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2000:45; 2003:51; 2004:52)
34. Serbia (2002:50; 2003:51; 2004:52)
35. Slavomacedonia (1999:44; 2002:50; 2004:52)
36. Slovacchia (1994:35; 1998:42; 1999:43; 2002:50; 2004:52)
37. Slovenia (1992:31; 1996:39; 1997:40; 2000:46; 2002:50; 2004:53)
38. Spagna (1982:10; 1986:16; 1987:19; 1989:25; 1993:32; 1996:38; 2000:45; 2004:52)
39. Svezia (1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1998:42; 2002:50)
40. Svizzera (1983:12; 1987:21; 1991:30; 1995:37; 1999:44; 2003:51)
41. Ucraina (1994:34; 1998:41; 1999:44; 2002:49; 2004:53)
42. Ungheria (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49)

Africa

1. Angola (1992:31)
2. Benin (1991:29; 2003:50)
3. Botswana (1989:27; 1999:44; 2004:53)
4. Burkina Faso (1992:30; 2002:49; 2005:55)
5. Burundi (2005:55)
6. Camerun (1992:30)
7. Costa d'Avorio (1990:28)
8. Egitto (1990:28; 2000:46; 2005:55)
9. Etiopia (2005:54)
10. Gabon (1990:28; 2001:48; 2005:55)
11. Gambia (1992:30; 2001:48)
12. Ghana (2004:53)
13. Gibuti (2003:50)
14. Kenya (1992:31; 2002:50)
15. Lesotho (1993:32; 2002:49)
16. Liberia (1997:40; 2005:55)
17. Madagascar (2002:50)
18. Malawi (1995:34; 1999:43)
19. Mali (2002P:49; 2002L:50)
20. Marocco (1997:40; 2002:50)
21. Mozambico (1994:35; 1999:44; 2004:53)
22. Namibia (1989:27; 1999:44; 2004:53)
23. Niger (1993:32; 1995:36; 2004:53)
24. Nigeria (1999:43; 2003:50)
25. Senegal (1993:32; 1998:41; 2000:45; 2001:47)
26. Sud Africa (1992:27; 1994:34; 1999:43; 2004:52)
27. Tunisia (1989:24; 1994:34; 1999:44)

Americhe

1. Argentina (1983:12; 1985:16; 1987:21; 1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:36; 1997:40; 1999:44; 2001:48; 2003:50; 2005:55)
2. Bahamas (2002:49)
3. Barbados (2003:50)
4. Belize (2003:50)
5. Bolivia (1985:16; 1989:24; 1993:32; 1997:39; 2002:49; 2005:55)
6. Brasile (1982:10; 1985:16; 1986:18; 1989:25; 1994:35; 1995:36; 1998:42; 2002:50)
7. Canada (1984:14; 1988:22; 1993:33; 1997:39; 2000:46; 2004:52)
8. Cile (1989:25; 1993:33; 1997:40; 2000:45; 2001:48; 2005:55)
9. Colombia (1982:9; 1986:17; 1986:18; 1990:27; 1991:30; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
10. Costarica (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
11. Ecuador (1988:21; 1994:34; 1997/98:41; 2002:50)

12. El Salvador (1985:16; 1989:24; 1991:29; 1994:34; 1997:39; 1999:43; 2000:45; 2003:50; 2004:52)
  13. Giamaica (1989:24; 1997:40; 2002:50)
  14. Guatemala (1985:16; 1991:28; 1999:44; 2003:51)
  15. Honduras (1989:27; 1995:33; 1997:40; 2001:48; 2005:55)
  16. Messico (1979:10; 1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1997:40; 2000:46; 2003:51)
  17. Nicaragua (1990:27; 1996:39; 2001:48)
  18. Panama (1999:43; 2004:52)
  19. Paraguay (1989:24; 1993:32; 1998:41; 2003:50)
  20. Perù (1985:16; 1990:27; 1992:31; 1995:36; 2000:45; 2001:47)
  21. Repubblica Dominicana (1982:9; 1990:27; 1998:41; 2002:49; 2004:52)
  22. Stati Uniti d'America (1982:10; 1984:14; 1986:18; 1988:22; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1996:39; 1998:42; 2000:46; 2002:50; 2004:53)
  23. Suriname (2005:54)
  24. Trinidad/Tobago (2002:50)
  25. Uruguay (1984:16; 1989:25; 1994:35; 1999:44; 2004:53)
  26. Venezuela (1984:12; 1988:22; 1993:33; 1999:42; 2000:46; 2005:55)
  27. Haiti (1990:28)
- Asia
1. Bangladesh (1991:29; 2001:48)
  2. Cipro (2003:50)
  3. Corea del Sud (1985:16; 1987:21; 1996:38; 1997:40; 2000:45; 2002:50)
  4. Filippine (1987:19; 1992:30; 1995:36; 1998:41; 2004:52)
- Oceania
1. Australia (1983:11; 1984:16; 1987:21; 1990:27; 1993:32; 1998:42; 2001:48; 2004:53)
  2. Nuova Zelanda (1984:14; 1987:21; 1990:28; 1993:33; 1996:39; 1999:44; 2002:50; 2005:55)
- Assemblee sovranazionali:
- Parlamento Europeo (1984:13; 1987:19; 1988:21; 1989:23; 1994:34; 1999:43; 2004:52)

#### QUADRO 2 – Assemblee sovranazionali.

Parlamento Europeo (1984:13; 1987:19; 1988:21; 1989:23; 1994:34; 1999:43; 2004:52)

#### NOTE

##### Fonti generali:

*Voluntà*: D. Caramani, *Elections in Western Europe since 1815*, Londra, Macmillan, 2000; le pubblicazioni annuali del Freedom House Survey Team, *Freedom in the World. The Annual Survey of Political Rights and Civil Liberties*, NY, Freedom House, 1992, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005; R. Koole e P. Mair (a cura di), *Political Data Yearbook*, 1992 e ss; L. LeDuc, R. G. Niemi e P. Norris, *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*, Londra, Sage, 1996; Morlino L. e Uleri P. V., *Le elezioni nel mondo 1982-1989*, Firenze, Edizioni della Giunta regionale, 1990.

*Riviste*: *Comparative Political Studies*; *Comparative Politics*; *Electoral Studies*; *European Journal of Political Research*; *Keesing's Record of World Events*; *Parliamentary Affairs*; *West European Politics*.

Per i risultati elettorali vengono consultati i seguenti siti Internet: International Foundation for Election Systems <http://www.ifes.org/>; [www.electionworld.org](http://www.electionworld.org/); [http://psephos.adam-carr.net](http://psephos.adam-carr.net/); [www.psr.keele.ac.uk/election/](http://www.psr.keele.ac.uk/election/); l'archivio dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline), nonché, per l'Europa, la rassegna della Fondation Robert Schuman, *L'Observatoire des élections en Europe*, sito della Fondazione Robert Schuman [www.robert-schuman.org](http://www.robert-schuman.org); per l'Europa dell'Est, il sito per le elezioni libere e la democrazia nei Balcani [www.cesid.org](http://www.cesid.org); per l'Africa, l'osservatorio della democrazia in Africa [www.democraf.com](http://www.democraf.com); per le Americhe la rassegna curata dalla Georgetown University: [www.georgetown.edu/pdba/Elecdata](http://www.georgetown.edu/pdba/Elecdata). Inoltre, quando disponibili, vengono consultati i siti delle autorità elettorali di ciascun paese, oltre a quelli dei Ministeri incaricati di fornire i risultati ufficiali.

Due sono i criteri utilizzati in questa rubrica per stabilire se includere l'analisi delle elezioni in un dato paese o meno: la sussistenza di sufficienti condizioni di democraticità al momento della consultazione elettorale e le dimensioni del paese in questione. Rispetto al primo criterio si prende a riferimento l'indice di democraticità calcolato dalla *Freedom House Survey Team* (1992, 2000, 2001; [www.freedomhouse.org](http://www.freedomhouse.org)) che suddivide tra paesi «liberi», «parzialmente liberi» e «non liberi», escludendo i paesi appartenenti alla categoria «non liberi» e valutando caso per caso quelli della categoria «parzialmente liberi». Riguardo al secondo criterio, considereremo quei paesi la cui popolazione supera i 250.000 abitanti.

Ci riserviamo, comunque, di includere, di volta in volta, paesi che per ragioni di particolare interesse ci sembrano degni di nota, benché uno, o entrambi i criteri non siano rispettati.

## LUGLIO – DICEMBRE 2005

*Europa:* Albania, Germania, Norvegia, Polonia

*Africa:* Burkina Faso, Burundi, Egitto, Gabon, Liberia

*Americhe:* Argentina, Bolivia, Cile, Honduras, Venezuela

*Asia:* Giappone, Sri Lanka

*Oceania:* Nuova Zelanda

### *Europa*

#### **Albania**

Il 3 luglio circa due milioni e mezzo di elettori sono stati chiamati alle urne per il rinnovo del parlamento unicamerale dell'Albania, l'Assemblea del popolo, composto da 140 membri. Il sistema elettorale prevede che 100 deputati vengano eletti con scrutinio maggioritario e che i restanti 40 seggi vengano attribuiti secondo una ripartizione proporzionale tra i partiti che abbiano superato il 2,5% dei voti. In occasione delle elezioni di luglio, dodici forze politiche hanno superato questa soglia di sbarramento, ottenendo così una rappresentanza. Dopo un'intera legislatura quadriennale, l'elettorato ha votato per un'alternanza al potere tra i due maggiori partiti del paese, il Partito Socialista Albanese (PSS) leader della coalizione di governo uscente, e il Partito Democratico d'Albania (PDS). Quest'ultimo, guidato da Sali Berisha, ha conquistato 56 seggi ed è divenuto la prima forza politica del paese. Il PSS, il partito del premier uscente Fatos Nano, ha invece ottenuto 42 seggi, ben 30 meno rispetto alla precedente legislatura (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 47), come si vede in TAB. 1.

Dopo un testa a testa nei sondaggi tra i due partiti fino a pochi giorni prima del voto, alla fine Berisha, ex presidente della repubblica tra il 1992 ed il 1997, è riuscito a spuntarla e a raccogliere, insieme ai suoi alleati, la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento: 76 su 140. Il PDS ha infatti stipulato un'alleanza con il Partito Repubblicano, con il Nuovo Partito Democratico, con il Partito dell'Unità per i Diritti Umani e con il Partito Agrario Ambientalista, che sono anche entrati a far parte del governo.

La vittoria del PDS può essere attribuita a due fattori principali. Il primo è l'usura del potere di cui soffriva il PSS, al governo dal 1997. Il secondo è la scissione che ha avuto luogo nel partito socialista da parte di una sua ala moderata, guidata dall'ex primo ministro Ilir Meta. Quest'ultimo ha fondato alla fine del 2004 il Movimento Socialista per l'Integrazione (LSI) che, come si vede sempre in TAB. 1, ha ottenuto 5 seggi. Non è escluso che questa scissione abbia sottratto al PSS una parte del voto moderato, confluito sullo LSI, ma anche sullo stesso Partito Democratico, anche in ragione degli aspri contrasti tra Nano e Meta che

hanno accompagnato la scissione e del consenso, di cui quest'ultimo ed altri dirigenti che hanno lasciato il PSS, godevano tra la popolazione.

TAB. 1 – *Elezioni legislative in Albania (3 luglio 2005). Assemblea del popolo (Kuvendi Popullor), monocamerale.*

Partito	N seggi		
	magg.	PR	Totali
Partito Democratico d'Albania (PDS)	56	--	56
Partito Socialista d'Albania (PSS)	42	--	42
Partito Repubblicano d'Albania (PR)	--	11	11
Partito Social Democratico d'Albania (PSD)	--	7	7
Movimento Socialista per l'Integrazione (LSI)	1	4	5
Nuovo Partito Democratico (PDR)	--	4	4
Partito Agrario Ambientalista (PAS)	--	4	4
Partito dell'Alleanza Democratica (PADS)	--	3	3
Partito dell'Unità per i Diritti Umani (PBDNJ)	--	2	2
Partito Cristiano Democratico d'Albania	--	2	2
Partito della Socialdemocrazia d'Albania	--	2	2
Unione Liberal Democratica	--	1	1
Indipendenti	1	--	1
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>40</i>	<i>140</i>
Votanti	56%		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.electionworld.org](http://www.electionworld.org). Elaborazione propria.

Circa il 56% degli aventi diritto si è recato alle urne in un clima tutto sommato piuttosto tranquillo, anche se non sono mancati tumulti all'indomani delle elezioni ed un grave incidente che ha portato al decesso di un candidato del PR. Quella del 3 luglio era considerata una tornata elettorale estremamente importante per l'Albania, il primo vero test di democrazia dopo 14 anni dopo la fine del regime comunista di Enver Hoxha e un'effettiva prova delle capacità dell'Albania di avvicinarsi all'Unione Europea e alla Nato. Le istituzioni internazionali hanno infatti inviato numerosi osservatori per monitorare lo svolgimento delle elezioni e dello scrutinio delle schede, ed hanno ritenuto la consultazione di luglio abbastanza conforme agli standard internazionali. Nonostante ciò, i risultati delle elezioni sono stati resi noti soltanto tre giorni dopo la chiusura delle urne, dando luogo a dichiarazioni alterne da parte dei due leader, Nano e Berisha, che annunciavano entrambi la propria vittoria.

Il paradosso di queste elezioni albanesi è il fatto che, nonostante le grandi attese da parte europea ed internazionale per i risultati e le modalità di queste elezioni, e nonostante l'alternanza al potere, sempre vista di buon occhio nei paesi ex-comunisti, l'Albania è tutt'oggi dominata da due figure politiche, Nano e Berisha, appartenenti alla tradizione e da due partiti, il PSS, ex comunista, e il PDS, creato dallo stesso Berisha. In campagna elettorale entrambi i partiti si sono reciprocamente accusati di aver rovinato il paese e di essere corrotti. Il compito del nuovo governo Berisha sarà dunque quello di cercare di avvicinare l'Albania, con ancora il 60% della popolazione sotto la soglia di povertà, all'Europa e allo sviluppo.

## Germania

Elezioni anticipate di un anno per oltre 60 milioni di elettori tedeschi. Dopo la grave sconfitta del Partito Socialdemocratico (SPD) alle elezioni regionali e comunali del 2005, il cancelliere Schröder si è presentato in parlamento ottenendo un quasi scontato – e quasi voluto – voto di sfiducia. Ciò ha permesso lo scioglimento anticipato e l'indizione delle elezioni per il rinnovo del *Bundestag*, la camera bassa del parlamento bicamerale tedesco, per il 18 settembre, elezioni che sarebbero dovute servire per rilanciare la politica del governo in carica.

La coalizione uscente guidata da Schröder, detta coalizione rosso-verde, era composta dalla SPD e dai Verdi guidati dal ministro degli esteri Joschka Fischer, che avevano formato un governo di coalizione sin dalle elezioni del '98 e lo avevano confermato dopo le elezioni del 2002 con una maggioranza di 306 seggi su 603 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50).

I risultati elettorali del 2005, però, non hanno dato al cancelliere in carica i numeri per continuare nell'azione di governo. La sostanziale parità tra i due maggiori partiti tedeschi, la SPD e la CDU/CSU, che si era già verificata alle elezioni precedenti, si è ripresentata. Alle elezioni del 2002, infatti, sia la CDU/CSU che la SPD avevano ottenuto il 48,5% dei voti e, rispettivamente, 248 e 251 seggi (differenza che è dipesa dal sistema elettorale misto). Questo minimo scarto aveva consentito alla SPD e a Schröder, pur in calo di voti e di consensi, di restare in carica e di continuare con la coalizione governativa con i Verdi, che invece avevano ottenuto un ottimo risultato.

Al contrario, alle elezioni del 2005, la sostanziale parità tra i due grandi partiti ha prodotto un ribaltamento della situazione. Pur in calo anch'esso, il partito democristiano, guidato da Angela Merkel, è riuscito ad ottenere un punto percentuale in più rispetto ai socialdemocratici nella ripartizione proporzionale dei voti e, soprattutto, 4 seggi in più. Come si vede in TAB. 2, la CDU insieme alla CSU ha ottenuto il 35,2% dei voti e 226 seggi contro il 34,2% e 222 seggi della SPD. Ciononostante, entrambi i partiti erano impossibilitati a formare un governo di coalizione con i partiti minori. Allo stesso tempo, però, sia la CDU/CSU che la SPD si consideravano i vincitori di questa tornata elettorale.

I Verdi, l'altro partito della maggioranza uscente, sono leggermente calati (dall'8,6% all'8,1% e da 55 a 51 seggi), mentre sono cresciuti i Liberali, per lungo tempo terza forza politica del paese ed asse pivotale delle alleanze alternative di governo, con un consenso che è salito dal 7,4% al 9,8% e da 47 a 61 seggi.

TAB. 2 – *Elezioni legislative in Germania (18 settembre 2005). Assemblea federale (Bundestag).*

Partito	Maggioritario			Proporzionale		Tot.	
	N voti <sup>1</sup>	% voti	N seggi	N voti <sup>1</sup>	% voti	N seggi	
Unione Cristiano Democratica (CDU)	15.390.950	32,6	106	13.136.740	27,8	74	180
Unione Cristiano Sociale (CSU)	3.889.990	8,2	44	3.494.309	7,4	2	46
<i>CDU/CSU</i>	<i>19.280.940</i>	<i>40,8</i>	<i>150</i>	<i>16.631.049</i>	<i>35,2</i>	<i>76</i>	<i>226</i>
Partito Social- democratico (SPD)	18.129.100	38,4	145	16.194.665	34,2	77	222
Partito Liberal Democratico (FDP)	2.208.531	4,7	--	4.648.144	9,8	61	61
Partito della Sinistra	3.764.168	8,0	3	4.118.194	8,7	51	54
Alleanza '90 / Verdi	2.538.913	5,4	1	3.838.326	8,1	50	51
Altri	1.272.410	2,7	--	1.857.610	4,0	--	--
<i>Totale</i>	<i>47.194.062</i>	<i>100,0</i>	<i>299</i>	<i>47.287.988</i>	<i>100,0</i>	<i>315</i>	<i>614</i>
Schede bianche e nulle	851.182			758.633			
Votanti	48.045.244	78,0		48.046.621	78,0		
Elettori	61.597.724			61.597.724			

<sup>1</sup> Il numero dei voti per partito, sia nella ripartizione proporzionale che in quella maggioritaria, ed i relativi totali non tengono conto della 160<sup>a</sup> circoscrizione, quella di Dresda, dove si è votato due settimane più tardi e dove il numero di elettori era pari a 219.379. Il numero dei seggi, invece, ne tiene conto ed è pertanto definitivo.

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

Di fronte a questa situazione di stallo, la soluzione della *Große Koalition* restava l'unica possibile: i due maggiori partiti del paese avrebbe formato insieme un governo. In questa prospettiva Schröder e Merkel hanno iniziato a trattare pochi giorni dopo i risultati definitivi. Restava però il problema del cancellierato. Mentre Schröder dichiarava di sentirsi legittimato dai risultati a continuare a guidare il governo, Merkel rivendicava il sorpasso della CDU/CSU sulla SPD con la conseguente investitura a cancelliere.

La SPD e Schröder hanno ceduto soltanto quando anche nel collegio di Dresda, nel quale si è votato due settimane dopo a causa della morte di una candidata, si è avuta la vittoria ai democristiani e l'assegnazione del quarto seggio di scarto. Il risultato, pur non cambiando di molto i rapporti di forza, ha avuto però un'importanza simbolica per la CDU ed ha sbloccato la situazione. La SPD, infatti, non ha più posto come condizione irrinunciabile il cancellierato di Schröder, mentre è stata la CDU a ritenere l'investitura della Merkel come imprescindibile. È stata infatti proprio Angela Merkel a formare il governo di grande coalizione e a divenire la prima donna cancelliere della storia tedesca.

Da notare infine che, poiché sia la SPD che la CDU/CSU hanno ottenuto nella ripartizione maggioritaria un numero di seggi superiore a quanti sarebbero spettati loro secondo la ripartizione proporzionale, in quest'occasione il numero di mandati supplementari, previsto dal sistema di proporzionale personalizzata tedesco, è stato di ben 16 seggi.

## Norvegia

Alternanza al potere per il paese scandinavo. Il governo di minoranza di centro-destra formato dal Partito Popolare Cristiano (KrF), dal Partito Conservatore (H) e dal Partito Liberale (V), è stato sconfitto da una coalizione progressista guidata dal Partito Laburista (AP) e dal suo leader ed ex primo ministro, Jens Stoltenberg. Alleati dell'AP in questa coalizione sono stati il Partito Socialista di Sinistra (SV) ed il Partito di Centro (SP), di matrice agraria.

Come si vede in TAB. 3, la coalizione progressista ha ottenuto nel complesso 88 seggi allo *Storting*, il parlamento monocamerale norvegese, ossia la maggioranza assoluta dei 169 seggi complessivi. Da parte loro, i laburisti hanno ottenuto il 32,7% e 61 seggi, diciotto in più rispetto alle elezioni del 2001, quando avevano raccolto il peggior risultato della loro storia, ossia il 24,4% dei voti e 43 seggi (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 48). L'ascesa al potere di questa coalizione ha presentato varie novità: anzitutto il Partito Laburista, per la prima volta dal dopoguerra, ha deciso di non governare da solo e di formare invece un governo di coalizione; poi, il Partito Socialista di Sinistra ha fatto il suo primo ingresso al governo, ed infine, sempre per la prima volta, il Partito di Centro si è alleato con quest'ultimo. Una miscela innovativa, dunque, e non immune da rischi, viste le divergenze che segnano i partiti della coalizione su alcuni temi quali la politica estera e lo sfruttamento delle risorse naturali.

La coalizione di governo uscente nel suo complesso ha invece ottenuto 44 seggi, 18 in meno rispetto ai 62 della legislatura precedente. In particolare, il partito del premier uscente, Kjell Magne Bondevik, il Partito Popolare Cristiano (KrF), ha subito un grave arresto, dimezzando i propri consensi, dal 12,5% al 6,8%, e la propria rappresentanza parlamentare, da 22 a 11 seggi.

Da parte loro, gli alleati di governo del KrF hanno avuto risultati diversi. Mentre il Partito liberale ha guadagnato 2 punti percentuali e 8 seggi rispetto alla legislatura precedente, il Partito conservatore ne ha persi 7 e ben 15 seggi. Degli altri partiti presenti in parlamento nella legislatura precedente, soltanto il Partito della costa (KYST), non è riuscito a tornare allo Storting, non avendo ottenuto alcun seggio con lo 0,8% conquistato, la metà dei consensi di quattro anni prima.

TAB. 3 – *Elezioni legislative in Norvegia (12 settembre 2005). (Storting, monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Laburista (AP)	862.456	32,7	61
Partito del Progresso (FrP)	581.896	22,1	38
Partito Conservatore (H)	371.948	14,1	23
Partito Socialista di Sinistra (SV)	232.971	8,8	15
Partito Popolare Cristiano (KrF)	178.885	6,8	11
Partito di Centro (SP)	171.063	6,5	11
Partito Liberale (V)	156.113	5,9	10
Partito della costa (KYST)	21.946	0,8	--
Alleanza elettorale rossa (RV)	32.365	1,2	--
Altri <sup>1</sup>	28.620	1,1	--
<i>Totale</i>	<i>2.638.263</i>	<i>100,0</i>	<i>169</i>
Schede bianche e nulle	11.472		
Votanti	2.649.735	77,4	
Elettori	3.421.741		

<sup>1</sup> Altre dodici liste si sono presentate alle elezioni, ma nessuna ha superato lo 0,5% dei voti.

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

L'altro vincitore di queste elezioni è stato il Partito del Progresso (FrP), formazione di estrema destra xenofoba guidata da Carl Hagen, che è divenuta la seconda forza politica del paese e ha guadagnato 38 seggi, 12 in più delle elezioni precedenti, e dal cui risultato poteva dipendere la possibilità di formare una maggioranza per quello che, tra il Partito laburista e quello Popolare, avesse ottenuto la maggioranza dei voti.

La campagna elettorale ha avuto come questioni centrali quella di come impiegare i proventi del petrolio recentemente scoperto in Norvegia e quella della scelta tra maggiori servizi al paese e alla popolazione, promossi dalla sinistra, e un carico fiscale meno gravoso, sostenuto dalla coalizione di destra. Il ritorno ad uno stato sociale più forte a scapito di un minore tassazione è stato preferito in questa tornata elettorale dai cittadini di quello che è il paese europeo con il più alto tenore di vita medio dell'Europa.

## Polonia

Nell'arco di due mesi oltre 12 milioni di elettori polacchi sono stati chiamati alle urne per eleggere i loro rappresentanti in entrambi i rami del parlamento, 460 alla Camera bassa (*Sejm*) e 100 al Senato (*Senat*), nonché il presidente della repubblica. Il 25 settembre si sono svolte le elezioni legislative, che hanno visto prevalere la coalizione di centro-destra, composta dal partito Legge e Giustizia (PiS) e dalla Piattaforma dei cittadini (PO). I due partiti, guidati rispettivamente da Jaroslaw Kaczynski e da Donald Tusk, hanno ottenuto insieme la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi in entrambe le camere. Come si vede in TAB. 4, il PiS, con il 27% dei consensi e 155 seggi alla Camera e 49 al Senato diventa nettamente la prima forza politica del paese, seguito a poca distanza dal PO con il 24,1% dei voti e 133 seggi alla Camera e 34 al Senato. Entrambi i partiti, rispetto alle elezioni precedenti tenutesi nel 2001, triplicano quasi la loro compagine parlamentare.

Confermando le previsioni della vigilia, i risultati, ancora una volta, hanno determinato un'alternanza al potere: dalla fine del regime comunista, nessun governo polacco è mai stato confermato dopo una legislatura e le elezioni successive hanno sempre visto vincitrici le forze dell'opposizione.

TAB. 4 – *Elezioni legislative in Polonia (25 settembre 2005). Assemblea nazionale (Sejm; Senat).*

Partito	Camera			Senato	
	N voti	% voti	N seggi	N voti	N seggi
Legge e Giustizia (PiS)	3.185.714	27,0	155		49
Piattaforma dei cittadini (PO)	2.849.259	24,1	133		34
Autodifesa della Repubblica polacca (S)	1.347.355	11,4	56		3
Alleanza della Sinistra Democratica (SLD)	1.335.257	11,3	55		--
Lega delle famiglie polacche (LPR)	940.762	8,0	34		7
Partito polacco dei contadini (PSL)	821.656	7,0	25		2
Unione Laburista (UP) / Partito Polacco della Socialdemocrazia (SDPL)	1	3,9	--		
<i>Partito Democratico (PD)</i>	1	2,5	--		
Minoranza tedesca (MN)	34.469	0,3	2		
Altri	1.290.204 <sup>1</sup>	4,5	--		5
<i>Totale</i>	11.804.676	100,0	460	11.812.965	100
Schede bianche e nulle	458.964			449.346	
Votanti	12.263.640	40,6		12.262.311	40,6
Elettori	30.229.031			30.229.031	

<sup>1</sup> Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

Infatti la coalizione di governo uscente, guidata dall'Alleanza della Sinistra Democratica (SLD), ex-comunista, e con il sostegno dell'Unione Laburista (UP) e poi del Partito polacco dei contadini (PSL), ha subito una sonora sconfitta. La SLD ha ottenuto 55 seggi alla Camera, nessuno al Senato e ha superato appena l'11% a fronte di un 41,1% della coalizione SLD-UP alle ultime elezioni del 2001 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 48). D'altra parte, la lista unica dell'UP e del Partito Polacco della Socialdemocrazia (SDPL), nato da una scissione della stessa SLD, non ha superato il 4% dei suffragi e, di conseguenza, a causa della soglia di sbarramento del 5% prevista dal sistema elettorale, non ha ottenuto alcuna rappresentanza parlamentare. Si è trattato del peggior risultato dei partiti di sinistra dal loro "sdoganamento" dopo la fine del regime, insuccesso in gran parte attribuibile ai molti scandali di corruzione che hanno investito queste forze politiche ed i loro leader.

Da notare inoltre la crescita di un punto percentuale e di un paio di seggi del partito Autodifesa della Repubblica polacca (S), di stampo populista conservatore, che è diventato il terzo partito polacco con l'11,4%, superando anche, pur di un soffio, la SLD. Gli unici altri due partiti che hanno ottenuto rappresentanza alla Dieta polacca sono stati la Lega delle famiglie polacche (LPR) con 34 seggi alla Camera e 7 al Senato e il Partito polacco dei contadini (PSL) con, rispettivamente, 25 e 2 seggi.

L'affluenza alle urne è stata piuttosto ridotta, con un 40,6% di aventi diritto che si sono recati alle urne, il più basso tasso alle politiche di uno stato membro UE, tasso che in Polonia è peraltro in costante calo dal 1989.

All'indomani delle elezioni i due partiti vincitori, PiS e PO, avrebbero dovuto formare un governo di coalizione, ma le divergenze su alcune politiche cruciali (specialmente quella fiscale, quella sanitaria, quella dei rapporti con l'Unione Europea e con il libero mercato) hanno impedito il successo dell'operazione. Il PiS ha dunque dato vita ad un governo di minoranza con l'appoggio esterno del PO e di alcuni indipendenti. Nuovo primo ministro avrebbe dovuto essere il leader del partito maggiore, il PiS, Jaroslaw Kaczynski. Il ruolo è stato invece ricoperto da un suo compagno di partito, Kazimierz Marcinkiewicz, poichè Kaczynski voleva evitare di influire la campagna elettorale del fratello gemello, candidato alla presidenza del paese un mese più tardi.

Il 9 ottobre si è infatti svolto il primo turno delle elezioni presidenziali. La carica di presidente della repubblica polacca, con mandato quinquennale, contrariamente all'aspetto formale, in realtà è dotata di una certa influenza, soprattutto in politica estera.

12 candidati si sono presentati per succedere al presidente uscente Kwasniewski, al secondo mandato e quindi non rieleggibile. Tra le personalità di maggior spicco Lech Kaczynski, sindaco di Varsavia e co-fondatore del PiS, di cui il fratello gemello è leader; Donald Tusk, presidente del PO, appoggiato dall'ex presidente e storico leader di Solidarnosc, Lech Walesa; Andrzej Lepper, fondatore dell'Autodifesa della Repubblica polacca (S), già presentatosi alle presidenziali del '95 e del

2000; Włodzimierz Cimoszewicz, ex primo ministro e presidente uscente del *Sejm*, candidato della SLD e favorito nei primi sondaggi. Cimoszewicz, considerato uno dei pochi socialdemocratici non invischiati negli scandali che hanno affossato la sinistra, si è poi ritirato dalla corsa alla presidenza per protestare contro le accuse che gli erano state rivolte di aver partecipato ad operazioni speculative in borsa ai danni di imprese di stato. Questa decisione ha spianato la strada ai candidati di destra che già, visti i consensi di cui godeva Cimoszewicz tra la popolazione e nei sondaggi, si erano ricompattati ed avevano inasprito i toni durante la campagna elettorale.

La sfida è stata allora tutta a destra. Come si vede in TAB. 5 al primo turno Tusk è arrivato in testa con il 36,3%, rispettando i sondaggi delle ultime settimane dopo il ritiro di Cimoszewicz. Tre punti percentuali lo separavano da Kaczyński, fermo al 33,1%. Lepper, dell'Autodifesa, si è aggiudicato un onorevole 15%. Dei candidati di sinistra soltanto Marek Borowski, leader del Partito Polacco della Socialdemocrazia (SDPL), ha ottenuto intorno al 10%.

TAB. 5 – *Elezioni presidenziali in Polonia (9 e 23 ottobre 2005).*

Candidati	Partito	N voti	% voti	N voti	% voti
Lech Kaczyński	Legge e Giustizia (PiS)	4.947.927	33,1	8.257.468	54,0
Donald Tusk	Piattaforma dei cittadini (PO)	5.429.666	36,3	7.022.319	46,0
Andrzej Lepper	Autodifesa della Repubblica polacca (S)	2.259.094	15,1		
Marek Borowski	Partito Polacco della Socialdemocrazia (SDPL)	1.544.642	10,3		
Jarosław Kalinowski	Partito polacco dei contadini (PSL)	269.316	1,8		
Janusz Korwin-Mikke	Unione della Politica Vera	214.116	1,4		
Henryka Bochniarz	<i>Partito Democratico (PD)</i>	188.598	1,3		
Liwiusz Ilasz	Indipendente	31.691	0,2		
Stanisław Tyminski	Indipendente	23.545	0,2		
Leszek Bubel	Partito Nazionale Polacco	18.828	0,1		
Jan Pyszko	Organizzazione Nazione Polacca - Lega	10.371	0,1		
Adam Słomka	Confederazione Polonia Indipendente	8.895	0,1		
<i>Totale</i>		14.946.689	100,0	15.279.787	100,0
Schede bianche e nulle		104.468		159.897	
Votanti		15.051.157	49,7	15.439.684	51,0
Elettori		30.260.027		30.279.209	

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

Il secondo turno si è svolto a due settimane di distanza, il 23 novembre, tra due uomini di destra, ma profondamente diversi tra loro: Tusk, liberale europeista e uomo d'affari, e Kaczynski, cattolico conservatore, statalista ed euroscettico. La sfida tra i due si è svolta, paradossalmente, proprio nel momento in cui i rispettivi partiti, PO e PiS, erano ancora nella fase dei negoziati per un governo comune, negoziati che come si è detto, non hanno dato un risultato positivo.

L'esito delle elezioni, contrariamente alle attese che vedevano Tusk in vantaggio e alle preferenze dell'UE, ha consegnato la presidenza della repubblica a Kaczynski con il 54% dei voti. La partecipazione elettorale è rimasta piuttosto bassa, intorno al 50%, ma comunque superiore di dieci punti percentuali rispetto alle legislative di qualche settimana prima.

Kaczynski è stato sostenuto in questa scalata alla presidenza e nella sua campagna elettorale, decisamente nazional-populista, sia dal sindacato Solidarnosc, di cui è stato dirigente, che dalla Chiesa cattolica, addirittura attraverso l'edizione polacca di Radio Maria.

La guida della Polonia, a meno di due anni dall'ingresso nell'UE fortemente voluto, è adesso nelle mani di un premier e di un presidente esponenti della destra conservatrice, nazionalista e poco orientata all'Europa.

## *Africa*

### **Burkina Faso**

Allo scadere del mandato settennale per la carica di presidente del Burkina Faso, circa due milioni di elettori si sono recati alle urne. La riforma della Costituzione attuata nel 2000 ha previsto, proprio a partire dalle elezioni del 2005, la riduzione del mandato presidenziale da sette a cinque anni e l'impossibilità di un terzo mandato per un presidente in carica.

Perciò, secondo quanto previsto, una rielezione del presidente uscente, Blaise Compaoré, sarebbe stata impossibile. Ciononostante Compaoré, già al suo secondo mandato, si è presentato ugualmente alle elezioni. Alla guida del Burkina Faso dal 1987, dopo aver rovesciato il regime di Thomas Sankara, Compaoré era stato eletto presidente nel 1991 e poi nel 1998. L'*escamotage* per la sua candidatura è stato quello di dichiarare non retroattiva la modifica costituzionale e dunque di non considerarla applicabile al presidente uscente.

Compaoré, dunque, si è ripresentato ed è stato rieletto. Il vincolo della maggioranza assoluta al primo turno per salire alla presidenza evitando il ballottaggio non ha creato alcun problema all'uomo forte burkinabé che, come si vede in TAB. 6, ha ottenuto una schiacciante vittoria, superando l'80% dei consensi. Lo sfidante più accreditato, Bénéwendé Stanislas Sankara, esponente dell'alleanza Unione per la Rinascita-Movimento Sankarista (UNIR/MS), ha ottenuto meno del 5% dei voti. Di tutti gli altri candidati, 11 in totale, nessuno ha superato il 3% dei suffragi.

Per evitare una ricandidatura – ed una rielezione – di Compaoré, i partiti di opposizione avevano firmato una petizione denunciando il mancato rispetto della nuova carta costituzionale. Il Consiglio Costituzionale burkinabé, tuttavia, ha respinto il ricorso e quindi, per protesta, il capo di uno dei partiti di opposizione, l'Unione Nazionale per la Democrazia e lo Sviluppo (UNDD), Hermann Yaméogo, ha ritirato la propria candidatura alle presidenziali. Il suo nome è però rimasto nella lista ed i suoi voti sono stati ugualmente computati. Yaméogo era stato il leader del maggior partito di opposizione, l'Alleanza per la Democrazia e la Federazione-Raggruppamento Democratico Africano (ADF/RDA), al regime di Compaoré e colui che aveva portato un partito di opposizione per la prima volta in parlamento, alle elezioni del 2002 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49). In seguito aveva abbandonato questo partito ed aveva fondato l'UNDD. Proprio l'ADF/RDA, invece, ancora oggi il maggior partito di opposizione all'Assemblea nazionale, ha dato il suo appoggio a Compaoré e non ha presentato alcun candidato.

TAB. 6 – *Elezioni presidenziali in Burkina Faso (13 novembre 2005).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Blaise Compaoré	Congresso per la Democrazia e il Progresso (CDP)	1.660.148	80,4
Bénéwendé Stanislas Sankara	Unione per la Rinascita/ Movimento Sankarista (UNIR/MS)	100.816	4,9
Laurent Bado	Partito della Rinascita Nazionale (PAREN)	53.743	2,6
Philippe Ouédraogo	Partito per la Democrazia Sociale (PDS)	47.146	2,3
Ram Ouédraogo	Raggruppamento degli Ecologisti del Burkina (RDEB)	42.061	2,0
Ali Lankoandé	Partito per la Democrazia e il Progresso/ Partito Socialista (PDP/PS)	35.949	1,7
N. Michael Tiendrébéogo	Fronte delle Forze Sociali (FFS)	33.353	1,6
Soumane Touré	Partito Africano dell'Indipendenza (PAI)	23.266	1,1
Gilbert Bouda	Partito Burkinabé per la Rifondazione (PBR)	21.658	1,0
Pargui Emile Paré	Alleanza Socialista (AS)	17.998	0,9
Hermann Yaméogo	Unione Nazionale per la Democrazia e lo Sviluppo (UNDD)	15.685	0,8
Toubé Clément Dakio	Indipendente	7.741	0,4
Nayabtigungu Congo Kaboré	Movimento per la Tolleranza e il Progresso (MTP)	6.706	0,3
<i>Totale</i>		<i>2.066.270</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		196.629	
Votanti		2.262.899	57,7
Elettori		3.924.328	

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

Nonostante queste “deroghe” istituzionali e costituzionali, le elezioni si sono svolte in un clima che gli osservatori internazionali hanno definito sereno e pacifico, ed hanno segnato un’assoluta continuità con il regime che ormai da venti anni guida il paese.

## Burundi

Nel piccolo stato africano del Burundi si sono svolte le prime elezioni democratiche dopo 12 anni di sospensione dei diritti politici. Il 4 luglio è stata eletta la nuova Assemblea nazionale, costituita con l’approvazione definitiva della Costituzione tramite referendum nel febbraio 2005. Il Burundi torna quindi, dopo quasi venti anni di guerra civile dal colpo di stato militare nel 1987, e cinque di transizione, dagli accordi di pace del 2000 condotti da Nelson Mandela, a tentare la via della democrazia rappresentativa. In luglio si sono svolte le elezioni con sistema proporzionale e liste bloccate, rigidamente suddivise in modo da garantire rappresentanza alle due etnie – Hutu e Tutsi – nella proporzione di 60 a 40 sui 100 seggi disponibili e alle donne (almeno 1 su 5).

In TAB. 7 si possono vedere i risultati che hanno consegnato la vittoria al Consiglio nazionale per la difesa della democrazia / Fronte per la difesa della democrazia (CNDD-FDD) con il 57,8% dei voti. Il Fronte per la democrazia in Burundi (FRODEBU), partito che rappresenta l’etnia Hutu e che era stato il vincitore delle ultime elezioni svoltesi, quelle del 1993, ha ottenuto il 21,7% dei consensi. I prossimi mesi, ed anni, saranno cruciali per testare la reintrodotta democrazia in questo paese centro-africano.

TAB. 7 – *Elezioni legislative in Burundi (4 luglio 2005). Assemblea nazionale (Inama NshingmateKa).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Consiglio Nazionale per la Difesa della Democrazia / Fronte per la Difesa della Democrazia (CNDD-FDD)	1.398.159	57,8	59
Fronte per la Democrazia in Burundi (FRODEBU)	524.328	21,7	25
Unione per il Progresso Nazionale (UPRONA)	173.438	7,2	10
Consiglio Nazionale per la Difesa della Democrazia	1	1	4
Twas	325.501 <sup>1</sup>	13,3 <sup>1</sup>	--
Movimento di Resistenza Nazionale per la Riabilitazione dei Cittadini (MRC)	1	1	2
<i>Totale</i>	<i>2.421.426</i>	<i>100,0</i>	<i>100</i>
Schede bianche e nulle	24.575		
Votanti	2.446.001	77,2	
Elettori	3.167.124		

<sup>1</sup> Nelle fonti consultate il dato è fornito in maniera aggregata.

Fonti: sito dell’International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell’Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

## Egitto

Tra settembre e dicembre 2005 si sono svolte in Egitto sia le elezioni legislative che quelle presidenziali. Vale la pena farne riferimento poiché, nonostante questo paese nordafricano non possa essere considerato democratico, alcuni passi in avanti verso la democratizzazione sono stati compiuti.

In particolare, per la prima volta nella storia di questo paese, si sono avute delle elezioni presidenziali pluraliste, con nove candidati che sfidavano il presidente uscente, “regnante” da oltre vent’anni, Hosni Mubarak. Sotto le pressioni della comunità internazionale per riforme in senso democratico, nel maggio precedente si era svolto in Egitto un referendum che aveva modificato un articolo della Costituzione, rendendo appunto possibili elezioni pluraliste, competitive e dirette per la massima carica dello stato.

I risultati, però, altamente scontati, hanno riconfermato Mubarak per un quinto mandato sessennale con una schiacciante maggioranza (88,6% dei voti), come si osserva in TAB. 8. Degli altri candidati, soltanto due – Nour del Partito *Al-Ghad* e il leader dei liberali di *Al-Wafd*, Goma’a - hanno raccolto un consenso dignitoso, rispettivamente intorno all’8% e al 3%, mentre i restanti sette sono rimasti sotto l’1%. Nel complesso non si può quindi parlare, né per i risultati né per le procedure, di elezioni libere e democratiche. Gli osservatori internazionali e le ONG non sono stati ammessi ad assistere e monitorare le operazioni di voto e scrutinio, ci sono state forti limitazioni alla campagna elettorale dei candidati indipendenti e moltissime segnalazioni di brogli e di compravendite di voti.

TAB. 8 – *Elezioni presidenziali in Egitto (7 settembre 2005).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Mohamed Hosni Mubarak	Partito democratico nazionale (HDW)	6.316.784	88,6
Ayman Abdel Aziz Nour	Partito Domani ( <i>Al-Ghad</i> )	540.405	7,6
No'man Khalil Goma'a	Nuovo Partito <i>Al-Wafd</i>	208.891	2,9
Osama Abdel Shafi Shaltout	Partito della Solidarietà	29.857	0,4
Wahid Fakhry Al Uksory	Partito Socialista Arabo Egiziano	11.881	0,2
Ibrahim Mohamed A.M. Tork	Unione Democratica	5.831	0,1
Mamdouh M.A. Qenawy	Partito Sociale Costituzionale	5.481	0,1
Ahmed Al S. Awadallah	Partito della Nazione	4.393	0,1
Fawzi Khalil Ghazal	Egitto 2000	4.222	0,0
Al Said R.M. Al Agroudy	Conciliazione nazionale	4.106	0,0
<i>Totale</i>		<i>7.131.851</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		173.185	
Votanti		7.305.036	23,0
Elettori		31.826.284	

*Fonti:* sito dell’International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell’Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

L'elevato tasso di astensione, oltre il 70%, è stato un segnale della sfiducia della popolazione egiziana verso queste elezioni, che sono state libere e competitive più nella forma che nella sostanza, anche se, per la prima volta, hanno interrotto la serie di plebisciti per il presidente e presentato all'elettorato un'offerta politica differenziata.

Poche settimane dopo, gli egiziani sono tornati alle urne per rinnovare i 444 seggi della Camera bassa. Le ultime elezioni legislative avevano avuto luogo nel 2000 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 46), dando una schiacciante maggioranza assoluta al partito del presidente Mubarak, il Partito Democratico Nazionale (HDW), e ai suoi alleati (molti indipendenti che poi si erano uniti al gruppo parlamentare HDW).

In questa tornata, svoltasi in tre fasi - 9 novembre, 20 novembre e 1 dicembre - in ognuna delle quali hanno votato nove province, i risultati, come si vede in TAB. 9, hanno consegnato il potere ancora una volta all'HDW che, con i suoi alleati, è arrivato a 320 seggi e alla maggioranza di due terzi, pur perdendo ben 68 seggi rispetto alle elezioni precedenti. I partiti di opposizione, raccolti una coalizione informale sorta poco prima delle consultazioni, il Fronte Nazionale per il Cambiamento, hanno ottenuto 96 seggi, di cui 88 sono stati conquistati dal movimento dei Fratelli Musulmani e 8 da altri piccole forze politiche. I Fratelli Musulmani sono un gruppo islamico estremista, illegale dal 1954, anno dell'attentato a Nasser, e che non può presentarsi ufficialmente alle elezioni. Di fatto, però, i suoi candidati si presentano come indipendenti, non incappando così nei divieti formali della legge. Questa formazione ha quintuplicato il numero di seggi, arrivando appunto a 88 parlamentari e confermandosi il principale gruppo di opposizione. Gli altri seggi sono andati a piccoli partiti e 26 seggi a candidati indipendenti vicini all'HDW che può quindi continuare a governare indisturbato.

TAB. 9 – *Elezioni legislative in Egitto (9 e 20 novembre, 1 dicembre 2005). Assemblea del popolo (Majlis al-Sha'b).*

Partito	N seggi	% voti
Partito democratico nazionale (HDW)	320	
Fronte Nazionale per il Cambiamento	96	
Indipendenti legati ai Fratelli Musulmani	88	
Nuovo Partito Wafd	6	
Raggruppamento unionista nazionale progressista	2	
Indipendenti vicini a HDW	26	
Da attribuire	2	
<i>Totale</i>	<i>444</i>	
Votanti		28,1
Elettori	31.890.106	

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

Infine, da notare che, nonostante le dichiarazioni di introdurre norme per le pari opportunità tra uomini e donne, sono state elette soltanto 4 donne su quasi 350 parlamentari. Invece, dei dieci seggi nominali che spettano al presidente e che vanno ad aggiungersi agli eletti, per metà il presidente riconfermato Mubarak ha scelto delle donne, il cui numero totale sale quindi a 9.

## Gabon

Alle elezioni presidenziali del novembre 2005 il presidente uscente Omar Bongo è stato rieletto per la quinta volta dal 1975. Salito al potere nel 1967 come vicepresidente e, poi come presidente alla morte di M'Ba, leader di uno dei due partiti gabonesi al momento dell'indipendenza del paese nel 1960, Bongo è il più longevo dei cosiddetti "grandi uomini", ossia i capi di stato africani che hanno conquistato il potere grazie a colpi di stato militari.

Gli elettori del Gabon lo hanno riconfermato al potere con quasi l'80% dei voti, come si vede in TAB. 10. Tra gli altri contendenti alla carica, quello che ha raggiunto la percentuale più significativa è stato Pierre Mamboundou con poco meno del 14%. Nessuno era comunque in grado di impensierire il "signore" del Gabon. I partiti di opposizione non sono riusciti a coalizzarsi o a mobilitare l'elettorato su candidati alternativi, anche perché il livello pluralismo è talmente basso che il Gabon non può essere considerato un paese libero e democratico a tutti gli effetti.

TAB. 10 – *Elezioni presidenziali in Gabon (27 novembre 2005).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Omar Bongo	Partito Democratico Gabonese (PDG)	275.819	79,2
Pierre Mamboundou	Unione Popolare Gabonese (UPG)	47.410	13,6
Zacharie Myboto	Indipendente	22.921	6,6
Augustin Moussavou King	Partito Socialista Gabonese (PSG)	1.149	0,3
Christian Maronga	Raggruppamento dei Democratici (RDD)	1.045	0,3
<i>Totale</i>		<i>348.344</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		4.897	
Votanti		353.241	63,7
Elettori		554.967	

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

Ad esempio, Zacharie Myboto si è presentato come indipendente dal momento che il suo partito, l'Unione Gabonese per la Democrazia e lo Sviluppo (UGDD), formatosi all'inizio del 2005, al momento delle elezioni di novembre non era stato ancora legalizzato. L'esercito ha votato con due giorni di anticipo rispetto alla popolazione civile, il 25 novembre, con la motivazione ufficiale di poter garantire l'ordine il giorno 27.

Il presidente Bongo governerà dunque, a 69 anni, per un altro settennato il suo paese, nel quale il suo potere è pressochè incontrastato.

## Liberia

L'11 ottobre circa 3 milioni di elettori sono stati chiamati a rinnovare il proprio Parlamento e ad eleggere il presidente di quello che è stato il primo paese libero africano, fondato nella prima metà dell'800 da schiavi liberati.

La forma di governo adottata in Liberia è di tipo presidenziale con mandato sessennale, così come sei anni restano in ufficio i 64 deputati della Camera dei rappresentanti e 15 dei 30 membri del Senato. Gli altri 15 membri del Senato, i senatori anziani, vengono invece eletti per nove anni.

Le elezioni dell'autunno 2005 sono state le seconde elezioni democratiche dopo la fine della dittatura e della guerra civile che hanno dilaniato il paese dal 1980 al 2003. Nel 1997 si erano svolte le prime elezioni con qualche parvenza democratica (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 40), ma fino al 2003 si sono alternate fasi di democratizzazione a momenti di tensione e tentativi di sovvertimento del governo in carica. Nell'agosto del 2003, dopo le dimissioni e la fuga del presidente Charles Taylor – vincitore delle elezioni del '97, leader del Fronte Patriottico Nazionale e capo della fazione ribelle che aveva rovesciato il regime dittatoriale di Samuel Doe – e l'intervento della comunità internazionale, un governo provvisorio era stato affidato a Gyude Bryant, che l'avrebbe guidato fino alle elezioni del 2005. Il clima politico nel quale si sono svolte queste elezioni era perciò piuttosto difficile.

TAB. 11 – *Elezioni legislative in Liberia (11 ottobre 2005). Assemblea nazionale (National Assembly - House of Representatives and Senate).*

Partito	N seggi Camera	N seggi Senato
Congresso per il Cambiamento Democratico (CDC)	15	3
Coalizione per la Trasformazione della Liberia (COTOL)	8	7
Partito della Libertà (LP)	9	3
Partito dell'Unità (UP)	8	3
Alleanza per la Pace e la Democrazia (APD)	5	3
Partito Patriottico Nazionale (NPP)	4	4
Movimento del New Deal (NDM)	3	--
Partito di Coalizione di Tutti i Liberiani (ALCOP)	2	1
Partito Nazionale Democratico di Liberia (NDPL)	1	2
Partito Nazionale di Riforma	1	1
Alleanza Unita Democratica (UDA)	1	--
Indipendenti	7	3
<i>Totale</i>	<i>64</i>	<i>30</i>

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org). Elaborazione propria.

L'11 ottobre si sono svolte sia le elezioni legislative che il primo turno delle presidenziali. Come si vede in TAB. 11, la prima forza politica del paese per numero di seggi è risultata essere il Congresso per il Cambiamento Democratico (CDC), con 15 seggi alla Camera e 3 al Senato, seguito dalla Coalizione per la Trasformazione della Liberia (COTOL) che ha invece 8 seggi alla Camera e 7 al Senato. Degli altri partiti, soltanto altri due, l'UP e l'LP, hanno ottenuto più di 10 seggi complessivi in Parlamento. La situazione partitico-politica è notevolmente cambiata rispetto alle elezioni del '97, in cui il Fronte Patriottico di Taylor aveva una maggioranza schiacciante in entrambi i rami del parlamento (49 seggi su 64 alla Camera e 21 su 26 al Senato). Nessun partito ha infatti la maggioranza assoluta ed il presidente dovrà formare un esecutivo, pur con la discrezionalità del sistema presidenziale, garantendosi l'appoggio di varie forze politiche.

A surriscaldare l'atmosfera sono state però le elezioni presidenziali. 22 candidati si sono presentati alla competizione elettorale e, al primo turno, nessuno ha raggiunto la maggioranza assoluta. Come si vede in TAB. 12, soltanto tre candidati hanno superato il 10% dei suffragi, altri due il 5%, ed i restanti 17 si sono fermati al 4% o meno. In realtà la sfida vera era tra i primi due candidati, che si sono poi effettivamente affrontati al ballottaggio, svoltosi l'8 novembre: l'ex calciatore della squadra italiana Milan, George Weah, e l'economista e consulente dell'ONU, Ellen Johnson-Sirleaf.

George Weah, dopo essersi aggiudicato il primo turno con il 28,3% dei voti contro il 19,8% della Sirleaf, ha poi perduto nettamente il ballottaggio, restando al 40,6% contro il 59,4% della sua competitorice. Con questa vittoria, la Johnson-Sirleaf diventa la prima presidente donna africana, realizzando uno degli slogan della sua campagna elettorale ("Donne, siete pronte per la storia?"). Weah non ha però accettato i risultati delle urne e ha denunciato brogli, nonostante gli osservatori internazionali abbiano dichiarato la correttezza dell'appuntamento elettorale. A Monrovia, la capitale della Liberia, si è registrato il clima più teso, anche se non ci sono stati incidenti.

La vittoria della Sirleaf è probabilmente da attribuire alla maggiore solidità politica del programma e alla competenza che l'economista poteva vantare nei confronti dell'ex-calciatore, adorato dalle folle e idolo delle classi più povere per il suo modello di successo, ma privo di qualsiasi esperienza politica ed amministrativa. La carriera di Sirleaf - dalla laurea a Harvard alla consulenza all'ONU, dalla Banca Mondiale e all'Istituto Citibank, alla responsabilità del programma per lo sviluppo dell'ONU per l'Africa fino ai progetti per la Liberia e per l'Africa che sostiene da tempo - fa di lei una figura di grande prestigio molto apprezzata dagli elettori liberiani, soprattutto da quelli della classe media. La conquista della presidenza non è stata però affatto scontata. Non solo per il forte sostegno di cui godeva Weah, ma anche per i trascorsi della Sirleaf nel governo di Taylor e di Doe - i due "feudatari" della Liberia con cui si è poi messa in contrasto - che le hanno creato problemi di immagine e reputazione.

TAB. 12 – *Elezioni presidenziali in Liberia (11 ottobre e 8 novembre 2005).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Ellen Johnson Sirleaf	Partito dell'Unità (UP)	192.326	19,8	478.526	59,4
George Manneh Weah	Congresso per il Cambiamento Democratico (CDC)	275.265	28,3	327.046	40,6
Charles W. Brumskine	Partito della Libertà (LP)	135.093	13,9		
Winston A. Tubman	Partito Nazionale Democratico di Liberia (NDPL)	89.623	9,2		
H.V.G. Nambi Sherman	Coalizione per la Trasformazione della Liberia (COTOL)	76.403	7,8		
R.C.Y. Massaquoi	Partito Patriottico Nazionale (NPP)	40.361	4,1		
Joseph D.Z. Korto	Partito dei Pari Diritti della Liberia (LERP)	31.814	3,3		
Alhaji G.V. Kromah	Partito di Coalizione di Tutti i Liberiani (ALCOP)	27.141	2,8		
Togba-Nah Tipoteh	Alleanza per la Pace e la Democrazia (APD)	22.766	2,3		
W.V.Shadrach Tubman	Partiti della Liberia Unita e Riformata (RULP)	15.115	1,6		
John Sembe Morlu	Alleanza Unita Democratica (UDA)	12.068	1,2		
Altri <sup>1</sup>		55.815	5,7		
<i>Totale</i>		<i>973.790</i>	<i>100,0</i>	<i>805.572</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		38.883		20.144	
Votanti		1.012.673	76,4	825.716	62,3
Elettori		1.325.556		1.325.556	

<sup>1</sup> Altri 11 candidati si sono presentati a queste elezioni presidenziali.

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org). Elaborazione propria.

Adesso che la signora Sirleaf è davvero passata alla storia, le attese su ciò che potrà fare, soprattutto rispetto alle priorità del paese (ripresa economica e commerciale e infrastrutture) e al ripristino di una reale pace in un paese che ha avuto migliaia di morti e milioni di profughi, sono estremamente alte.

## Americhe

### Argentina

Dal 2001, ogni due anni, alla metà del mandato presidenziale, la repubblica argentina rinnova una parte di entrambi i rami del Congresso nazionale: la metà dei 257 seggi della Camera e un terzo dei 72 seggi del Senato. Mentre i deputati hanno un mandato quadriennale, i senatori restano in carica due, quattro oppure sei anni a seconda della provincia in cui sono stati eletti. Le province, nello stato federale argentino, corrispondono agli stati membri e mandano, come negli Stati Uniti, due senatori ciascuna. Dopo questa riforma costituzionale, che ha anche ridotto da quattro a sei anni il mandato presidenziale, si è avuto il rinnovo completo del Senato nel 2001 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 48), e da allora è cominciata la rotazione biennale di un terzo dei senatori, in coincidenza con quella della metà dei deputati.

I risultati elettorali, come si vede dalla TAB. 13, hanno sancito la vittoria del Fronte per la Vittoria (FV). Con quasi il 30% dei consensi e 50 seggi alla Camera e con il 45,1% e 14 seggi al Senato, il FV diventa il primo partito del paese, superando nettamente il Partito Giustizialista (PJ) dal quale è sorto. Quest'ultimo raccoglie infatti soltanto 9 seggi alla Camera e 1 al Senato con circa il 7% dei voti. Anche l'altro partito maggiore dell'Argentina, l'Unione Civica Radicale (UCR), ha raccolto risultati deludenti: sotto al 10% in entrambi i rami del parlamento e soltanto 12 seggi complessivi, 10 alla camera bassa e due alla camera alta.

Il vincitore di queste elezioni è stato dunque il presidente in carica Nestor Kirchner ed il suo Fronte per la Vittoria. Poco prima di queste elezioni di medio termine, infatti, il PJ, lo storico partito peronista, si era scisso in due: una parte guidata dall'ex presidente della repubblica Eduardo Duhalde, rimasta con il nome originario di Partito Giustizialista e con una matrice conservatrice; l'altra capeggiata da Kirchner, di orientamento progressista e che è stata denominata, appunto, Fronte per la Vittoria. Sulla scia del consenso che Kirchner è riuscito a raccogliere dalla sua elezione presidenziale nel 2003, grazie anche alle scelte in politica economica che hanno iniziato a risollevare il paese dalla grave crisi in cui era piombato all'inizio del 2001, queste elezioni hanno premiato l'operato della sua presidenza e rafforzato la sua posizione. Si è trattato di un vero e proprio plebiscito, irrobustito dall'alto tasso di affluenza alle urne (intorno al 70%) e, dunque, di una specie di secondo turno per Kirchner che nel 2003 era stato eletto con il 22% dei voti del primo turno, essendosi Menem rifiutato di partecipare al ballottaggio (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50). La vittoria di Kirchner pesa, in particolare, nei confronti del suo predecessore, Duhalde che, con il magro bottino del PJ a queste elezioni, vede sempre più lontana la possibilità di poter correre di nuovo per la presidenza.

TAB. 13 – *Elezioni legislative in Argentina (23 ottobre 2005). Congresso nazionale (Cámara de diputados de la Nación, parziali; Senado de la Nación, parziali).*

Partito	Camera			Senato		
	N voti	% voti	N seggi	N voti	% voti	N seggi
Fronte per la Vittoria (FV)	5.071.094	29,9	50	3.572.361	45,1	14
Unione Civica Radicale (UCR)	1.514.653	8,9	10	597.730	7,5	2
Alternativa per una Repubblica di Uguali (ARI)	1.227.726	7,2	8	549.208	6,9	--
Partito Giustizialista (PJ)	1.142.522	6,7	9	58.485	0,7	1
Alleanza Proposta Repubblicana (APR)	1.046.020	6,2	9	492.892	6,2	--
Fronte Giustizialista (FJ)	670.309	3,9	7	1.364.880	17,2	3
Fronte Progressista Civico e Sociale	625.335	3,7	5			
Alleanza Unione di Cordoba	530.115	3,1	4			
Unità Federalista	372.843	2,2	2			
Alleanza Fronte Nuovo	347.412	2,0	3			
Fronte di Tutti	316.294	1,9	6			
Fronte Rinnovatore della Concordia	189.327	1,1	2	187.255	2,4	2
Fronte Civico per Santiago	185.733	1,1	3			
Movimento popolare di Neuquino (MNP)	85.700	0,5	2			
Fronte di Jujuy				78.051	1,0	1
Alleanza Fronte Produzione e Lavoro				71.984	0,9	1
Altri <sup>2</sup>	3.647.997	21,5	7	953.739	12,0	--
<i>Totale</i>	<i>16.973.080</i>		<i>127</i>	<i>7.926.585</i>		<i>24</i>
Schede bianche e nulle	1.540.637			803.509		
Votanti	18.513.717	70,9		8.730.094	72,3	
Elettori	26.098.546			12.081.098		

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

La scissione del PJ ha avuto due conseguenze. La prima è stata proprio quella di sottoporre ad uno scontro frontale i due uomini forti del partito, Duhalde e Kirchner, come in una prova generale per le prossime elezioni presidenziali. Infatti, oltre a costituire un test per il presidente, come tutte le *mid-term elections*, queste elezioni sono state anche una prova di forza tra i due maggiori lea-



der del partito per capire chi avesse le maggiori possibilità nella prossima corsa alla presidenza, e i risultati hanno parlato chiaro in favore di Kirchner. A rafforzare questo risultato ha contribuito anche la sfida per un seggio senatoriale che ha visto contrapposte nella stessa circoscrizione, quella della capitale Buenos Aires, le rispettive mogli dei due presidenti, Cristina Kirchner e Hilda “Chiche” Duhalde. Questa sfida, che nella capitale è di solito un ottimo indicatore del clima in tutto il paese, ha visto prevalere nettamente la Kirchner, a conferma che il consenso per Duhalde è decisamente in crisi.

La seconda conseguenza è stata un primo, potenziale attacco al sostanziale bipartitismo tra PJ e UCR che ha caratterizzato l'Argentina per circa mezzo secolo. I due storici partiti argentini - sorti l'uno, l'UCR, nel 1890 come espressione della classe media urbana e l'altro, il PJ, negli anni Quaranta con Perón come voce delle classi più disagiate - si sono infatti alternati al potere nell'arco di molti decenni, fino, appunto, a queste elezioni. Se la frattura tra PJ e FV non si ricomporrà, potrebbe aprirsi un nuovo scenario per il sistema partitico argentino, più frammentato e più competitivo. Allo stesso tempo, si avrebbe l'affermazione di un peronismo nuovo, progressista, e la graduale scomparsa dei partiti storici, il Partito Giustizialista e l'UCR, ormai frammentati e dilaniati da lotte intestine, notabilato e feudi personali.

## Bolivia

Il 18 dicembre oltre tre milioni e mezzo di boliviani sono stati chiamati alle urne per una tornata elettorale molto densa. Si rinnovavano infatti entrambi i rami del Parlamento, si eleggeva il nuovo presidente e, infine, si votava anche per scegliere, per la prima volta in Bolivia, i governatori dei dipartimenti. I due rami del legislativo vengono eletti attraverso un sistema proporzionale di lista per il Senato e per 62 membri della Camera, mentre i restanti 68 deputati vengono eletti con un maggioritario secco.

L'ultima tornata elettorale aveva avuto luogo nel 2002, anche in quell'occasione per l'elezione sia del legislativo che dell'esecutivo (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49). Il mandato presidenziale ha una durata quinquennale, così come quello parlamentare, ma a seguito della grave situazione politica del paese sono state decise elezioni anticipate.

Nel 2002 Sanchez de Lozada, esponente del Movimento Nazionalista Rivoluzionario (MNR), aveva vinto sia le elezioni presidenziali che quelle legislative ed aveva formato il governo con alcuni alleati, tra cui il Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (MIR). Il principale partito di opposizione era il Movimento per il Socialismo (MAS), guidato dal leader indio Evo Morales, sconfitto di un soffio alle stesse presidenziali. Appena un anno dopo, però, il presidente Lozada è stato costretto a fuggire dal paese a seguito di una sanguinosa rivolta popolare contro il suo governo liberista. Gli è succeduto il vicepresidente Carlos Mesa, a sua volta

dimissionario nel giugno 2005 dopo altri gravi disordini sociali. A questo punto il presidente della Corte costituzionale è divenuto presidente *ad interim* ed ha indetto le elezioni per il dicembre successivo, sia legislative che presidenziali.

Come si vede nelle TABB. 14 e 15, il Movimento per il Socialismo guidato da Morales ha vinto in entrambe le consultazioni. Evo Morales è divenuto presidente della Bolivia con la maggioranza assoluta dei voti, il 54,1%, al di là di ogni ottimistica previsione, diventando così il primo indio a ricoprire questa carica. Il suo partito ha ottenuto una buona rappresentanza in parlamento con 73 seggi alla Camera e 12 al Senato. Il diretto e più pericoloso avversario di Morales era Jorge Tuto Quiroga Ramirez, ex presidente del partito conservatore, il Potere Democratico e Sociale (PODEMOS), sostenuto dalla classe media, bianca e moderata, e dai boliviani che vedevano di mal occhio le simpatie di Morales per il regime di Chavez in Venezuela. Quiroga ha ottenuto quasi il 30% dei consensi ed il suo partito un totale di 44 seggi nella camera bassa e 13 in quella alta. Gli altri sei candidati sono rimasti tutti sotto l'8% dei voti. In parlamento soltanto altri due partiti hanno avuto dei rappresentanti, il Fronte di Unità Nazionale (UN), con 7 deputati ed un senatore, e il Movimento Nazionalista Rivoluzionario (MNR), con 6 deputati ed un senatore.

TAB. 14 – *Elezioni legislative in Bolivia (18 dicembre 2005). Congresso nazionale (Congreso nacional).*

Partito	Camera					Senato
	N voti	% voti	N seggi			N seggi
			Totale	magg.	PR	
Movimento per il Socialismo (MAS)	1.544.374	53,6	73	45	28	12
Potere Democratico e Sociale (PODEMOS)	821.745	28,6	44	23	21	13
Fronte di Unità Nazionale (UN)	224.090	7,8	7	--	7	1
Movimento Nazionalista Rivoluzionario (MNR)	185.859	6,5	6	2	4	1
Nuova Forza Repubblicana (NFR)	19.667	0,7	--	--	--	--
Fronte Patriottico Agropecoraro di Bolivia (FREPAB)	8.737	0,3	--	--	--	--
Movimento Indigeno Pachakuti (MIP)	61.948	2,2	--	--	--	--
Unione Sociale dei lavoratori di Bolivia (USTB)	7.381	0,3	--	--	--	--
<i>Totale</i>	<i>2.873.801</i>	<i>100,0</i>	<i>130</i>	<i>70</i>	<i>60</i>	<i>27</i>
Schede bianche e nulle	228.616					
Votanti	3.102.417	84,5				
Elettori	3.671.152					

Fonti: [www.ipu.org/parline-e/reports/](http://www.ipu.org/parline-e/reports/); sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.electionworld.org](http://www.electionworld.org). Elaborazione propria.

TAB. 15 – *Elezioni presidenziali in Bolivia (18 dicembre 2005).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Juan Evo Morales Aima	Movimento per il Socialismo (MAS)	1.489.866	54,1
Jorge Tuto Quiroga Ramirez	Potere Democratico e Sociale (PODEMOS)	786.206	28,6
Samuel Doria Medina Auza	Fronte di Unità Nazionale (UN)	215.140	7,8
Michiaki Nagatani Morishita	Movimento Nazionalista Rivoluzionario (MNR)	166.394	6,0
Felipe Quispe Huanca	Movimento Indigeno Pachakuti (MIP)	60.452	2,3
Gildo Angulo Cabrera	Nuova Forza Repubblicana (NFR)	18.472	0,7
Eliceo Rodriguez Pari	Fronte Patriottico Agropecoraro di Bolivia (FREPEAB)	8.306	0,3
Nestor Garcia Rojas	Unione Sociale dei lavoratori di Bolivia (USTB)	6.802	0,2
<i>Totale</i>		<i>2.751.638</i>	<i>100,0</i>

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); <http://psephos.adam-carr.net>. Elaborazione propria.

L'elezione di Morales pone non pochi problemi alla politica internazionale e in particolare a quella sudamericana. L'elezione del primo capo dello stato indio, appartenente al gruppo etnico "nero" ed ex sindacalista dei raccoglitori di coca, suscita infatti grandi interrogativi rispetto alla condotta che il nuovo presidente terrà rispetto ai gravi problemi di povertà e sottosviluppo del paese, ma anche rispetto alla gestione delle risorse naturali di cui la Bolivia ha enormi riserve. In campagna elettorale Morales si è detto intenzionato a nazionalizzare tutte le risorse naturali della Bolivia (gas e petrolio in testa) e a migliorare le terribili condizioni di vita della maggior parte della popolazione, soprattutto contadina ed india.

La sua vittoria, ottenuta grazie ad un sostegno insperato di milioni di elettori, probabilmente quasi tutti indigeni e mezzo sangue, apre dunque un nuovo capitolo nella storia del Sudamerica, dove nel giro di pochi mesi quasi tutti paesi hanno avuto o avranno consultazioni elettorali e dove la tendenza pare essere quella della svolta verso la sinistra più radicale, tagliando almeno in parte i ponti con la tutela nordamericana.

## Cile

In questa tornata elettorale, svoltasi l'11 dicembre, i cileni hanno votato per il rinnovo totale della Camera dei deputati e per quello parziale del Senato. I 120 membri della camera bassa, la *Camara de Diputados*, hanno un mandato quadriennale, mentre i senatori restano in carica per otto anni ed ogni quattro anni la metà dei 38 seggi del Senato viene rinnovata. A partire da questa legislatura i seggi senatoriali sono stati ridotti da 48 a 38, dopo la riforma costituzionale dell'agosto del 2005 che ha abolito il seggio per l'ex presidente della repubblica ed i 9 seggi

riservati a senatori nominati dal presidente. Nello stesso giorno si sono svolte anche le elezioni presidenziali, il cui secondo turno ha poi avuto luogo nel gennaio del 2006.

I risultati di queste consultazioni hanno confermato gli assetti di potere esistenti, addirittura rafforzando la Coalizione di Partiti per la Democrazia (CPD), al potere dal 1990, e consegnandole la maggioranza assoluta in entrambi i rami del parlamento. Come si vede in TAB. 16, la CPD ha guadagnato 65 seggi su 120 alla Camera con il 51,8% dei voti; ha vinto 11 dei 20 seggi in rinnovo al Senato con il 55,7% dei voti, arrivando così ad un totale di 20 seggi su 38.

TAB. 16 – *Elezioni legislative in Cile (11 dicembre 2005). Congresso nazionale (Congreso nacional).*

Partito	Camera			Senato	
	N voti	% voti	N seggi	% voti	N seggi
<i>Coalizione di Partiti per la Democrazia (CPD)</i>	3.374.865	51,8	65	55,7	11
Partito Democratico Cristiano (PDC)		20,8	20	29,6	5
Partito per la Democrazia (PPD)		15,5	21	10,7	1
Partito Socialista del Cile (PSC)		10,0	15	12,1	4
Partito Social Democratico Radicale (PRSD)		3,5	7	2,4	1
Indipendenti		2,0	2	0,8	--
<i>Alleanza per il Cile (APC)</i>	2.522.558	38,7	54	37,3	8
Unione Democratica Indipendente (UDI)		22,3	33	21,6	5
Rinnovamento Nazionale (RN)		14,1	19	10,8	3
Indipendenti		2,2	2	4,9	--
<i>Forza Regionale Indipendente (FRI)</i>	76.815	1,1	1	0,6	--
Alleanza Nazionale degli Indipendenti (ANI)		0,3	--	0,3	--
Partito di Azione Regionalista del Cile (PAR)		0,4	1		
Indipendenti		0,5	--	0,4	--
<i>Insieme possiamo di più (JPM)</i>	482.274	7,4	--	6,0	--
Partito Comunista del Cile (PCC)		5,1	--	2,2	--
Partito Umanista (PH)		1,6	--	1,5	--
Indipendenti		0,7	--	2,3	--
Indipendenti	61.489	1,0	--	0,4	1
<i>Totale</i>		100,0	120	100,0	20
Voti validi	6.518.001			4.715.108	
Schede bianche e nulle	597.619			406.085	
Votanti	7.115.620	86,6		5.121.193	87,3
Elettori	8.220.897			5.863.704	

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

I principali partiti di opposizione, raccolti nella coalizione Alleanza per il Cile (APC), hanno invece perso, rispetto alle consultazioni precedenti svoltesi nel 2001 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 48), 3 seggi alla Camera (da 57 a 54) ed uno al Senato (da 18 a 17), vinto da un candidato indipendente. Il sistema politico-partitico cileno è strutturato in quattro coalizioni di partiti, di cui due, la CPD e l'APC appunto, costituiscono i due poli principali. Le altre due coalizioni, la Forza Regionale Indipendente (FRI) e la coalizione Insieme possiamo di più (JPM), di estrema sinistra, rappresentano circa il 9% dell'elettorato e raramente riescono ad avere dei rappresentanti in parlamento.

Come sempre succede nel caso che le elezioni legislative e quelle presidenziali coincidano, sono queste ultime che catalizzano l'attenzione sia dell'elettorato che dei media. Anche in questo caso è avvenuto così. Ciascuna delle coalizioni che costituiscono il sistema partitico cileno, eccetto la FRI, ha candidato uno o più esponenti alla carica presidenziale.

Per la coalizione progressista al governo la candidata era la socialista Michelle Bachelet, sfidata da due candidati dell'APC, uno per ciascuno dei due partiti che compongono l'alleanza, ossia Sebastian Piñera Echenique per Rinnovamento Nazionale, e Joaquín Lavín Infante per l'Unione Democratica Indipendente. Quarto candidato era l'esponente del Partito Umanista, Thomas H. Goldschmidt.

La favorita era la Bachelet, la quale aveva ricoperto incarichi ministeriali alla Sanità e poi alla Difesa dal 2002. La Bachelet aveva iniziato a raccogliere ampi consensi già da ministro, anche grazie alla sua storia personale, che riflette gran parte della storia cilena recente: figlia di un generale di Allende oppositore di Pinochet morto in carcere, torturata ed esiliata, tornata in patria e dedicatasi alla politica nel partito socialista, Bachelet è anche un simbolo per le donne cilene che, infatti, rappresentano la sua riserva elettorale maggiore. La sua vittoria però non era affatto scontata.

Come si vede in TAB. 17, al primo turno la Bachelet ha mancato la maggioranza assoluta, fermandosi al 46% dei voti. Nonostante la grande distanza (20 punti percentuali) dal suo principale avversario, il conservatore e multimiliardario Sebastian Piñera, quest'ultimo poteva costituire una minaccia per il secondo turno, facendo convergere sulla sua candidatura i voti dell'altro candidato conservatore ed alleato di coalizione, Joaquín Lavín dell'UDI.

Il ballottaggio del 15 gennaio 2006 ha invece confermato i pronostici della vigilia, consentendo alla Bachelet di diventare, con il 53,5% dei voti contro il 46,5% di Piñera, la prima presidente donna dell'America latina. I voti di Lavín, pupillo della famiglia Pinochet, già sfidante di Ricardo Lagos alle presidenziali del 1999 e rappresentante della destra "dura", non sono bastati a Piñera per rimontare la sua distanza. Anche perché il preziosissimo 5,4% ottenuto al primo turno dal candidato del Partito Umanista (PH), Goldschmidt, non è stato indirizzato su nessuno dei due sfidanti al ballottaggio, ritenuti troppo liberisti dal

PH e dalla sua coalizione. La vittoria di Bachelet porterà ad una continuità con la linea di politica economica della coalizione progressista al governo, che ha portato il Cile nel giro di quindici anni a dimezzare la povertà, a far diminuire la disoccupazione e ad avere i maggiori tassi di crescita di tutto il continente latino. Tuttavia il Cile ha ancora grandi sacche di povertà, con un quinto della popolazione che detiene l'80% della ricchezza del paese, ed il compito della *presidenta* non sarà semplice.

TAB. 17 – *Elezioni presidenziali in Cile (11 dicembre 2005 e 15 gennaio 2006).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Michelle Bachelet Jeria	Partito Socialista del Cile (PSC/CPD)	3.190.691	46,0	3.723.019	53,5
Sebastian Piñera Echenique	Rinnovamento Nazionale (RN/APC)	1.763.964	25,4	3.236.394	46,5
Joaquin Lavin Infante	Unione Democratica Indipendente (UDI/APC)	1.612.608	23,2		
Thomas H. Goldschmidt	Partito Umanista (PH/JPM)	375.048	5,4		
<i>Totale</i>		<i>6.942.311</i>	<i>100,0</i>	<i>6.959.413</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		265.237		202.932	
Votanti		7.207.548	87,7	7.162.345	87,1
Elettori		8.220.897			

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org). Elaborazione propria.

## Honduras

Anche in questa occasione le elezioni honduregne hanno dato luogo ad un'alternanza al potere. Come già era accaduto alla precedente tornata elettorale del 2001 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 48), sia i risultati delle legislative che quelli delle presidenziali hanno sancito la vittoria del partito all'opposizione. Le due elezioni si svolgono in Honduras sempre contemporaneamente, essendo i mandati parlamentari e quello presidenziale ambedue quadriennali.

La coincidenza delle due elezioni non è certo un fattore secondario nella determinazione dei risultati: di solito il candidato presidente favorito riesce a trascinare anche il partito che lo sostiene verso la vittoria. Era accaduto con il presidente uscente Maduro, del Partito Nazionale (PNH), il quale aveva sfiorato la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento, ed è avvenuto di nuovo alle ultime elezioni con la vittoria del Partito Liberale all'opposizione, anch'esso non molto

lontano dalla maggioranza assoluta. Come si vede in TAB. 18, poiché il parlamento monocamerale dell'Honduras è composto da 128 membri, il PLH, con i suoi 62 seggi manca la maggioranza assoluta in aula per tre scranni. Il partito di governo uscente, il PNH, con 55 seggi, resta nettamente la seconda forza del paese, confermando l'assetto bipartitico del paese. I partiti minori hanno racimolato complessivamente 11 seggi.

TAB. 18 – *Elezioni legislative in Honduras (27 novembre 2005). Congresso Nazionale (Congreso Nacional, monocamerale).*

Partito	Voti	N seggi
Partito Liberale dell'Honduras (PLH)		62
Partito Nazionale dell'Honduras (PNH)		55
Unificazione Democratica (PUD)		5
Partito Democratico Cristiano dell'Honduras (PDCH)		4
Innovazione e Unità Sociale Democrazia (PINU)		2
<i>Totale</i>		<i>128</i>
Votanti	1.833.710	46,0%
Elettori	3.988.605	

*Fonti:* [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline); sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.electionworld.org](http://www.electionworld.org). Elaborazione propria.

Il 27 novembre si votava anche per eleggere circa 300 sindaci. Ma l'attenzione è stata rivolta in modo particolare alle elezioni presidenziali.

Alle presidenziali si sono presentati cinque candidati, tra cui però soltanto due potevano aspirare realisticamente alla vittoria. La sfida testa a testa ha infatti riguardato i due candidati dei partiti maggiori, Porfirio "Lobo" Sosa, presidente del parlamento, per il PNH, e Manuel Zelaya Rosales, ex ministro degli investimenti, per il PLH. Come si vede in TAB. 19, Zelaya si è aggiudicato la vittoria con un distacco da Lobo di meno del 4% dei voti (49,9% contro il 46,2%).

L'affluenza alle urne è stato del 46% e più di 100 osservatori internazionali hanno sorvegliato il corretto svolgimento delle procedure. La campagna elettorale di entrambi i candidati si è concentrata su quello che è forse il problema principale dell'Honduras in questi anni, ossia la criminalità e la violenza diffusa che ne consegue. A seguito di alcuni gravi episodi di violenza avvenuti nel corso del 2004 che hanno particolarmente turbato il paese, entrambi i candidati hanno alzato i toni sul tema della sicurezza. Lobo aveva addirittura proposto la reintroduzione della pena di morte, abolita nel 1956, mentre Zelaya aveva promesso, in caso di vittoria, un aggravamento delle pene ed un rafforzamento dei mezzi a disposizione delle forze dell'ordine, oltre ad un esteso piano anticorruzione. Tra i punti toccati da entrambi i candidati, inoltre, ci sono stati la disoccupazione e la povertà, due ulteriori piaghe dell'Honduras.

TAB. 19 – *Elezioni presidenziali in Honduras (27 novembre 2005).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
José Manuel Zelaya Rosales	Partito Liberale dell'Honduras (PLH)	915.075	49,9
Porfirio "Lobo" Sosa	Partito Nazionale dell'Honduras (PNH)	846.493	46,2
Juan Ángel Almeyda Bonilla	Unificazione Democratica (PUD)	27.731	1,5
Juan Ramón Martínez	Partito Democratico Cristiano dell'Honduras (PDCH)	25.722	1,4
Carlos Sosa Coello	Innovazione e Unità Sociale Democrazia (PINU)	18.689	1,0
<i>Totale</i>		<i>1.833.710</i>	<i>100,0</i>
Votanti		1.833.710	46,0%
Elettori		3.988.605	

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org). Elaborazione propria.

Se i programmi dei due candidati e dei rispettivi partiti erano per molti versi piuttosto simili, l'alternanza al potere tra PNH e PLH probabilmente non porterà a virate radicali nella linea politica del paese. In questa tornata elettorale non sono però mancate alcune novità, come l'introduzione delle primarie aperte per la selezione dei candidati alla presidenza, che hanno appunto indicato Zelaya e Lobo, le liste di partito aperte nelle circoscrizioni plurinominali, nonché l'elezione, per la prima volta nei 75 anni di vita del Congresso honduregno, di tre parlamentari Garifunas, ossia honduregni di origine africana.

## Venezuela

Le elezioni venezuelane del dicembre 2005 si sono caratterizzate essenzialmente per due fattori: il bassissimo tasso di partecipazione elettorale e la vittoria del partito del presidente Chavez. Circa 14 milioni di persone sono state chiamate alle urne per rinnovare l'*Asamblea Nacional*, organo legislativo del sistema parlamentare venezuelano che, dopo la riforma costituzionale nel 1999, è passato dal bicameralismo al monocameralismo. Composto da 165 membri, il parlamento del Venezuela è eletto per cinque anni con un sistema misto: il 40% dei seggi viene attribuito con metodo proporzionale mentre il restante 60% con maggioritario secco in collegi uninominali. Per tale motivo, così come avviene in Germania, Nuova Zelanda e in tutti i paesi che adottano tale sistema, il numero complessivo dei seggi può superare quello stabilito nel caso che i collegi uninominali ottenuti da un partito siano in numero superiore a quelli che gli spetterebbero secondo la ripartizione proporzionale. Ed è ciò che è avvenuto in quest'occasione, con il nuovo parlamento composto da 167 membri, due membri in più.

Come si vede in TAB. 20, la competizione elettorale è stata senza storia. Il Movimento Quinta Repubblica (MVR) del presidente Chavez ha ottenuto da solo 114 seggi – circa il 70% del totale - e insieme ai suoi alleati di governo, la quasi totalità dei seggi in parlamento, ovvero il 90% degli scranni complessivi. Il MVP ha anche incrementato la sua rappresentanza parlamentare rispetto alle elezioni precedenti nelle quali non aveva raggiunto la maggioranza assoluta di voti (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 46). Ciò ha ovviamente suscitato proteste diffuse ed accuse di brogli sia da parte dei cittadini ed elettori dell'opposizione, sia da parte degli osservatori internazionali. Una tale forza detenuta dalla coalizione presidenziale, il Blocco per il cambiamento, favorirà con molta probabilità la rielezione di Chavez nel 2006, allo scadere del suo mandato sessennale, oltre a consentire modifiche costituzionali e a conferire al presidente mano libera sulle decisioni più importanti del paese che sono soprattutto di natura economica e riguardano le ricche risorse petrolifere e la loro gestione, la cosiddetta “petrodiplomazia”.

TAB. 20 – *Elezioni legislative in Venezuela (4 dicembre 2005). Assemblea Nazionale (Asamblea Nacional, monocamerale).*

Partito	Voti	N seggi
Movimento Quinta Repubblica (MVR)		114
Per la Democrazia Sociale (PDS)		15
Patria per Tutti (PPT)		11
Movimento Elettorale Popolare (MEP)		11
Partito Comunista del Venezuela (PCV)		8
Unione Popolare Venezuelana (UPV)		8
Prima la Giustizia (PJ)		1
Progetto Venezuela (PV)		1
Azione Democratica (AD)		1
Movimento verso il Socialismo (MAS)		1
Partito Social Cristiano del Venezuela (COPEI)		1
Nuovo Tempo		1
Indigeni		3
<i>Totale</i>	<i>3.604.741</i>	<i>167</i>
Schede bianche e nulle	206.174	
Votanti	3.398.567	25,3%
Elettori	14.272.964	

<sup>1</sup> Partiti di opposizione che hanno boicottato le elezioni legislative ritirando le proprie candidature.

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org). Elaborazione propria.

Rispetto all'elevatissima astensione, pari al 75%, si tratta di una quota certamente rilevante, ma non sorprendente per questo paese sudamericano. Per capire come i due aspetti principali di queste elezioni, l'astensionismo e il predominio delle forze socialiste, siano legati, si deve considerare il boicottaggio delle elezioni da parte dei partiti di opposizione.

Le maggiori forze politiche che si oppongono alla presidenza Chavez e ai suoi sostenitori, infatti, in particolare il COPEI e l'Azione Democratica, oltre ad altri partiti minori, hanno disertato le urne ritirando i propri candidati a pochi giorni dal voto. La ragione addotta era stata, in un primo momento, quella di diffidare delle procedure elettorali ed in particolare del macchinario per le impronte digitali; in seguito, dopo la sua eliminazione, i partiti di opposizione hanno dichiarato di non fidarsi dell'organizzazione nel suo complesso e di ritenere insufficienti le garanzie di trasparenza. Con la conseguenza di consegnare il parlamento alle forze governative, disincentivando i propri elettori a recarsi alle urne ed addossandosi molte critiche da parte dell'elettorato e degli osservatori politici.

In un momento di profondi cambiamenti in Sud America e molte tornate elettorali previste nei mesi a venire in questo continente, la riconferma del MVP di Chavez con una maggioranza assoluta pone il Venezuela in una posizione chiave in tutta l'area latina.

## Asia

### Giappone

Nel settembre del 2005 il Giappone è tornato alle urne per eleggere i 480 deputati della Camera bassa, il *Shugi-in*. Degli oltre 100 milioni di elettori, circa 70 si sono recati alle urne, con un tasso di partecipazione del 62,3%. Il Giappone prevede un sistema elettorale misto per entrambe le camere, per cui una parte dei parlamentari viene eletta con il maggioritario in collegi uninominali e una parte con il proporzionale di lista. Nel caso della Camera bassa, 300 seggi sono attribuiti col maggioritario e 180 col proporzionale.

A distanza di due anni dalle ultime consultazioni i giapponesi sono tornati a votare i propri deputati in elezioni anticipate, dopo che il premier Koizumi aveva sciolto la Camera bassa nell'agosto precedente. In Giappone il primo ministro può decidere di andare ad elezioni anticipate, e quindi sciogliere la Camera bassa: ciò avviene sovente quando la situazione politica non è favorevole al suo governo. In quest'occasione il governo Koizumi era stato battuto sulla privatizzazione delle poste giapponesi con il voto contrario del maggior partito di opposizione, il Partito Democratico del Giappone (Mt), e di 37 deputati del suo stesso partito. Le elezioni anticipate avrebbero dovuto essere una sorta di referendum popolare su questo progetto di privatizzazione. Non solo, ma l'arma dello scioglimento anticipato è stata usata da Koizumi anche, e forse soprattutto, per risolvere una lotta

interna al proprio partito, con quella parte del gruppo parlamentare che aveva votato contro il progetto di privatizzazione. Ed infatti, la lotta si è trasformata in ritorsione al momento che i parlamentari “ribelli” sono stati esclusi dalle liste del JMt per le elezioni appena indette. Con la conseguenza che, oltre a circa 30 parlamentari del JMt che si sono presentati come indipendenti, due nuovi partiti (il Nuovo Partito del Popolo e il Nuovo Partito Giappone) sono sorti immediatamente dopo la decisione del premier. Alcuni dei ribelli sono riusciti ad aggiudicarsi seggi in collegi dove il partito aveva schierato dei candidati forti (definiti dalla stampa candidati “assassini”, cioè con il compito eliminare i ribelli), per la quasi totalità personaggi del mondo dello spettacolo che, con il loro *appeal* mediatico, dovevano battere i professionisti della politica. In linea di massima la strategia del JMt ha funzionato, riuscendo a far guadagnare consensi al partito del premier.

Le elezioni anticipate non sono una novità per il Giappone, come abbiamo detto. Già nel 2003 le elezioni si erano svolte anticipatamente dopo che Koizumi era stato rieletto alla presidenza del Partito Liberal Democratico (JMt), ma i risultati erano stati piuttosto deludenti per il premier ed il suo partito (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 51).

Nel 2005, invece, lo scioglimento della camera e le nuove elezioni hanno dato un esito favorevole al partito di Koizumi e dunque hanno rafforzato il consenso di cui godeva il premier. Come si vede in TAB. 21, infatti, il JMt non solo si è confermato la prima forza politica del paese, ma ha anche ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi, a differenza delle consultazioni precedenti. Ciò per la prima volta in quindici anni. I maggiori successi li ha raccolti nelle aree urbane.

Con il 38,2% dei consensi e ben 296 seggi, la quota più alta mai ottenuta da un partito dal dopoguerra, il JMt supera l'Mt di oltre sette punti percentuali e di ben 183 seggi. Una tale sproporzione dipende, come è noto, dalla parte maggioritaria del sistema elettorale per la quale si hanno effetti di sovrarappresentazione del partito vincente. Se si considera poi il sostegno che Koizumi e il JMt hanno da parte dell'alleato di governo, il Komeito, che conta su altri 31 seggi, risulta evidente che questa volta il controllo della Camera bassa da parte del premier e del suo governo è pressochè totale. I due terzi dei seggi consentono infatti riforme della Costituzione e approvazione di leggi anche senza il voto favorevole del Senato.

I risultati elettorali confermano la tendenza che aveva cominciato a delinearsi già nelle elezioni del 2003: il progressivo affermarsi di un bipolarismo, i cui soggetti sono il Partito Liberal Democratico (JMt) e il Partito Democratico del Giappone (Mt). In questa tornata, tuttavia, l'Mt ha subito una grave sconfitta ed ha visto ridurre di molto i suoi consensi (-6,4 punti percentuali) e la sua rappresentanza parlamentare (-64 seggi), numero che peraltro corrisponde quasi completamente al numero di seggi in più conquistati dal JMt (+60). Gli altri partiti sono infatti rimasti pressochè al livello delle consultazioni precedenti. A questo proposito è da notare la mancata ripresa del Partito comunista (che è rimasto intorno al 7% con 9 seggi) dopo la sonora sconfitta del 2003 quando era sceso da 20 a 9 seggi.

TAB. 21 – Elezioni legislative in Giappone (11 settembre 2005). Camera dei rappresentanti (*Shugi-in*).

Partito	N voti <sup>1</sup>	% voti <sup>1</sup>	N seggi		
			Magg.	Prop.	Totali
Partito Liberal Democratico (JMt)	25.887.798	38,2	219	77	296
Partito Democratico del Giappone (Mt)	21.036.425	31,0	52	61	113
Partito del “buon governo” Komeito (Kt)	8.987.620	13,3	8	23	31
Partito Comunista Giapponese (NKt)	4.919.187	7,3	--	9	9
Partito Socialdemocratico (SMt)	3.719.522	5,5	1	6	7
Nuovo Partito del Popolo <sup>2</sup>	1.183.073	1,7	2	2	4
Nuovo Partito Giappone <sup>2</sup>	1.643.506	2,4	--	1	1
Nuovo Partito Madre Terra <sup>2</sup>	433.938	0,6	--	1	1
Altri			18	--	18
<i>Totale</i>	<i>67.811.069</i>	<i>100,0</i>	<i>300</i>	<i>180</i>	<i>480</i>
Schede bianche e nulle	1.717.357				
Votanti	69.528.426	62,3			
Elettori	103.356.879				

<sup>1</sup> Il numero dei voti e le relative percentuali si riferiscono alla ripartizione proporzionale.

<sup>2</sup> Partiti che hanno presentato candidati soltanto in alcune circoscrizioni.

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org); archivio dell'Interparliamentary Union [www.ipu.org/parline](http://www.ipu.org/parline). Elaborazione propria.

Preso atto dei risultati il leader dell'Mt, Katsuya Okada, si è dimesso. I pronostici della vigilia, tuttavia, non lasciavano intendere una così severa sconfitta del Partito Democratico, soprattutto perché la privatizzazione delle poste giapponesi, la più grande istituzione finanziaria del mondo e considerata uno stato nello stato, non era scontato che fosse accettata dall'elettorato.

Altro elemento di interesse in queste elezioni è stata l'alta copertura mediatica con cui sono state seguite. In ballo non c'erano soltanto i seggi al *Shugi-in*, ma anche le sorti del primo ministro e del suo governo: Koizumi aveva dichiarato che si sarebbe dimesso se il JMt non avesse ottenuto un numero di seggi almeno pari a quello della legislatura precedente.

L'enorme successo su tutto il territorio nazionale consentirà dunque a Koizumi di varare altre radicali riforme e privatizzazioni nei prossimi anni, come peraltro già annunciato pubblicamente. Koizumi continua dunque con quella che pare essere una linea politica di grande successo: dare di sé l'immagine dell'innovatore, del riformatore, del rivoluzionario, pur essendo a capo del più antico partito del Giappone, al potere ininterrottamente da mezzo secolo.

## Sri Lanka

La competizione elettorale per la massima carica dello stato, la presidenza della repubblica, si è svolta in Sri Lanka nel novembre 2005, allo scadere del mandato sessennale. In Sri Lanka non esiste un sistema presidenziale vero e proprio anche se è avvenuto che il capo dello stato abbia di tanto in tanto svolto anche le funzioni di primo ministro, come con la presidente uscente Chandrika Kumaratunga, in carica per due mandati consecutivi, che si è alternata a vari primi ministri. A seguito delle elezioni legislative del 2001 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 48), tuttavia, le funzioni di premier sono state svolte dal leader del Partito nazionale unito (UNP), Ranil Wickremasinghe, in seguito sostituito dal primo ministro uscente Mahinda Rajapakse.

Sono stati proprio questi ultimi due personaggi a contendersi la presidenza cingalese, l'uno, Wickremasinghe, candidato dell'UNP, l'altro, Rajapakse, esponente dell'Alleanza della Libertà del Popolo Unito (UPFA), la coalizione di governo da lui guidata. Come si vede dalla TAB. 22, gli altri candidati non rappresentavano alcun pericolo per la sfida elettorale tra i due ex primi ministri: nessuno dei restanti 11 aspiranti presidenti ha raggiunto lo 0,5% dei consensi, mentre Rajapakse si è aggiudicato la vittoria con il 50,4% dei voti contro il 48,5% di Wickremasinghe.

TAB. 22 – *Elezioni presidenziali in Sri Lanka (17 novembre 2005).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Rajapaksha Mahinda	Alleanza della Libertà del Popolo Unito (UPFA)	4.887.152	50,4
Ranil Wickramasinghe	Partito Nazionale Unito (UNP)	4.706.366	48,5
Jayasuriya Siritunga	Partito Socialista Unito (USP)	35.425	0,3
Suraweera Achala Ashoka	Jathika Sangwardena Peramuna (JSP)	31.238	0,2
Altri <sup>1</sup>		56.858	0,6
<i>Totale</i>		<i>9.717.039</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		109.869	
Votanti		9.826.908	73,7
Elettori		13.327.160	

<sup>1</sup> Altri nove candidati si sono presentati a queste elezioni presidenziali, nessuno dei quali ha superato lo 0,15% dei voti.

*Fonti:* sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.election-world.org](http://www.election-world.org). Elaborazione propria.

Le elezioni si sono svolte in un clima piuttosto tranquillo, se si considerano i precedenti in Sri Lanka e la situazione a tutt'oggi estremamente tesa, soprattutto nella parte meridionale del paese, controllata dal gruppo separatista dell'LTTE (Tigri Tamil Eelean di Liberazione), rappresentanti della minoranza etnica Tamil

ed ostili al governo centrale. Ci sono stati tuttavia alcuni episodi di violenza ed anche alcune vittime in attentati e tafferugli all'indomani delle elezioni. Soprattutto, il giorno stesso delle elezioni, nella zona meridionale è stata registrata un'affluenza alle urne pressoché nulla. Nonostante l'LTTE avesse dichiarato che non avrebbe impedito alla popolazione di votare, in pochissimi si sono recati alle urne e sono state inoltre segnalate intimidazioni e blocchi stradali contro i votanti. I quali erano ostacolati anche dal fatto che nella zona controllata dai Tamil non c'erano seggi elettorali ed era dunque necessario spostarsi nelle aree sotto il controllo del governo ufficiale. Con il risultato che il tasso di partecipazione complessivo non è stato molto elevato per questo paese, pur raggiungendo il 73,7%. Questo dato può essere considerato anche una delle ragioni per cui Wickremasinghe non è riuscito ad essere eletto. Il governo Wickremasinghe, infatti, era riuscito a negoziare un cessate il fuoco con le Tigri Tamil nel 2002 e una sua elezione avrebbe potuto riaprire la strada alle trattative per una pace duratura. Il boicottaggio delle urne da parte della minoranza Tamil può aver influito sui risultati finali del voto e sulla sconfitta di Wickremasinghe.

### *Oceania*

#### **Nuova Zelanda**

Il sistema politico neozelandese entra nel suo decimo anno di sistema multipartitico dopo che, nel 1996, è stato introdotto un nuovo sistema elettorale che ha consentito alla Nuova Zelanda di passare da un bipartitismo di tipo Westminster ad un sistema multipartitico con circa dieci partiti in parlamento (per ulteriori dettagli si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50).

Le elezioni del settembre 2005 per il rinnovo del parlamento monocamerale, alla fine di una regolare legislatura triennale, hanno confermato il Partito Laburista (LP) della premier uscente Helen Clark prima forza politica del paese con il 41,1% dei voti. Come si vede in TAB. 23, tuttavia, il margine di vittoria dei laburisti è stato piuttosto esiguo, soltanto 2 punti percentuali nei confronti dell'altro grande partito del paese, il Partito Nazionale (PN), e soltanto due seggi in più. Il Partito Nazionale, infatti, è cresciuto di circa 19 punti e di ben 21 seggi rispetto alla legislatura precedente, risolleandosi dalla sua peggiore performance elettorale e insidiando ai laburisti la guida del paese.

La premier uscente Clark, leader del LP, dopo la chiusura delle urne ha dichiarato di voler tentare il suo terzo mandato formando un governo di minoranza con i Verdi, il Partito Progressista e l'appoggio esterno del Partito dei Maori, potendo contare su un totale di 61 seggi, esattamente il 50%. In questa tornata elettorale, infatti, il nuovo parlamento è composto da 121 deputati in luogo di 120, dal momento che il Partito della minoranza Maori, secondo le regole del proporzionale personalizzato, ha ottenuto nella ripartizione maggioritaria un seggio in più di quanti gliene sarebbero spettati con la ripartizione proporzionale. Il governo deve dunque raggiungere 62 seggi anziché 61 per avere la maggioranza assoluta. Un

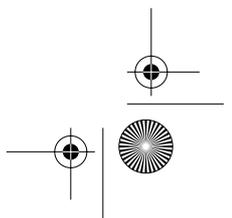
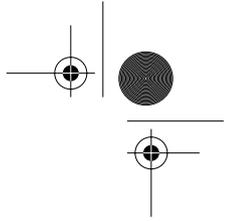
governo di minoranza non è un'eccezione rara nel sistema neozelandese che, pur essendo passato ad un multipartitismo, resta tuttavia nel suo funzionamento profondamente maggioritario, riuscendo perciò a garantire la governabilità per un'intera legislatura anche ad un governo privo della maggioranza parlamentare: il governo uscente era anch'esso un governo di minoranza, composto dal LP e dalla Coalizione Progressista e con l'appoggio esterno dell'UF.

La campagna elettorale ha avuto toni piuttosto accesi ed è stata dominata dai conservatori del Partito Nazionale all'opposizione. La Nuova Zelanda ha vissuto un notevole periodo di crescita, con inflazione sotto controllo e il più basso livello di disoccupazione fra i paesi dell'OCSE ma, nonostante questo, l'NP, guidato da Don Brash, ha accusato l'LP ed i suoi alleati di non aver saputo condurre un'efficace politica fiscale e di aver concesso eccessivi privilegi alla minoranza Maori. I voti di molti elettori insoddisfatti sono stati dunque attratti dall'NP che proponeva un abbassamento del carico fiscale ed una notevole riduzione dei diritti della minoranza indigena per la quale, secondo Brash, è in atto una discriminazione positiva che egli definisce "separatismo razziale". Il quasi raddoppio dei consensi ai conservatori, infine, è anche da attribuire al calo di tutti gli altri partiti minori, a partire dall'NZF, di matrice conservatrice e populista, che è passato dal 10,4% del 2002 al 5,7% di queste elezioni. Degli altri partiti, come si vede sempre in TAB. 23, ad esclusione dei Verdi con il 5,3% dei voti e 6 seggi, nessuno è riuscito a superare il 5% dei suffragi.

TAB. 23 – *Elezioni legislative in Nuova Zelanda (17 settembre 2005). Camera dei deputati (House of Representatives, monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi		
			Magg.	Prop.	Totali
Partito Laburista della Nuova Zelanda (NZLP)	935.319	41,1	31	19	50
Partito Nazionale della Nuova Zelanda (NP)	889.813	39,1	31	17	48
Partito Nuova Zelanda First (NZF)	130.115	5,7	--	7	7
Partito Verde	120.521	5,3	--	6	6
Partito Maori	48.263	2,1	4	--	4
Futuro Unito Nuova Zelanda (UF)	60.860	2,7	1	2	3
Associazione dei Consumatori e Contribuenti (ACT)	34.469	1,5	1	1	2
Coalizione Progressista di Jim Anderton (PC)	26.441	1,2	1	--	1
Altri	29.828	1,3	--	--	--
<i>Totale</i>	<i>2.275.629</i>	<i>100,0</i>	<i>69</i>	<i>52</i>	<i>121</i>
Schede bianche e nulle	10.561				
Votanti	2.286.190	81,0			
Elettori	2.822.148				

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) [www.ifes.org](http://www.ifes.org); [www.electionworld.org](http://www.electionworld.org). Elaborazione propria.



## ELEZIONI IN ITALIA

di ALDO DI VIRGILIO

### LE ELEZIONI POLITICHE DEL 9-10 APRILE 2006: SCARTI DI VOTI MOLTO PICCOLI, DIFFERENZA FRA CAMERA E SENATO MOLTO GRANDE

*Una diversa cornice istituzionale: il nuovo sistema elettorale; il voto degli italiani all'estero*

Le elezioni politiche dell'aprile 2006 si sono svolte sotto la stella di un nuovo sistema elettorale adottato a pochi mesi dal voto al termine di un processo di riforma rapido quanto controverso.

Il sistema precedente – che era stato introdotto nell'agosto 1993 e utilizzato per le elezioni politiche del 1994, 1996 e 2001 – si caratterizzava come un sistema misto che attribuiva i seggi per tre quarti in collegi uninominali con formula *plurality* e per un quarto in circoscrizioni regionali o interprovinciali con formula proporzionale del quoziente naturale (e dei più alti resti). Le due arene competitive erano collegate dal meccanismo dello scorporo che serviva a indebolire nell'arena proporzionale la consistenza di chi aveva ottenuto seggi nell'arena maggioritaria. Per la Camera voto di collegio e voto di lista erano espressi su schede diverse e nell'arena proporzionale i seggi erano attribuiti alle liste che avevano superato *su scala nazionale* la soglia del 4% dei voti validi. Per il Senato, vi era invece un solo voto, per i candidati di collegio, e i seggi proporzionali erano attribuiti, nel quadro di ciascuna circoscrizione regionale e con formula del divisore d'Hondt, ripescando i migliori perdenti di collegio.

Anche il nuovo sistema si caratterizza come sistema misto, proporzionale con premio di maggioranza. Al voto proporzionale – per liste partitiche *bloccate* e con ripartizione dei seggi secondo la formula del quoziente naturale (e dei più alti resti) – si aggiunge infatti un premio di maggioranza attribuito alla lista o coalizione di liste che raggiunge, sull'intero territorio nazionale esclusa la Valle d'Aosta, il maggior numero dei voti. Quando si dice coalizione di liste ci si riferisce a un'entità formalizzata: le liste che si dichiarano alleate sottoscrivono infatti a tal fine una comune dichiarazione di intenti programmatici e designano un proprio capo. Non è però prevista alcuna sanzione se, dopo il voto, l'accordo dovesse rompersi e il capo essere rovesciato: i seggi eventualmente attribuiti attraverso il meccanismo del premio rimarrebbero nella disponibilità di partiti trasformati nel frattempo avversari. L'esistenza del premio di maggioranza consente di definire il nuovo sistema elettorale per la Camera un *proporzionale a maggioranza garantita*. Il premio assicura infatti la presenza di un vincitore (singola lista o coalizione di liste) forte di almeno 340 seggi, ovvero del 54% dei seggi complessivi. Si tratta quindi di un premio *eventuale* nell'attribuzione e *variabile* nell'entità. L'accesso alla rappresentanza è regolato da tre diverse soglie. Per ottenere seggi è necessario che le coalizioni raggiungano il 10% dei voti validi (e contengano almeno una lista con almeno il 2% dei voti). Le liste singole, ovvero quelle non collegate in coalizione, devono invece raggiungere almeno il 4% dei voti validi. È prevista infine una soglia del 2% dei voti validi per le liste collegate, ovvero facenti parte di coalizioni; quest'ultima soglia, però, non si applica alla lista collegata che ottiene il maggior numero di voti fra quelle con meno del 2% dei voti validi.

La riforma elettorale ha accentuato le differenze esistenti fra Camera e Senato. La differenza principale è legata alla scelta di fronteggiare un presunto difetto di costituzionalità del premio di maggioranza (ex art. 57.1 e 57.3) con l'introduzione di premi di maggioranza su scala regionale. Com'era assai semplice prevedere, le conseguenze (tecniche prima che politiche) di tale decisione sono state assai gravi. Il variabile numero di seggi in palio nei singoli contesti regionali ha prodotto forti disparità fra una regione e l'altra e determinato paradossali effetti distorsivi. L'accresciuta differenza fra legge elettorale per la Camera e per il Senato ha contrassegnato l'esito delle elezioni politiche del 9-10 aprile 2006. Esiti elettorali simili, caratterizzati da scarti elettorali di dimensioni assai modeste, sono stati tradotti da sistemi elettorali diversi in modi così dissimili da determinare una grande differenza nella composizione politica dei due rami del parlamento. Con prevedibili, negative conseguenze in termini di funzionalità per un parlamentarismo perfettamente paritario come quello italiano, che prevede una doppia responsabilità politica del governo e un processo legislativo del tutto simmetrico. Anche per il Senato la legge elettorale prevede più soglie di sbarramento. In ciascuna circoscrizione regionale alla ripartizione dei seggi accedono: le coalizioni che abbiano conseguito almeno il 20% dei voti validi, purché contengano una lista che abbia superato il 3%; le liste singole

(quelle cioè non collegate in coalizione) che abbiano superato l'8% dei voti validi; le liste collegate (ovvero facenti parte di una coalizione) che abbiano conseguito almeno il 3% dei voti validi.

La riforma elettorale votata dal governo di centrodestra nell'autunno 2005 ha reso il quadro normativo meno unitario in termini territoriali. *L'Italia del premio*, infatti, non comprende l'intera penisola e convive con regioni a normativa separata. Alla Camera i cittadini della Valle d'Aosta eleggono il proprio deputato con formula *plurality* e non concorrono a definire le cifre elettorali nazionali in base alle quali si assegna l'eventuale premio di maggioranza. Al Senato le arene a se stanti sono tre: Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Molise. Per assicurare adeguate garanzie di rappresentanza alle minoranze linguistiche, nel Trentino-Alto Adige il sistema elettorale è rimasto invariato e nella regione vi si eleggono 6 senatori in altrettanti collegi uninominali, più un settimo su base proporzionale. Per ragioni legati al numero di senatori da eleggere, la Valle d'Aosta utilizza la formula *plurality* per eleggere il suo unico senatore e il Molise elegge con formula proporzionale i suoi due senatori (evidentemente senza premio di maggioranza).

La riforma elettorale non è stata la sola novità istituzionale. Per la prima volta vi è stata applicata la cosiddetta legge Tremaglia (n. 459/2001) sul voto degli italiani residenti all'estero. Ricca di aspetti controversi (perché attribuire agli italiani d'oltremare una rappresentanza a parte anziché puntare a facilitare la loro partecipazione al processo elettorale attraverso forme di voto a distanza, postale, telematico, per procura? perché non fondare l'attribuzione della cittadinanza su criteri di appartenenza alla comunità nazionale quale ad esempio un test di conoscenza della lingua italiana? come giustificare l'attribuzione di una rappresentanza politica a parte in assenza di contribuzione erariale?) la nuova normativa ha dato luogo a una campagna elettorale unica al mondo. Si è trattato infatti di una campagna condotta da partiti italiani in terra straniera per un parlamento lontano, in quattro ripartizioni che coprono l'intero globo terracqueo, Antardite compresa. Ne sono risultati eletti 18 parlamentari, 6 senatori e 12 deputati, con regole elettorali diverse sia da quelle dell'Italia metropolitana (nelle ripartizioni estere non c'è premio di maggioranza, ma c'è il voto personale di preferenza), sia tra una ripartizione estera e l'altra (per via del diverso numero di candidati da eleggere).

### *L'offerta elettorale*

Il principale aspetto che accomuna vecchio e nuovo sistema elettorale è che entrambi, in modi diversi, costringono i partiti a formare cartelli elettorali prima delle elezioni. Il precedente sistema elettorale misto induceva i partiti a fare coalizione per fronteggiare la sfida del coordinamento strategico a livello di collegio uninominale. Il nuovo sistema elettorale misto lo fa attraverso il premio di maggioranza, che del collegio rappresenta dunque un equivalente funzionale.

Questo diverso modo di fare coalizione ha avuto importanti ripercussioni sulla configurazione dell'offerta elettorale. La riforma elettorale ha eliminato infatti i candidati di coalizione, che nelle tre precedenti elezioni rappresentavano la coalizione. La loro selezione comportava un complesso processo negoziale *pre-elettorale* fondato sull'incrocio fra valutazione dei collegi uninominali, stima del peso politico-elettorale specifico dei singoli partiti coalizzati, considerazioni relative al radicamento di partiti e candidati. Con il nuovo sistema elettorale esiste una sola categoria di candidati: i candidati delle liste proporzionali. Ciò non ha eliminato il ricorso ad accordi e negoziati pre-elettorali relativa alla composizione partitica delle liste. Il 9-10 aprile quattro liste – una di centrodestra, tre di centrosinistra – erano infatti composte da due partiti. Si è trattato del cartello fra il nuovo PSI di De Michelis e la nuova DC di Rotondi; della Rosa nel pugno, in cui convergevano SDI e radicali (più alcuni fuoriusciti DS, fra i quali i parlamentari uscenti Buglio e Turci); di Insieme con l'Unione, lista creata da PdCI e Verdi e presente soltanto al Senato; di Uniti nell'Ulivo, lista che alla Camera ha messo insieme DS e Margherita.

Il laborioso varo della lista unitaria fra i due maggiori partiti di centrosinistra ha investito più aspetti politici e organizzativi. La questione ha riguardato anzitutto la posizione di Prodi. Candidato premier senza essere leader di partito, Prodi si trovava costretto dalla riforma elettorale a capeggiare una lista proporzionale. Utilizzando a più riprese la minaccia presentare una lista propria, Prodi ha insistito sul rilancio della prospettiva ulivista che aveva fatto le sue prime prove nel 2004 (elezioni europee) e nel 2005 (elezioni regionali, in nove regioni su 14). Le sollecitazioni del Professore hanno sortito una risposta positiva, ma tardiva e parziale. Tardiva perché sopraggiunta quando lo SDI aveva ormai scelto l'alleanza a sfondo laicista con i radicali, alleanza che minacciava di approfondire la frattura etico-confessionale già esistente dentro la coalizione. Parziale perché, con una decisione difficile da spiegare se non in base a calcoli di convenienza di correnti e apparati di partito, la prospettiva unitaria veniva adottata per la Camera ma non per il Senato.

Gli altri tre casi di liste-cartello presentavano il comune obiettivo di salvaguardare la presenza parlamentare dei partiti interessati. Si trattava non solo di garantire, grazie al cartello, il superamento della soglia di sbarramento, ma anche di evitare, alla Camera, una competizione senza rete per la conquista del miglior piazzamento al di sotto della soglia del 2%. Per i piccoli partiti di centro-sinistra, la presenza di Rosa nel pugno e Insieme con l'Unione lasciava scoperti UDEur e Italia dei valori, entrambi sul filo della soglia. Ne è derivato un secondo, curioso fenomeno di negoziazione preelettorale della composizione delle liste. I piccoli partiti di centrosinistra hanno infatti preteso e ottenuto da DS e Margherita l'inserimento di alcuni loro esponenti dentro le liste di Uniti nell'Ulivo. La presenza di questi *candidati imbucati* è stata giustificata per lo più in nome dell'attribuzione di un cosiddetto *diritto di tribuna* a forze minori, destinate altrimenti a restare fuori dall'aula parlamentare (è stato così ad esempio per la candidatura di

Bobo Craxi). Il fatto è che tale strategia è servita a far lievitare il numero di eletti appannaggio dei partiti più piccoli. Ottenuta rappresentanza anche autonomamente, con le proprie liste, tali partiti hanno così trasformato il diritto di tribuna in una testa di ponte decisiva per formare gruppi parlamentari autonomi e conseguire più consistenti spoglie ministeriali.

L'invenzione di tale strategia si fondava su un'altra, importante caratteristica della nuova legge elettorale: la liste bloccate, ovvero il deposito di elenchi di candidati non modificabili da parte del voto degli elettori. Nei casi sopra ricordati, la negoziazione da parte dei partiti minori di un posto nelle liste dei partiti maggiori della coalizioni ha rappresentato così qualcosa di analogo alle richieste di collegi sicuri che venivano presentate al tavolo pre-elettorale di coalizione con il precedente sistema elettorale.

L'assenza di voti di preferenza ha avuto molte e non secondarie conseguenze. In primo luogo ha tolto rilevanza e forse motivazione alla campagna dei singoli candidati, conferendo a pochi leader nazionali il ruolo di super-candidati in grado di monopolizzare un campagna ridotta in larga parte a disfida mediatico-telesiva. In secondo luogo ha reso noti, con minimi margini di incertezza, larga parte dei nomi dei nuovi parlamentari assai prima del voto, ovvero al momento del deposito delle liste. In terzo luogo, ma non ultimo per importanza, si deve segnalare che il fenomeno delle liste bloccate si è saldato con una ulteriore, e pernicioso, caratteristica della nuova legge elettorale: la possibilità di presentare uno stesso candidato in più circoscrizioni senza alcun limite. Ciò ha stretto la selezione dei parlamentari in una morsa oligarchica senza uscite: prima del voto attraverso l'ordine di lista; dopo il voto attraverso il gioco delle opzioni territoriali! A seconda delle caratteristiche politico-organizzative dei singoli partiti, ne hanno tratto vantaggio leader indiscussi, piccoli apparatniki di vertice, gruppi e correnti di maggioranza.

Ciò detto, occorre precisare un ultimo, importante dato strutturale relativo all'offerta. Almeno in questa sua prova di esordio, la nuova legge elettorale non ha determinato scostamenti dalla tendenza bipolare affermata fra il 1994 e il 2001. Benché assai articolata per numero di liste, l'offerta si è strutturata in tutte le circoscrizioni attorno alla contrapposizione tra Unione e Casa delle Libertà (TAB. 1). Il premio di maggioranza, almeno in questa sua prima applicazione, ha esercitato infatti un influsso manipolativo sull'offerta non inferiore a quello del collegio uninominale. Le due coalizioni hanno contato in media 8-10 liste ciascuna. Seppur di poco, il centrosinistra è risultato, in entrata, più frammentato del centrodestra. Entrambe le coalizioni sono risultate più frammentate al Senato che alla Camera e al Sud più che nelle altre aree geopolitiche. Questi andamenti si sono ripetuti anche per le terze forze, assenti nelle regioni della zona rossa e presenti al Sud in media, al Senato, in numero di due (con un picco di cinque in Campania).

TAB. 1 – Elezioni politiche 2006. Numero di liste per circoscrizione e area geopolitica.

	Camera					Senato			
	Unione	CdL	Altri	Totale		Unione	CdL	Altri	Totale
Piemonte 1	9	9	0	18	Piemonte	9	8	0	17
Piemonte 2	8	8	0	16					
Lombardia 1	8	8	0	16	Lombardia	11	11	2	24
Lombardia 2	9	9	0	18					
Lombardia 3	8	7	0	15					
Trentino-Alto Adige	9	7	1	17					
Veneto 1	10	11	3	24	Veneto	11	10	3	24
Veneto 2	10	10	1	21					
Friuli-Venezia Giulia	8	6	1	15	Friuli-Venezia Giulia	7	6	1	14
Liguria	8	8	0	16	Liguria	8	7	0	15
<i>Nord (tot.)</i>	<i>87</i>	<i>83</i>	<i>6</i>	<i>176</i>	<i>Nord (tot.)</i>	<i>46</i>	<i>42</i>	<i>6</i>	<i>94</i>
<i>Nord (media)</i>	<i>8,7</i>	<i>8,3</i>	<i>0,6</i>	<i>17,6</i>	<i>Nord (media)</i>	<i>9,2</i>	<i>8,4</i>	<i>1,2</i>	<i>18,8</i>
Emilia Romagna	8	8	0	16	Emilia Romagna	10	8	0	18
Toscana	9	7	0	16	Toscana	11	7	0	18
Umbria	8	8	0	16	Umbria	8	7	0	15
Marche	8	9	0	17	Marche	9	10	0	19
<i>Centro (tot.)</i>	<i>33</i>	<i>32</i>	<i>0</i>	<i>65</i>	<i>Centro (tot.)</i>	<i>38</i>	<i>32</i>	<i>0</i>	<i>70</i>
<i>Centro (media)</i>	<i>8,3</i>	<i>8</i>	<i>0</i>	<i>16,3</i>	<i>Centro (media)</i>	<i>9,5</i>	<i>8</i>	<i>0</i>	<i>17,5</i>
Lazio 1	9	7	1	17	Lazio	11	8	3	22
Lazio 2	9	7	0	16					
Abruzzo	8	7	1	16	Abruzzo	10	6	0	16
Molise	8	7	0	15	Molise	6	6	0	12
Campania 1	10	11	2	23	Campania	10	10	5	25
Campania 2	9	10	2	21					
Puglia	9	10	2	21	Puglia	12	12	2	26
Basilicata	9	8	1	18	Basilicata	11	8	1	20
Calabria	10	7	1	18	Calabria	12	8	2	22
Sicilia 1	10	10	2	22	Sicilia	12	14	2	28
Sicilia 2	8	11	0	19					
Sardegna	8	7	2	17	Sardegna	8	7	3	18
<i>Sud (tot.)</i>	<i>107</i>	<i>102</i>	<i>14</i>	<i>223</i>	<i>Sud (tot.)</i>	<i>92</i>	<i>79</i>	<i>18</i>	<i>189</i>
<i>Sud (media)</i>	<i>8,9</i>	<i>8,5</i>	<i>1,2</i>	<i>18,6</i>	<i>Sud (media)</i>	<i>10,2</i>	<i>8,8</i>	<i>2,0</i>	<i>21,0</i>
<i>Italia (tot.)</i>	<i>227</i>	<i>217</i>	<i>20</i>	<i>464</i>	<i>Italia (tot.)</i>	<i>176</i>	<i>153</i>	<i>24</i>	<i>353</i>
<i>Italia (media)</i>	<i>8,7</i>	<i>8,3</i>	<i>0,8</i>	<i>17,8</i>	<i>Italia (media)</i>	<i>9,8</i>	<i>8,5</i>	<i>1,3</i>	<i>19,6</i>

I numeri delle elezioni politiche 2006 sono stati caratterizzati da un'incon-sueta incertezza. L'incertezza è stata anzitutto politica, come conseguenza del fatto che il risultato è stato deciso da un pugno di voti. Il testa a testa è risultato ancor più sorprendente perché né i sondaggi preelettorali, né gli exit pools avevano lasciato ipotizzare uno scenario del genere. Il suo materializzarsi al progredire delle operazioni di spoglio ha costretto l'Unione a rinviare i festeggiamenti annunciati, sulla base dei confortanti risultati degli exit polls, per le ore 18 di lunedì 10 aprile. Lo scarto dello 0,7 per mille dei voti validi che ha diviso le due coalizioni alla Camera, la decisività del voto degli italiani all'estero nel voto per il Senato, le controversie interpretative relative ad alcuni passaggi della legge elettorale hanno contribuito a suscitare contestazioni e ricorsi. Ne è scaturito un pronunziamento della Corte di Cassazione, peraltro insufficiente a spingere del tutto le polemiche.

Oltre che politica, l'incertezza è stata anche tecnico-sostantiva e continuerà probabilmente a persistere. La macchina elettorale centrale ha però infatti prodotto dati non del tutto attendibili.

È stato così, anzitutto, sul terreno della partecipazione elettorale. I dati ufficiali su elettori e votanti sono riportati nella TAB. 2 in forma aggregata (assieme alla distinzione fra voti validi e non validi) e per singola circoscrizione nella TAB. 3. Si tratta però di risultati falsati dalla mancata "ripulitura" degli elenchi degli elettori a seguito della legge sul voto degli italiani all'estero. La nuova normativa ha infatti modificato il numero degli elettori aventi diritto al voto in Italia, al quale dovevano sottratti, appunto, gli italiani residenti all'estero. La percentuale di votanti riportata nella TAB. 3 non registra gli effetti di tale sottrazione e ciò ha reso quei tassi di partecipazione non confrontabili con le percentuali del 2001.

TAB. 2 – *Elezioni politiche 2006. Elettori, votanti, voti non validi, voti validi per Camera e Senato.*

	Camera			Senato		
	N.	% su elettori	% sui votanti	N.	% su elettori	% sui votanti
Elettori	47.100.034			43.022.699		
Votanti	39.375.977	83,6		35.945.920	83,6	
Voti validi	38.151.407	81,0	96,9	34.161.604	79,4	95,0
Schede non valide	1.224.570	2,6	3,1		4,2	5,0

TAB. 3 – Elezioni politiche 2006. Partecipazione al voto per circoscrizione.

	Camera				Senato		
	Elettori	Votanti	%		Elettori	Votanti	%
Valle d'Aosta	100.611	83.894	83,4	Valle d'Aosta	93.343	78.053	83,6
Piemonte 1	1.810.564	1.535.789	84,8	Piemonte	3.279.481	2.772.678	84,5
Piemonte 2	1.705.761	1.447.575	84,7				
Lombardia 1	3.029.039	2.633.534	86,9	Lombardia	6.880.826	6.022.146	87,5
Lombardia 2	3.229.271	2.849.568	88,2				
Lombardia 3	1.181.665	1.033.208	87,4				
Trentino-Alto Adige	753.973	661.276	87,7	Trentino-Alto Adige	686.894	602.832	87,8
Veneto 1	2.216.278	1.964.867	88,7	Veneto	3.432.418	3.006.975	87,6
Veneto 2	1.497.189	1.291.755	86,3				
Friuli-Venezia Giulia	984.950	832.994	84,6	Friuli-Venezia Giulia	920.482	777.412	84,5
Liguria	1.335.980	1.115.267	83,5	Liguria	1.255.680	1.047.093	83,4
Emilia Romagna	3.348.309	2.998.384	89,6	Emilia Romagna	3.133.431	2.804.614	89,5
Toscana	2.934.440	2.565.907	87,4	Toscana	2.733.434	2.384.690	87,2
Umbria	691.203	601.971	87,1	Umbria	638.553	553.118	86,6
Marche	1.217.819	1.051.826	86,4	Marche	1.122.219	966.265	86,1
Lazio 1	3.184.678	2.690.304	84,5	Lazio	4.028.924	3.405.863	84,5
Lazio 2	1.210.830	1.037.869	85,7				
Abruzzo	1.070.332	895.881	83,7	Abruzzo	973.523	812.000	83,4
Molise	264.519	217.860	82,4	Molise	238.643	196.189	82,3
Campania 1	2.421.310	1.856.219	76,7	Campania	4.023.543	3.149.362	78,3
Campania 2	2.142.992	1.737.305	81,1				
Puglia	3.272.677	2.597.411	79,4	Puglia	2.914.450	2.316.049	79,5
Basilicata	482.974	388.062	80,3	Basilicata	430.840	346.356	80,4
Calabria	1.592.426	1.181.813	74,2	Calabria	1.405.531	1.046.285	74,4
Sicilia 1	1.939.106	1.431.814	73,8	Sicilia	3.585.173	2.684.248	74,9
Sicilia 2	2.100.651	1.597.647	76,0				
Sardegna	1.380.487	1.075.977	77,9	Sardegna	1.245.311	973.692	78,2
<i>Italia</i>	<i>47.100.034</i>	<i>39.375.977</i>	<i>83,6</i>	<i>Italia</i>	<i>43.022.699</i>	<i>35.945.920</i>	<i>83,6</i>

Come si può leggere nella TAB. 4 con riferimento alla Camera, i tassi ufficiali indicano dunque un incremento di partecipazione rispetto al 2001 pari, come media nazionale, a 2,2 punti percentuali. Questa maggiore mobilitazione, in realtà, non c'è stata. Si è trattato infatti dell'effetto ottico prodotto dalla modifica del denominatore (il numero di elettori) che, rimasto indebitamente grande, ha

gonfiato in modo artificiale il tasso di partecipazione. L'elaborazione riportata nella TAB. 4 restituisce la dimensione del fenomeno nelle singole circoscrizioni della Camera. Se ne ricavano due indicazioni importanti. La prima: il saldo positivo che si registra sulla base delle differenze ufficiali va interpretato in realtà come un saldo negativo rispetto al 2001 (-1,6 punti percentuali). La seconda: il calo di partecipazione è generalizzato, ma interessa soprattutto le regioni del Sud (nell'ordine: Basilicata, Calabria, Puglia, Campania, Sicilia).

TAB. 4 – *Elezioni politiche 2006. Partecipazione al voto per la Camera. Confronti 2006-2001 per circoscrizione: scarti percentuali ufficiali e effettivi.*

	Differenza ufficiale	Differenza effettiva
Valle d'Aosta	3,0	1,3
Piemonte 1	0,4	-1,3
Piemonte 2	0,8	-1,2
Lombardia 1	1,0	-0,1
Lombardia 2	1,5	-0,6
Lombardia 3	0,4	-0,9
Trentino-Alto Adige	3,1	-0,6
Veneto 1	1,8	-0,7
Veneto 2	4,0	-0,5
Friuli-Venezia Giulia	6,3	-0,2
Liguria	1,4	-0,9
Emilia Romagna	0,7	-1,2
Toscana	0,9	-0,8
Umbria	1,3	-1,3
Marche	2,2	-0,9
Lazio 1	3,3	-1,6
Lazio 2	2,5	-2,0
Abruzzo	5,9	-2,4
Molise	12,6	-1,1
Campania 1	0,5	-1,2
Campania 2	3,2	-3,8
Puglia	1,0	-4,2
Basilicata	0,9	-7,5
Calabria	3,3	-4,5
Sicilia 1	4,5	-3,6
Sicilia 2	2,9	-3,3
Sardegna	0,5	-2,9
<i>Italia</i>	2,2	-1,6

Fonte: elaborazione da A. Agosta, *Database. Come leggere la partecipazione elettorale*, in *Il Mulino*, pp. 465-469.

La marcata differenza fra i sistemi elettorali di Camera e Senato rende utile procedere all'analisi del voto tenendo distinto il voto alle coalizioni da quello per i singoli partiti e separati i due rami del parlamento.

*Camera.* La TAB. 5 reca il riepilogo del voto alle coalizioni per la Camera. Il nuovo sistema elettorale ha fissato come grandezza cruciale per la distribuzione dei seggi la cifra nazionale della coalizione. In proposito il risultato è scaturito da un differenza di voti minima. L'Ulivo ha infatti sopravanzato la CdL del 7 per mille: a tanto corrispondono i 24.755 voti di differenza certificati dalla Cassazione dopo i controlli effettuati sulle schede contestate (si veda l'Appendice A). Tale esito ha confermato la decisività dell'offerta rispetto al risultato elettorale. Si può infatti presumere, per quanto in modo controfattuale, che qualsiasi modesta differenza nella costruzione delle coalizioni avrebbe potuto rovesciare il risultato. Alla CdL, ad esempio, sarebbe stato sufficiente allearsi con Progetto Nordest dell'industriale Panto (92.002 voti) oppure evitare che il Partito pensionati (333.278 voti) o l'Alleanza Lombardia autonoma (44.589 voti) abbandonassero il centrodestra e aderissero all'Unione.

Il voto ha segnato la virtuale scomparsa delle terze forze. Le liste rimaste fuori da CdL e Unione hanno raccolto lo 0,45% dei voti validi. La loro consistenza ha raggiunto una certa visibilità soltanto in Veneto (in Veneto 2 Progetto Nordest ottiene quasi il 4% dei voti) e in Trentino-Alto Adige (dove i voti ottenuti in provincia di Bolzano hanno consentito a *Die Freiheitlichen* di avvicinarsi su scala regionale al 3% dei voti). Nessuno dei 618 deputati è stato eletto fuori dai poli.

Il livello di bipolarismo (in uscita) è dunque più elevato rispetto al 2001 e prossimo ormai a saturazione (FIG. 1). Anche questo esito può essere ricondotto alla nuova legge elettorale.

Come si è già detto, l'introduzione di un premio di maggioranza da attribuirsi sulla base dei voti conseguiti a livello nazionale (Valle d'Aosta esclusa) ha indotto le coalizioni a una strategia inclusiva, nella consapevolezza che l'apporto di qualsiasi lista, per quanto piccola, avrebbe potuto essere determinante. La nuova legge elettorale, dunque, non ha scalfito il bipolarismo affermatosi in modo incrementale con il «Mattarellum» fra il 1994 e il 2001. Al contrario, sembra aver portato a compimento tale tendenza.

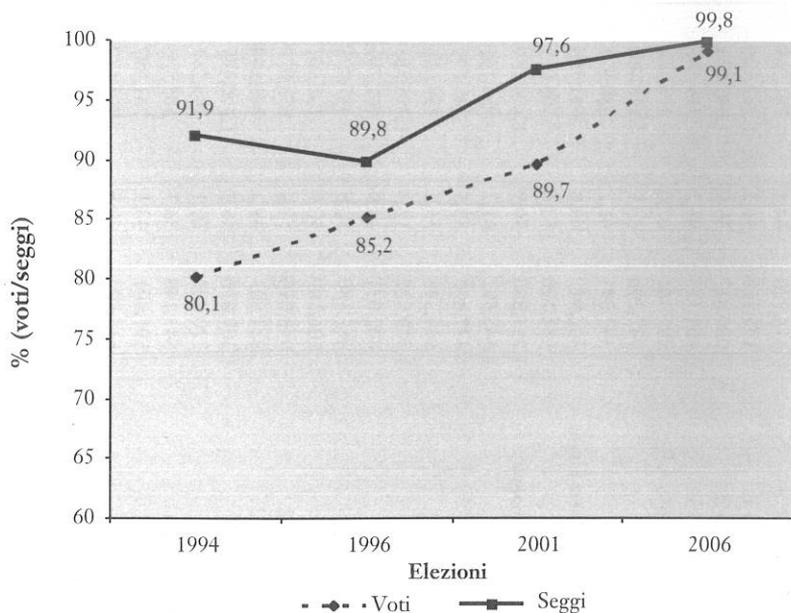
È opportuno ripercorrere la sequenza dei passaggi previsti dalla nuova legge elettorale per l'assegnazione dei seggi alla Camera (dapprima alle coalizioni e poi alle singole liste). Il primo passaggio è servito per identificare le *liste* che hanno superato le clausole di sbarramento. L'Unione ha confermato la sua maggiore frammentazione strutturale. Le liste di centrosinistra in grado di accedere alla rappresentanza sono state otto: sei di esse hanno superato il 2% dei voti (nell'ordine: Uniti nell'Ulivo, Rifondazione, Rosa nel pugno, Comunisti italiani, Verdi, Italia dei valori); l'UDEur di Mastella si è avvalsa della clausola di salvataggio che recu-

pera la lista meglio piazzata al di sotto della soglia; la SVP è entrata alla Camera come partito della minoranza di lingua tedesca del Sud Tirolo. Nella coalizione di centrodestra sono riuscite a ottenere seggi a Montecitorio cinque liste: Forza Italia, AN, UDC, Lega Nord, che superano la soglia del 2%; DC-NPSI, come lista ripescata in quanto meglio piazzata al di sotto della soglia.

In base al quoziente naturale ottenuto dividendo i voti validi per i 617 seggi da assegnare, la prima ripartizione dei seggi fra le coalizioni ha registrato il virtuale pareggio elettorale: Unione e CdL hanno infatti raggiunto entrambe 308 seggi-quozienti pieni; l'Unione ha conquistato l'unico seggio-resto sopravanzando così la CdL.

Constatato il mancato conseguimento della soglia minima di 340 seggi da parte della coalizione vincente, si è dunque passati alla rideterminazione dei seggi attraverso l'assegnazione del premio di maggioranza. L'ineffabilità dello scarto elettorale ha reso massima l'entità del premio in seggi: per consentire all'Unione di raggiungere quota 340 (e dunque il 54% dei seggi totali) il premio è stato infatti di 31 seggi, il massimo teorico in una contesa a due coalizioni. In tal modo il nuovo sistema elettorale ha costruito una maggioranza seconda per ampiezza soltanto a quella del 2001 – quando il voto di collegio proiettò la coalizione vincente a quota 368 (pari al 58,4% dei seggi totali) – e ha consentito all'Unione 2006 di ottenere più seggi di quelli conquistati con il sistema elettorale precedente dall'aggregazione Ulivo-Rifondazione 1996. Alla Camera, dunque, il nuovo sistema elettorale, anche a partire da un virtuale pareggio, ha costruito una maggioranza parlamentare *numericamente* confortevole.

FIG. 1 – Camera 1994-2006. Bipolarismo elettorale e parlamentare (concentrazione dei voti e dei seggi sulle due maggiori coalizioni).



TAB. 5 – Elezioni politiche 2006. Voto alle coalizioni per la Camera.

	Unione		CdL		Terza Coalizione <sup>1</sup>		Quarta Coalizione <sup>2</sup>		Quinta Coalizione <sup>3</sup>		Voti validi	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Piemonte 1	828.547	55,4	666.162	44,6							1.494.709	100
Piemonte 2	616.728	44,1	781.369	55,9							1.398.097	100
Lombardia 1	1.193.368	46,3	1.382.124	53,7							2.575.492	100
Lombardia 2	1.080.817	38,9	1.697.011	61,1							2.777.828	100
Lombardia 3	463.773	46,2	539.548	53,8							1.003.321	100
Trentino-Alto Adige	397.361	62,0	226.361	35,3	17.167	2,7					640.889	100
Veneto 1	747.290	38,9	1.128.960	58,8	37.837	2,0	4.518	0,2	2.663	0,1	1.921.268	100
Veneto 2	532.891	42,2	680.871	53,9	48.987	3,9					1.262.749	100
Friuli-Venezia Giulia	362.945	44,8	441.194	54,5	5.255	0,6					809.394	100
Liguria	584.190	53,6	505.029	46,4							1.089.219	100
Emilia Romagna	1.755.888	59,9	1.174.259	40,1							2.930.147	100
Toscana	1.546.592	61,7	958.105	38,3							2.504.697	100
Umbria	337.407	57,5	249.099	42,5							586.506	100
Marche	564.345	55,2	457.646	44,8							1.021.991	100
Lazio 1	1.379.527	52,3	1.255.581	47,6	4.135	0,2					2.639.243	100
Lazio 2	442.093	44,0	561.793	56,0							1.003.886	100
Abruzzo	457.380	52,8	407.271	47,0	1.086	0,1					865.737	100
Molise	106.369	50,9	102.601	49,1							208.970	100
Campania 1	948.016	52,4	855.070	47,3	5019	0,3	847	0,0			1.808.952	100
Campania 2	823.503	49,3	841.544	50,4	4655	0,2	1472	0,1			1.671.174	100
Puglia	1.209.070	48,3	1.290.449	51,5	2447	0,1	1742	0,1			2.503.708	100
Basilicata	220.880	60,1	145.251	39,5	1.586	0,4					367.717	100
Calabria	643.148	56,7	485.583	42,8	5.130	0,5					1.133.861	100
Sicilia 1	591.801	43,5	761.987	56,0	5176	0,4	892	0,1			1.359.856	100
Sicilia 2	616.906	40,5	905.622	59,5							1.522.528	100
Sardegna	550.849	52,5	475.970	45,4	11.649	1,1	11.000	1,0			1.049.468	100
<i>Totale</i>	<i>19.001.684</i>	<i>49,8</i>	<i>18.976.460</i>	<i>49,7</i>	<i>150.129</i>	<i>0,4</i>	<i>20.471</i>	<i>0,1</i>	<i>2.663</i>	<i>0,0</i>	<i>38.151.407</i>	<i>100</i>

(1) Si tratta di: *Die Freiheitlichen* (Trentino Alto-Adige); *Progetto Nordest* (Veneto 1, Veneto 2, Friuli Venezia-Giulia); *Terzo Polo* (Lazio 1, Campania 1, Campania 2, Basilicata); *Destra nazionale* (Abruzzo); *Dimensione Christiana* (Puglia); *Per il Sud* (Calabria), *MDS-Not Siciliani* (Sicilia 1); *IRS* (Sardegna).

(2) Si tratta di: *Movimento Triveneto* (Veneto 1); *Lega Sud* (Campania 1); *Solidarietà* (Campania 2, Puglia); *Terzo Polo* (Sicilia 1); *Sardegna Nazione* (Sardegna).

(3) Si tratta di: *Solidarietà* (Veneto 1).

Il quarto passaggio è consistito nella distribuzione alle singole liste sopra-soglia dei seggi assegnati alle due coalizioni. Definiti sulla base dei *voti utili* – ovvero dei voti ottenuti dalle liste ammesse alla rappresentanza parlamentare – il quoziente elettorale di maggioranza e il quoziente elettorale di minoranza, si è passati alla ripartizione proporzionale dei 340 seggi della coalizione vincente fra le 8 liste dell’Unione e dei 277 della coalizione perdente fra le 5 liste della CdL (si veda TAB. 6).

TAB. 6 – *Elezioni politiche 2006, Camera. Assegnazione dei seggi alle liste delle coalizioni di maggioranza e di minoranza.*

Liste/coalizioni	Voti validi	Seggi interi	Voti-resti	Seggi-resti	Totale seggi
Uniti nell’Ulivo	11.928.362	220	14.702		220
RC	2.229.604	41	9.331		41
Rosa nel pugno	991.049	18	16.295		18
PdCI	884.912	16	18.464		16
Verdi	783.944	14	25.802	1	15
Italia dei valori	877.159	16	10.711		16
SVP	182.703	3	20.244	1	4
UDEur	534.553	9	47.176	1	10
Partito pensionati		0	0		0
Socialisti Craxi		0	0		0
Lista consumatori		0	0		0
Liga Fronte Veneto		0	0		0
Alleanza Lombardia autonoma		0	0		0
<i>Totale voti utili Unione</i>	<i>18.412.286</i>	<i>337</i>	<i>162.725</i>	<i>3</i>	<i>340</i>
Quoziente elettorale di maggioranza (voti validi utili/340)	54.153				
Forza Italia	9.045.384	136	28.312	1	137
AN	4.706.654	70	65.514	1	71
UDC	2.579.951	38	60.475	1	39
Lega Nord	1.748.066	26	24.214		26
DC-NPSI	285.744	4	20.536		4
Alternativa sociale		0	0		0
Fiamma tricolore		0	0		0
No Euro		0	0		0
Pensionati uniti		0	0		0
Sos Italia		0	0		0
PLI		0	0		0
Ambienta-Lista		0	0		0
<i>Totale voti utili CdL</i>	<i>18.365.799</i>	<i>274</i>	<i>199.051</i>	<i>3</i>	<i>277</i>
Quoziente elettorale di maggioranza (voti validi utili/277)	66.302				

Come si è detto, la nuova legge elettorale ha previsto che dal processo di attribuzione dei seggi alle coalizioni mediante proporzionale (formula del quoziente naturale) e di attribuzione del premio di maggioranza rimangano esclusi i voti espressi in Valle d'Aosta.. La decisione ha introdotto infatti una discriminazione che ha reso i cittadini valdostani, in certo senso, degli elettori di serie B. Il loro voto contribuisce infatti meno di quello degli altri cittadini italiani alla composizione politica della Camera. Soddisfatte di evitare di doversi schierare in modo formale con una delle coalizioni nazionali prima del voto, le forze autonomiste hanno però evitato di contrastare tale discriminazione. Gli elettori valdostani hanno dunque votato soltanto per la scelta del loro unico deputato. Come si legge nella TAB. 7, il seggio è stato conquistato dal candidato di Autonomia-Libertà-Democrazia, l'Ulivo locale, con il 43,3% dei voti validi, davanti all'esponente del partito autonomista e ai candidati dei partiti della CdL.

TAB. 7 – Elezioni politiche 2006, Camera. Risultato della circoscrizione uninominale della Valle d'Aosta.

Candidati	Partiti	Voti	
		N.	%
Nicco Roberto Rolando	Autonomie Liberté Democratie	34.167	43,4
Vierin Marco	Vallée d'Aoste	24.118	30,7
Lattanti Massimo	Forza Italia – AN	13.372	17,0
Bringhen Luca	Udc	2.282	2,9
Mussolini Alessandra	Alter. Soc. Mussolini	1.587	2,0
Falco Vincenzo	Lega Nord Va	1.566	2,0
Bertone Marco	Partito Pensionati	1.135	1,4
Pietrantonio Marcello	Fiamma Tricolore	430	0,6
<i>Totale</i>		<i>78.657</i>	<i>100</i>

*Senato.* La TAB. 8 reca il riepilogo del voto alle coalizioni per il Senato. La struttura della competizione è stata del tutto simile a quella della Camera: scarto di voti fra centrodestra e centrosinistra assai piccolo; terze forze irrilevanti. Si osservano però due differenze. Lo scarto fra le due coalizioni è stato un po' più consistente (oltre 400mila voti, pari a 1,2 punti percentuali) e, soprattutto, di segno politico rovesciato (la Casa delle Libertà ha sopravanzato l'Unione). In quasi tutte le regioni il centrosinistra ha infatti registrato al Senato risultati percentuali peggiori di qualche decimo di punto rispetto a quelli della Camera (TAB. 9). Le terze forze hanno ottenuto qualche voto in più (lo 0,8% dei voti validi anziché lo 0,5%).

TAB. 8 – Elezioni politiche 2006. Voto alle coalizioni per il Senato.

	Unione		CdL		Terza coalizione <sup>(1)</sup>		Quarta coalizione <sup>(2)</sup>		Quinta coalizione <sup>(3)</sup>		Sesta coalizione <sup>(4)</sup>		Settima coalizione <sup>(5)</sup>		Voti validi	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Piemonte	1.329.193	49,5	1.356.405	50,5											2.685.598	100
Lombardia	2.501.621	42,6	3.342.089	57,0	19.765	0,3	5.436	0,1							5.868.911	100
Veneto	1.158.525	39,5	1.673.791	57,1	87.601	3,0	7.433	0,3	3.860	0,1					2.931.210	100
Friuli-Venezia Giulia	335.193	44,4	413.882	54,9	5.558	0,7									754.633	100
Liguria	544.391	53,3	477.256	46,7											1.021.647	100
Emilia Romagna	1.625.659	59,4	1.109.955	40,6											2.735.614	100
Toscana	1.423.944	61,3	899.379	38,7											2.323.323	100
Umbria	307.670	57,2	230.381	42,8											538.051	100
Marche	508.788	54,4	426.423	45,6											935.211	100
Lazio	1.633.116	49,1	1.670.744	50,3	13.320	0,4	4.213	0,1	3.490	0,1					3.324.883	100
Abruzzo	416.557	53,2	366.705	46,8											783.262	100
Molise	94.382	50,5	92.420	49,5											186.802	100
Campania	1.507.646	49,6	1.491.875	49,1	26.029	0,8	8.354	0,3	2.496	0,1	1.969	0,1	1.565	0,0	3.039.934	100
Puglia	1.065.475	47,9	1.155.237	51,9	3.030	0,1	2.435	0,1							2.226.177	100
Basilicata	197.438	60,4	128.001	39,1	1.494	0,5									326.933	100
Calabria	563.794	56,8	422.743	42,6	4.557	0,4	2.080	0,2							993.174	100
Sicilia	1.029.046	40,5	1.466.042	57,8	36.160	1,4	6.589	0,3							2.537.837	100
Sardegna	482.639	50,9	429.928	45,3	16.735	1,8	10.693	1,1	8.409	0,9					948.404	100
<b>Totale</b>	<b>16.725.077</b>	<b>49,0</b>	<b>17.153.256</b>	<b>50,2</b>	<b>214.249</b>	<b>0,6</b>	<b>47.233</b>	<b>0,1</b>	<b>18.255</b>	<b>0,1</b>	<b>1.969</b>	<b>0,0</b>	<b>1.565</b>	<b>0,0</b>	<b>34.161.604</b>	<b>100</b>

(1) Si tratta di: *Pensioni e lavoro* (Lombardia); *Progetto Nordest* (Veneto, Friuli Venezia-Giulia); *Forza Roma* (Lazio); *Partito marxista-leninista* (Campania); *Movimento Idea*.

(2) Si tratta di: *Sociale Raazi* (Puglia); *Terzo Polo* (Basilicata); *Per il Sud* (Calabria); *Alleanza siciliana* (Sicilia); *PSd'A* (Sardegna).

(3) Si tratta di: *Per il Sud* (Lombardia); *Movimento Triveneto* (Veneto); *Donne d'Europa* (Lazio); *Terzo Polo* (Campania); *Dimensione cristiana* (Puglia); *Italia moderata* (Calabria); *MDS-Noi Siciliani* (Sicilia); *IRS* (Sardegna).

(4) Si tratta di: *Solidarietà* (Veneto); *Terzo Polo* (Lazio); *Lega Sud* (Campania); *Sardigna Natzione* (Sardegna).

(5) Si tratta di: *Un. Fed. Merid.* (Campania).

(6) Si tratta di: *Solidarietà* (Campania).

TAB. 9 – Elezioni politiche 2006. Differenze percentuali fra Senato e Camera per Unione e CdL su base regionale.

	Scarto percentuale fra Unione Senato e Unione Camera	Scarto percentuale fra CdL Senato e CdL Camera
Piemonte	-0,5	0,5
Lombardia	-0,5	0,1
Veneto	-0,7	0,3
Friuli-Venezia Giulia	-0,4	0,4
Liguria	-0,3	0,3
Emilia Romagna	-0,5	0,5
Toscana	-0,4	0,4
Umbria	-0,3	0,3
Marche	-0,8	0,8
Lazio	-0,9	0,4
Abruzzo	0,4	-0,2
Molise	-0,4	0,4
Campania	-1,3	0,3
Puglia	-0,4	0,4
Basilicata	0,3	-0,4
Calabria	0,1	-0,2
Sicilia	-1,4	-0,1
Sardegna	-1,6	-0,1
<i>Totale</i>	<i>-0,8</i>	<i>0,5</i>

È importante fissare queste caratteristiche di fondo, in quanto al Senato un risultato elettorale per struttura e numeri analogo a quello della Camera ha dato luogo a una traduzione parlamentare assai diversa. All'origine vi sono le differenze di normativa elettorale di cui già si è detto in apertura. Al Senato la procedura per l'assegnazione dei seggi si svolge con passaggi non troppo diversi da quelli previsti per la Camera. La differenza cruciale è che tali passaggi si applicano *regione per regione*. Mentre il sistema elettorale per la Camera mette capo, si è visto, a un'unica competizione nazionale (con l'eccezione della Valle d'Aosta), al Senato ci si trova dinanzi alla somma di competizioni distinte.

In ciascuna regione si procede anzitutto alla determinazione della soglia minima di maggioranza (pari al 55% dei voti validi). Si passa poi alla ripartizione proporzionale dei seggi fra le coalizioni ammesse alla rappresentanza. Questa prima ripartizione è provvisoria. Diventa definitiva se è sufficiente per assegnare alla coalizione vincente almeno il 55% dei seggi in palio. Quando così non è, per conseguire tale risultato si ricorre all'attribuzione del premio regionale di maggio-

ranza. Il quarto passaggio consiste nel trasferimento dei seggi ottenuti dalle coalizioni alle liste che ne fanno parte e che superano il 3% dei voti. Questa operazione avviene calcolando per ogni regione (sulla base dei *voti utili*, ovvero dei voti ottenuti dalle liste che superano il 3% dei voti validi) il quoziente elettorale di maggioranza e il quoziente elettorale di minoranza. Come si può leggere nella TAB. 10 non sempre l'aver superato il 3% dei voti comporta l'ottenimento di seggi a Palazzo Madama. L'attribuzione dei seggi avviene calcolando per ciascuna lista il numero dei quozienti interi e assegnando i seggi residui in base ai resti più alti. Nelle regioni più piccole (Friuli Venezia-Giulia, Liguria, Umbria, Abruzzo, Basilicata e Calabria) la maggiore grandezza del quoziente e il gioco dei resti ha lasciato fuori più liste che avevano superato il 3%. È stato così per 12 liste dell'Unione (nella metà dei casi si è trattato di Insieme con l'Unione, in 3 casi dell'Italia dei valori, in 2 casi della Rosa nel pugno, in un solo caso dell'UDEur) e per 5 liste della CdL (Lega Nord in un caso, UDC negli altri quattro). Anche al Senato l'Unione è risultata più frammentata della CdL: a Palazzo Madama sette liste hanno ottenuto in media rappresentanti, quattro di centrosinistra (con un massimo di 6 in Campania) e tre di centrodestra.

TAB. 10 – *Elezioni politiche 2006, Senato. Numero di liste con seggi per ciascuna regione.*

	Unione		CdL	
	Liste che superano il 3%	Liste che ottengono seggi	Liste che superano il 3%	Liste che ottengono seggi
Piemonte	5	5	4	4
Lombardia	4	4	4	4
Veneto	4	4	4	4
Friuli-Venezia Giulia	5	3	4	3
Liguria	4	3	4	2
Emilia Romagna	4	4	4	4
Toscana	4	4	3	3
Umbria	5	3	3	3
Marche	4	4	3	3
Lazio	4	4	3	3
Abruzzo	5	3	3	2
Campania	6	6	3	3
Puglia	4	4	3	3
Basilicata	5	3	3	2
Calabria	7	5	3	3
Sicilia	4	4	4	4
Sardegna	5	5	3	3
<i>Media</i>	<i>4,6</i>	<i>4</i>	<i>3,4</i>	<i>3,1</i>

Non è questa la sede per approfondire l'operatività della legge elettorale per il Senato. Siano però consentite due brevi osservazioni. La prima: com'era facilmente prevedibile, lo spezzettamento della competizione in una molteplicità di elezioni indipendenti ha reso impossibile la costruzione di una maggioranza parlamentare dotata di un sufficiente margine di vantaggio; la TAB. 11 riporta la percentuale di seggi conquistata dall'Unione e della CdL nelle singole regioni e consente di osservare come successi e insuccessi abbiano finito per compensarsi, determinando l'esito finale di 155 seggi a 154 a favore della CdL. La seconda: ancora più paradossale, in questo quadro di equilibrate compensazioni, è risultata l'irrilevanza del meccanismo dei premi di maggioranza regionali; la TAB. 12 consente di osservare due fatti. Al premio si è fatto ricorso in sei sole regioni. Nelle altre — vuoi per ragioni di cultura politica (la presenza di un radicato predominio politico-elettorale, a sfondo subculturale, di una tendenza politica sull'altra), vuoi per la dimensione della circoscrizione (nelle circoscrizioni più piccole la coalizione vincente si è assicurata anche con un vantaggio elettorale minimo una percentuale di seggi superiore al 55%) — il risultato elettorale non l'ha reso necessario. Laddove vi si è fatto ricorso, l'applicazione del premio di maggioranza non ha spostato di una virgola i rapporti di forza fra le coalizioni. I (piccoli) premi regionali di maggioranza hanno infatti finito per compensarsi l'un l'altro e la loro somma algebrica è risultata pari a zero!

TAB. 11 – *Elezioni politiche 2006, Senato. Assegnazione dei seggi alle coalizioni.*

	Unione		CdL		Totale	
	N.	%	N.	%	N.	%
Valle d'Aosta	1	100			1	100
Piemonte	9	40,9	13	59,1	22	100
Lombardia	20	42,6	27	57,4	47	100
Trentino-Alto Adige	5	71,4	2	28,6	7	100
Veneto	10	41,7	14	58,3	24	100
Friuli-Venezia Giulia	3	42,9	4	57,1	7	100
Liguria	5	62,5	3	37,5	8	100
Emilia Romagna	12	57,1	9	42,9	21	100
Toscana	11	61,1	7	38,9	18	100
Umbria	4	57,1	3	42,9	7	100
Marche	5	62,5	3	37,5	8	100
Lazio	12	44,4	15	55,6	27	100
Abruzzo	4	57,1	3	42,9	7	100
Molise	1	50,0	1	50,0	2	100
Campania	17	56,7	13	43,3	30	100
Puglia	9	42,9	12	57,1	21	100
Basilicata	4	57,1	3	42,9	7	100
Calabria	6	60,0	4	40,0	10	100
Sicilia	11	42,3	15	57,7	26	100
Sardegna	5	55,6	4	44,4	9	100
<i>Totale</i>	<i>154</i>	<i>49,8</i>	<i>155</i>	<i>50,2</i>	<i>309</i>	<i>100</i>

TAB. 12 – *Elezioni politiche 2006, Senato. L'effetto nullo dei premi regionali di maggioranza.*

	Distribuzione dei seggi <i>senza</i> l'applicazione del premio regionale di maggioranza		Distribuzione dei seggi <i>dopo</i> l'applicazione del premio regionale di maggioranza		Differenze prodotte dai premi di maggioranza	
	Unione	CdL	Unione	CdL	Unione	CdL
Piemonte	11	11	9	13	-2	+2
Lazio	13	14	12	15	-1	+1
Campania	15	15	17	13	+2	-2
Puglia	10	11	9	12	-1	+1
Liguria	4	4	5	3	+1	-1
Marche	4	4	5	3	+1	-1
<i>Totale generale</i>	<i>57</i>	<i>59</i>	<i>57</i>	<i>59</i>	<i>0</i>	<i>0</i>

Le tabelle relative al Senato presentate finora non hanno fatto riferimento a tutte le regioni. Come anticipato in apertura, infatti, non tutte le regioni hanno utilizzato il sistema proporzionale con premio regionale di maggioranza. In Valle d'Aosta si è votato con il *plurality* per eleggere il senatore della regione, con un risultato analogo a quello della Camera, riportato nella TAB. 13. Si votato con il *plurality* anche nei sei collegi uninominali del Trentino-Alto Adige, dove un settimo seggio è stato assegnato con recupero proporzionale. L'esito della competizione è riportato nella TAB. 14.

TAB. 13 – *Elezioni politiche 2006, Senato. Risultato della circoscrizione uninominale della Valle d'Aosta.*

Candidati	Partiti	Voti	
		N.	%
Perrin Carlo	Autonomie Liberté Democratie	32.553	44,2
Rollandin Augusto Arduino Claudio	Vallée d'Aoste	23.573	32,0
Magnani Luigi	Forza Italia – AN	11.505	15,6
Bracci Luigi	UDC	2.274	3,1
Ferrero Sergio	Lega Nord Va	1.573	2,1
Pedullà Silvio	Partito Pensionati	1.046	1,4
Borluzzi Giancarlo	Alter. Soc. Mussolini	775	1,1
Margara Eusebio	Fiamma Tricolore	416	0,5
<i>Totale</i>		<i>73.715</i>	<i>100</i>

TAB. 14 – *Elezioni politiche 2006, Senato. Risultato della circoscrizione Trentino Alto-Adige.*

Partiti	Voti		Seggi
	N.	%	N.
SVP	47.914	8,3	1
SVP	69.586	12,1	1
Fiamma tricolore	14.818	2,6	-
Casa delle Libertà	175.137	30,5	2
Unione-SVP	198.153	34,5	3
Unione	16.941	3,0	-
Unione	10.688	1,9	-
Die Freiheitlichen	16.746	2,9	-
Partito Pensionati	16.406	2,9	-
Unione Pop. Aut.	7.327	1,3	-
<i>Totale</i>	<i>573.716</i>	<i>100</i>	<i>7</i>

### *Il voto ai partiti*

Si è già detto che l'assegnazione dei seggi ai partiti avviene, alla Camera come al Senato, dopo che i seggi sono stati attribuiti alle coalizioni. In tal modo la procedura elettorale subordina la forza parlamentare dei partiti al risultato conseguito dalle coalizioni di cui essi fanno parte.

Nel caso della Camera (TAB. 15), il risultato del 9-10 aprile 2006, per via dell'attribuzione del premio di maggioranza, ha avvantaggiato i partiti della coalizione vincente e penalizzato le liste della coalizione perdente. Tutte le liste dell'Unione entrate a Montecitorio hanno così conquistato una percentuale di seggi superiore alla rispettiva percentuale di voti, al contrario di quelle della CdL, che hanno subito una penalizzazione. Dentro le frontiere coalizionali l'esito è stato proporzionale: la forza parlamentare delle singole liste ha rispecchiato cioè la rispettiva forza elettorale. Non sempre, invece, è stato così al Senato (TAB. 16). Trattandosi dell'esito combinato di competizioni regionali distinte, il risultato ottenuto dai partiti ha rispecchiato la loro forza relativa nei singoli contesti competitivi. Non sempre, perciò, l'esito è stato proporzionale. Dentro l'Unione, ad esempio, la Rosa nel pugno è rimasta priva di rappresentanza pur ottenendo quasi il doppio dei voti dell'UDEur. Forte di un seguito elettorale territorialmente più concentrato, il partito di Mastella ha invece eletto nelle proprie liste tre senatori, uno con quoziente pieno (in Campania) e due grazie al gioco dei resti (ancora in Campania e in Calabria). Al Senato, inoltre, la traduzione voti/seggi non ha risentito delle distorsioni determinate alla Camera dal premio nazionale di maggioranza. L'esito aggregato delle singole competizioni regionali ha fissato attorno al 6-7% dei voti, per le liste di entrambe le coalizioni, il livello di equilibrio fra percentuale di voti e percentuale di seggi: le liste con una percentuale minore sono risultate sottorappresentate, quelle con una percentuale superiore sovrarappresentate.

TAB. 15 – Elezioni politiche 2006, Camera. Voti e seggi ai partiti (Italia esclusa Valle d'Aosta).

Lista	Voti validi		Seggi	
	n.	%	n.	%
Uniti nell'Ulivo	11.928.362	31,3	220	35,7
RC	2.229.604	5,8	41	6,6
Rosa nel pugno	991.049	2,6	18	2,9
PdCI	884.912	2,3	16	2,6
Italia dei valori	877.159	2,3	16	2,6
Verdi	783.944	2,1	15	2,4
UDEur	534.553	1,4	10	1,6
Partito Pensionati	333.983	0,9		
SVP	182.703	0,5	4	0,6
Socialisti Craxi	115.105	0,3		
Lista consumatori	73.720	0,2		
Alleanza Lombardia Autonoma	44.580	0,1		
Liga Fronte Veneto	22.010	0,1		
<i>Totale Unione</i>	<i>19.001.684</i>	<i>49,8</i>	<i>340</i>	<i>55,1</i>
Forza Italia	9.045.384	23,7	137	22,2
AN	4.706.654	12,3	71	11,5
UDC	2.579.951	6,8	39	6,3
Lega Nord	1.748.066	4,6	26	4,2
DC-NPSI	285.744	0,7	4	0,6
Alterativa Sociale	255.410	0,7		
Fiamma tricolore	231.313	0,6		
No Euro	58.757	0,2		
Pensionati Uniti	28.317	0,1		
Ambienta-Lista	17.574	0,0		
PLI	12.334	0,0		
Sos Italia	6.956	0,0		
<i>Totale CdL</i>	<i>18.976.460</i>	<i>49,7</i>	<i>277</i>	<i>44,9</i>
Progetto Nordest	92.079	0,3		
Die Freiheitlichen	17.167	0,1		
Terzo Polo	16.287	0,1		
Irs	11.649	0,0		
Sardigna nazione	11.000	0,0		
Solidarietà	5.877	0,0		
Mds-Noi sic.	5.176	0,0		
Per il Sud	5.130	0,0		
Mov. Triveneto	4.518	0,0		
Dimensione cristiana	2.447	0,0		
Destra nazionale	1.086	0,0		
Lega Sud	847	0,0		
<i>Totale Altre liste</i>	<i>173.263</i>	<i>0,5</i>		
<i>Totale generale</i>	<i>38.151.407</i>	<i>100,0</i>	<i>617</i>	<i>100</i>

TAB. 16 – Elezioni politiche 2006, Senato. Voti e seggi ai partiti.

Lista	Voti validi		Seggi	
	n.	%	n.	%
DS	5.977.313	17,2	62	20,1
Margherita	3.664.622	10,5	39	12,6
RC	2.518.624	7,2	27	8,7
Insieme per l'Unione	1.423.226	4,1	11	3,6
Italia dei valori	986.046	2,8	4	1,3
Rosa nel pugno	851.875	2,4		
UDEur	476.938	1,4	3	1,0
Partito pensionati	357.731	1,0		
L'Unione-SVP	198.153	0,6	3	1,0
Socialisti Craxi	126.625	0,4		
SVP	117.500	0,3	2	0,6
Alleanza Lombarda Autonomia	90.943	0,3		
Lista consumatori	72.139	0,2	1	0,3
L'Ulivo	59.499	0,2	1	0,3
PSDI	57.339	0,2		
Repubblicani Europei	51.001	0,1		
ALD	32.553	0,1	1	0,3
L'Unione-Prodi	27.629	0,1		
Liga Fronte Veneto	23.209	0,1		
Dem. Cr. Uniti	5.399	0,0		
<i>Totale Unione</i>	<i>17.089.756</i>	<i>49,1</i>	<i>154</i>	<i>49,8</i>
Forza Italia	8.201.688	23,6	78	25,2
AN	4.234.693	12,2	41	13,3
UDC	2.311.448	6,6	21	6,8
Lega Nord-MPA	1.531.939	4,4	13	4,2
Fiamma tricolore	219.707	0,6		
Alt. Soc.	215.392	0,6		
DC-NPSI	190.724	0,5		
Casa delle Libertà	175.137	0,5	2	0,6
Pensionati uniti	61.824	0,2		
PRI	45.133	0,1		
Ambienta-Lista	40.542	0,1		
Nuova Sicilia	33.437	0,1		
No Euro	30.515	0,1		
Patto Sicilia	20.833	0,1		
PLI	15.762	0,0		
Forza Italia-AN	11.505	0,0		
Patto cristiano esteso	9.730	0,0		
Sos Italia	4.963	0,0		
Rif. Lib.	4.782	0,0		
<i>Totale CdL</i>	<i>17.359.754</i>	<i>49,9</i>	<i>155</i>	<i>50,2</i>
<i>Altre liste</i>	<i>330.917</i>	<i>1,0</i>	<i>0</i>	<i>0,0</i>
<i>Totale generale</i>	<i>34.780.427</i>	<i>100</i>	<i>309</i>	<i>100</i>

Condurre dei confronti sensati fra due elezioni politiche quando si registrano modifiche rilevanti sia nel sistema elettorale sia nell'offerta elettorale non è cosa semplice. Per questo motivo ci si limita, in questa sede, a presentare un unico approfondimento intertemporale. Si tratta del confronto 2006-2001 fra etichette partitiche presenti in entrambe le elezioni o confluite nel 2006 in una lista comune come DS e Margherita alla Camera. La TAB. 17 presenta l'esito di questo esercizio, relativo a quattro liste di centrosinistra e quattro di centrodestra.

TAB. 17 – *Elezioni politiche 2006-2001, Camera. Confronto voti e seggi ai partiti.*

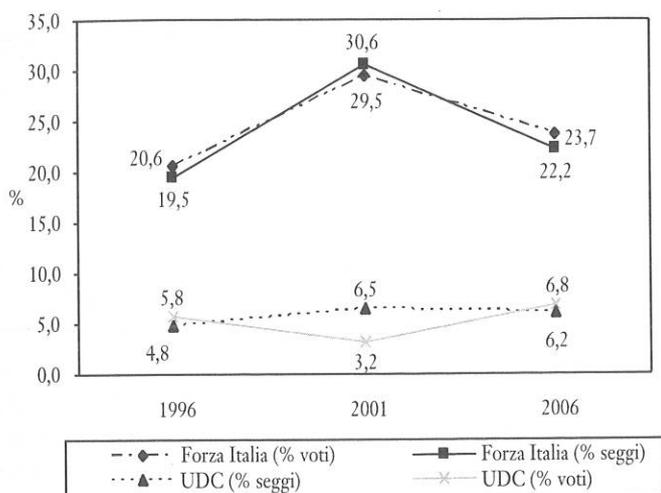
	Voti			Seggi		
	2006	2001	Differenza	2006	2001	Differenza
Uniti nell'Ulivo	11.928.362	12.065.963	-137.601	220	217	+3
RC	2.229.604	1.867.712	361.892	41	11	+30
PdCI	884.912	619.814	265.098	16	8	+8
Italia dei valori	877.159	1.443.057	-565.898	16	0	+16
Forza Italia	9.045.384	10.921.335	-1.875.951	137	193	-56
AN	4.706.654	4.458.651	248.003	71	99	-28
UDC	2.579.951	1.193.694	1.386.257	39	41	-2
Lega Nord	1.748.066	1.461.735	286.331	26	30	-4

Per quanto riguarda il centrodestra, emerge in primo luogo l'entità del cedimento di Forza Italia, che il 9-10 aprile ha perso rispetto al 2001 quasi due milioni di voti, pari a circa sei punti percentuali (si è trattato di un tracollo inferiore soltanto a quello subito dalla DC nel 1953). Forza Italia ha perso forse i voti guadagnati dai suoi alleati. L'UDC ha infatti raddoppiato i propri consensi (quasi un milione e mezzo di voti in più, dal 3,2% del 2001 al 6,8%). In crescita è risultata anche la Lega (per la quale però il confronto con il 2001 è reso spurio dall'alleanza conclusa per il 2006 con il Movimento per l'Autonomia di Lombardo). Alleanza nazionale è invece rimasta al palo, registrando una piccola crescita di consensi, poco significativa in termini percentuali.

Il punto da fermare è che alla redistribuzione dei pesi elettorali appena illustrata *non è corrisposta* una redistribuzione di pari entità della consistenza parlamentare dei partiti di centrodestra. Osserviamo i risultati di AN e di Forza Italia. Mentre nel 2001 la forza elettorale di AN era pari al 40% di quella di Forza Italia, nel 2006 essa raggiunge il 52% di quella del suo più forte alleato. In termini di forza parlamentare la distanza fra i due partiti è rimasta invece stabile: dopo il voto di aprile, AN conta poco più della metà del numero di deputati di Forza Italia, proprio come nel 2001! Tale fenomeno è ancora più evidente se si pongono a confronto Forza Italia e UDC. Come si può osservare nella FIG. 2, il risultato dell'UDC alla Camera presenta tratti fortemente dissonanti: un sensibile

balzo in avanti in termini elettorali; un leggero calo (due seggi) in termini parlamentari. Pur registrando, per effetto del premio di maggioranza attribuito alla coalizione avversaria, un calo percentuale più consistente in seggi che in voti, Forza Italia rispetto al 2001 ha retto meglio sul terreno parlamentare che su quello elettorale. Facendo 100 la consistenza della CdL 2001, Forza Italia ha infatti registrato una flessione *elettorale* di 10 punti (rappresentava il 60% dei voti dello schieramento nel 2001; ne rappresenta il 50% dopo il voto dell'aprile 2006) e una flessione *parlamentare* di due soli punti. Al Senato, dove il confronto può essere condotto soltanto a livello di seggi (si ricorderà che col «Mattarellum» vi erano soltanto candidati di coalizione), l'esito è stato ancora più sorprendente (si veda la FIG.3). Rispetto al numero di senatori conquistati nel 2001, Forza Italia ha perso assai meno dell'UDC e ha visto rafforzato il suo primato di schieramento di quel tanto che bastava per diventare più forte della somma dei suoi alleati!

FIG. 2 – FI e UDC: % voti e % seggi alla Camera (1996-2006).



Evidenze altrettanto inaspettate emergono anche nello schieramento di centrosinistra. La TAB. 17 consente di osservare un primo aspetto rilevante: la sensibile crescita in voti e in seggi di Rifondazione comunista e Comunisti italiani e il risultato negativo in voti e stazionario in seggi della lista unitaria dell'Ulivo. Rispetto al 2001 ha perso voti, oltre mezzo milione, anche l'Italia dei valori. Il partito di Di Pietro, tuttavia, ha ottenuto ben 16 deputati, mentre nel 2001 non ne aveva eletto nessuno per essere rimasto al di sotto della soglia del 4% dei voti e aver corso nei collegi uninominali come terza forza. Per rendere più evidente il fenomeno, le FIGG. 4 e 5 pongono a confronto l'andamento di due blocchi di partiti: la *sinistra antagonista* (Rifondazione, PdCI, Verdi e Italia dei valori) e la *sinistra riformista* (tutti gli altri). Ne emerge una tendenza molto nitida: l'evoluzione degli

equilibri scaturita dentro l'Unione con il voto di aprile ha fortemente avvantaggiato i partiti più estremi dello schieramento. L'area riformista ha perso terreno soprattutto al Senato. Rispetto al 2001, infatti, i "riformisti" hanno eletto due senatori in meno, mentre la sinistra antagonista ha invece triplicato la propria consistenza. Il risultato elettorale e l'evoluzione dei rapporti all'interno dello schieramento hanno reso insomma la base parlamentare di Prodi assai diversa da quella del 1996: allora il suo governo disponeva al Senato del 54% dei seggi con un rapporto fra riformisti e antagonisti di 90 a 10; oggi conta sul 50% dei seggi e il rapporto fra riformisti e antagonisti è di 73 a 27!

FIG. 3 – FI e UDC: % seggi al Senato (1996-2006).

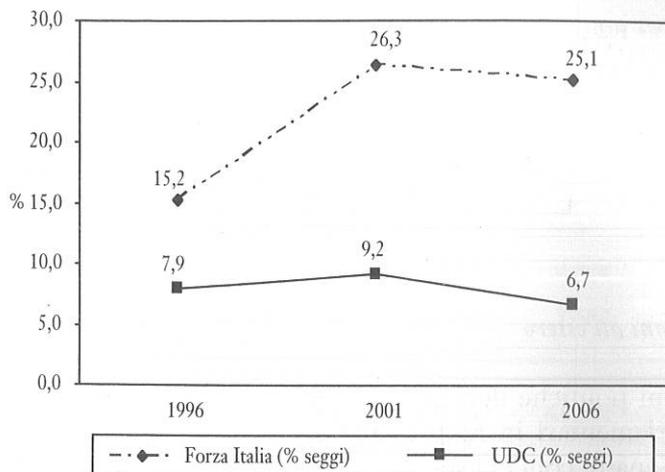


FIG. 4 – Riformisti e sinistra antagonista: % voti e % seggi alla Camera (1996-2006).

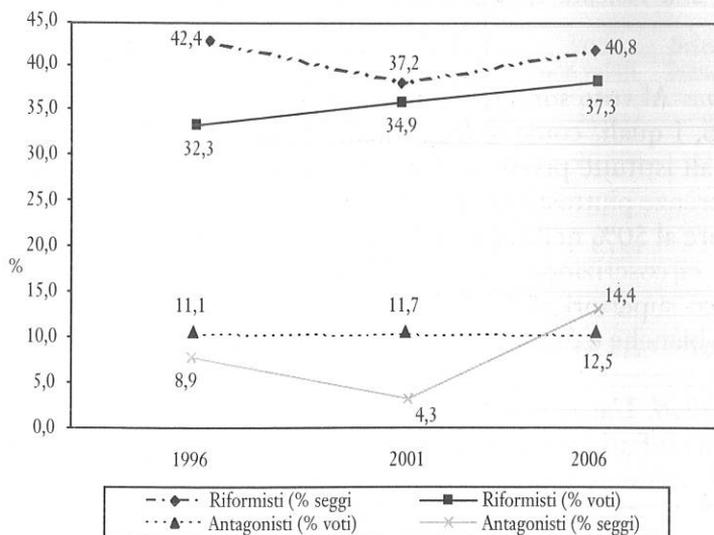
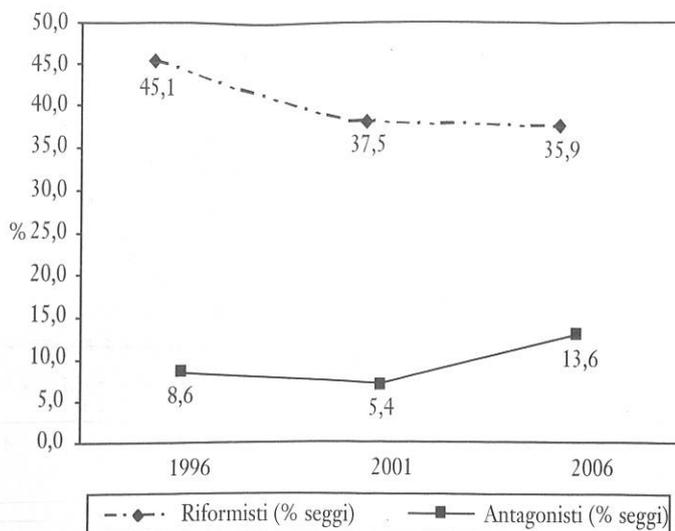


FIG. 5 – *Riformisti e sinistra antagonista: % seggi al Senato (1996-2006).*



### *Il voto degli italiani all'estero*

Le elezioni politiche dell'aprile 2006 hanno visto per la prima volta l'elezione di 18 parlamentari in rappresentanza degli italiani residenti all'estero. Il punto è che al Senato, com'era stato paventato alla vigilia del voto da alcuni osservatori, gli eletti d'oltremare sono diventati decisivi per la formazione della maggioranza, ribaltando il risultato favorevole al centrodestra e assicurando al centrosinistra una risicata maggioranza e al Parlamento camere politicamente coerenti.

*La partecipazione.* Al voto sono risultati iscritti meno di tre milioni di italiani residenti all'estero, i quali, come si legge nelle TABB. 18 e 19, si sono recati nelle sezioni elettorali istituite presso ambasciate e consolati in una misura inferiore al 40%, con differenze piuttosto marcate fra le quattro ripartizioni (l'affluenza è stata di poco inferiore al 50% nella circoscrizione America del Sud e appena superiore a un terzo nella circoscrizione America del Nord e in Europa). I voti validi sono risultati di poco superiori al 90% dei voti espressi per la presenza di un 7% di schede nulle o bianche e di molti voti contestati.

*L'offerta e i risultati.* L'attribuzione dei seggi alle liste è stata decisa dall'offerta. Il centrosinistra ha infatti presentato candidature unitarie, con un simbolo nel quale campeggiava il nome di Prodi. Nella ripartizione Europa erano presenti anche i candidati dell'Italia dei valori e dell'UDEur, i quali ultimi correvano da soli anche

in America del Sud e, al Senato nella ripartizione Asia-Africa-Oceania-Antartide. Il centrodestra ha presentato al contrario liste separate su base partitica (tra le quali la lista Per l'Italia nel mondo voluta da Tremaglia) e l'ha fatto perfino nei collegi uninominali senatoriali dell'America del Nord e della ripartizione Asia-Africa-Oceania-Antartide. Questo errore, come si può osservare nelle TAB. 20, è costato alla CdL due senatori e si è dunque rivelato decisivo ai fini del risultato complessivo (si veda l'Appendice B). Nella ripartizione estero sono stati eletti gli unici parlamentari espressione di terze forze (TABB. 20 e 21). Si tratta di un deputato e di un senatore argentini espressione dell'Associazione degli italiani in Sud America (AISA).

TAB. 18 – *Elezioni politiche 2006, Camera. Elettori, votanti e voti validi, non validi e contestati nelle quattro ripartizioni estero.*

	Elettori	Votanti	% votanti	Voti validi	Voti non validi	Schede bianche	Voti contestati
Europa	1.579.543	568.565	36,0	524.371	35.456	6.483	8.738
America del Sud	693.522	324.533	46,8	298.304	21.617	3.241	4.612
America del Nord	282.249	97.943	34,7	87.291	8.548	565	2.104
Asia, Africa, Oceania e Antartide	152.068	60.584	39,8	55.401	3.342	746	1.841
<i>Totale</i>	<i>2.707.382</i>	<i>1.051.625</i>	<i>38,8</i>	<i>965.367</i>	<i>68.963</i>	<i>11.035</i>	<i>17.295</i>

TAB. 19 – *Elezioni politiche 2006, Senato. Elettori, votanti e voti validi, non validi e contestati nelle quattro ripartizioni estero.*

	Elettori	Votanti	% votanti	Voti validi	Voti non validi	Schede bianche	Voti contestati
Europa	1.409.357	521.849	37,0	477.582	37.217	6.137	7.050
America del Sud	619.571	287.900	46,5	263.966	20.190	2.870	3.744
America del Nord	265.156	92.800	35,0	84.755	6.588	701	1.457
Asia, Africa, Oceania e Antartide	138.256	55.725	40,3	50.762	3.183	643	1.780
<i>Totale</i>	<i>2.432.340</i>	<i>958.274</i>	<i>39,4</i>	<i>877.065</i>	<i>67.178</i>	<i>10.351</i>	<i>14.031</i>

TAB. 20 – *Elezioni politiche 2006, Camera. Voti e seggi alle liste nelle quattro ripartizioni estero.*

	Europa		America del Sud		America del Nord		Asia, Africa, Oceania, Antartide		Totale	
	Voti	Seggi	Voti	Seggi	Voti	Seggi	Voti	Seggi	Voti	Seggi
L'Unione	278.189	3	83.857	1	33.954	1	26.330	1	422.330	6
Italia dei valori	27.432	1							27.432	1
UDEur	3.807		5.885						9.692	
<i>Totale Unione</i>	<i>309.428</i>	<i>4</i>	<i>89.742</i>	<i>1</i>	<i>33.954</i>	<i>1</i>	<i>26.330</i>	<i>1</i>	<i>459.454</i>	<i>7</i>
Forza Italia	128.410	2	25.485		26.899	1	21.613		202.407	3
Per l'Italia nel mondo	20.219		36.354	1	10.919		5.797		73.289	1
UDC	23.323		32.957		9.514				65.794	
Lega Nord	12.207		4.961		1.398		1.661		20.227	
Alternativa sociale	7.102								7.102	
Fiamma tricolore					1.133				1.133	
<i>Totale CdL</i>	<i>191.261</i>	<i>2</i>	<i>99.757</i>	<i>1</i>	<i>49.863</i>	<i>1</i>	<i>29.071</i>		<i>369.952</i>	<i>4</i>
Associazione degli italiani in Sud America			102.780	1					102.780	1
Unione sudamericana degli emigranti italiani			14.283						14.283	
Partito italiani nel mondo	11.274								11.274	
L'altra Sicilia per il Sud	10.848								10.848	
Alleanza indipendente degli italiani all'estero					3.474				3.474	
Amare l'Italia	3.349								3.349	
<i>Totale Altre</i>	<i>25.471</i>		<i>117.063</i>	<i>1</i>	<i>3.474</i>				<i>146.008</i>	<i>1</i>
<i>Totale generale</i>	<i>526.160</i>	<i>6</i>	<i>306.562</i>	<i>3</i>	<i>87.291</i>	<i>2</i>	<i>55.401</i>	<i>1</i>	<i>975.414</i>	<i>12</i>

TAB. 21 – Elezioni politiche 2006, Senato. Voti e seggi alle liste nelle quattro ripartizioni estero.

	Europa		America del Sud		America del Nord		Asia, Africa, Oceania, Antartide		Totale	
	Voti	Seggi	Voti	Seggi	Voti	Seggi	Voti	Seggi	Voti	Seggi
L'Unione	253.050	1	78.856	1	32.126	1	23.113	1	387.149	4
Italia dei valori	26.134								26.134	
UDEur	3.649		8.040				1.576		13.265	
<i>Totale Unione</i>	<i>282.833</i>	<i>1</i>	<i>86.896</i>	<i>1</i>	<i>32.126</i>	<i>1</i>	<i>24.689</i>	<i>1</i>	<i>426.548</i>	<i>4</i>
Forza Italia	117.622	1	23.508		25.906		18.402		185.439	1
Per l'Italia nel mondo	18.333		28.882		11.399		4.860		63.474	
UDC	22.102		25.567		9.531				57.200	
Lega Nord	11.837		3.871		1.427		1.320		18.455	
Fiamma tricolore	5.884				1.058		1.491		8.433	
<i>Totale CdL</i>	<i>175.778</i>	<i>1</i>	<i>81.828</i>	<i>0</i>	<i>49.321</i>	<i>0</i>	<i>26.073</i>	<i>0</i>	<i>333.001</i>	<i>1</i>
Associazione degli italiani in Sud America			84.507	1					84.508	1
Unione sudamericana degli emigranti italiani			12.271						12.271	
Partito italiani nel mondo	10.791								10.791	
L'altra Sicilia per il Sud	9.512								9.512	
Alleanza indipendente degli italiani all'estero					3.308				3.308	
<i>Totale Altre</i>	<i>20.303</i>	<i>0</i>	<i>96.778</i>	<i>1</i>	<i>3.308</i>	<i>0</i>	<i>0</i>	<i>0</i>	<i>120.390</i>	<i>1</i>
<i>Totale generale</i>	<i>478.914</i>	<i>2</i>	<i>265.502</i>	<i>2</i>	<i>84.755</i>	<i>1</i>	<i>50.762</i>	<i>1</i>	<i>879.938</i>	<i>6</i>

## APPENDICE

Riepilogo generale dei risultati delle elezioni per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica del 9-10 aprile 2006

A) Camera dei deputati

Liste/coalizioni	ITALIA-PREMIO			VALLE D'AOSTA			ESTERO			TOTALE		
	Voti n.	%	Seggi n.	Voti n.	%	Seggi n.	Voti n.	%	Seggi n.	Voti n.	%	Seggi n.
Uniti nel/Pilivo	11.930.983	31,3	220	35,7			11.930.983			220		
RC	2.229.464	5,8	41	6,6			2.229.464			41		
Rosa nel pugno	990.694	2,6	18	2,9			990.694			18		
PdCI	884.127	2,3	16	2,6			884.127			16		
Italia dei valori	877.052	2,3	16	2,6			27.432		1			
Verdi	784.803	2,1	15	2,4			784.803			15		
UDEur	534.088	1,4	10	1,6			543.780		0			
Partito pensionati	333.278	0,9	0	0,0		0	334.413		0			
SVP	182.704	0,5	4	0,6			182.704			4		
Socialisti Craxi	115.066	0,3	0	0,0			115.066			0		
Lista consumatori	73.751	0,2	0	0,0			73.751			0		
Alleanza Lombardia	44.589	0,1	0	0,0			44.589			0		
Autonoma												
Liga Fronte Veneto	21.999	0,1	0	0,0			21.999			0		
Autonomie, Liberté, Democratie	-	-	-	-		1	34.167			34.167		1
L'Unione-Prodi	-	-	-	-			-			-		-
<b>Totale Unione</b>	<b>19.002.598</b>	<b>49,8</b>	<b>340</b>	<b>55,1</b>		<b>1</b>	<b>422.330</b>		<b>6</b>	<b>422.330</b>		<b>6</b>
Forza Italia	9.048.976	23,7	137	22,2			459.454		7	19.497.354		348
AN	4.707.126	12,3	71	11,5			202.407		3	9.251.383		140
UDC	2.580.190	6,8	39	6,3			65.794		0	4.707.126		71
Lega Nord-MPA	1.747.730	4,6	26	4,2			1.769.523		0	2.648.266		39
DC-NPSI	285.474	0,7	4	0,6			20.227		0	1.769.523		26
Alt. Soc.	255.354	0,7	0	0,0			285.474			4		
Fiamma tricolore	230.506	0,6	0	0,0			7.102		0	264.043		0
No Euro	58.746	0,2	0	0,0			430		0	232.069		0
Pensionati Uniti	27.550	0,1	0	0,0			58.746			0		
Ambienta-Lista	17.145	0,0	0	0,0			27.550			0		
PLI	12.265	0,0	0	0,0			17.145			0		
Sos Italia	6.781	0,0	0	0,0			12.265			0		
Forza Italia-AN	-	-	-	-			6.781			0		
Per l'Italia nel mondo	-	-	-	-			13.372		0	13.372		0
<b>Totale CdL</b>	<b>18.977.843</b>	<b>49,7</b>	<b>277</b>	<b>44,9</b>		<b>0</b>	<b>73.289</b>		<b>1</b>	<b>73.289</b>		<b>1</b>
							<b>369.952</b>		<b>4</b>	<b>19.367.032</b>		<b>281</b>

Liste/coalizioni	ITALIA-PREMIO				VALLE D'AOSTA				ESTERO				TOTALE			
	Voti		Seggi	%	Voti		Seggi	%	Voti		Seggi	%	Voti		Seggi	%
	n.	%			n.	%			n.	%			n.	%		
Progetto Nordest	92.002	0,2	0	0,0									92.002	0		
Die Freiheitlichen	17.183	0,0	0	0,0									17.183	0		
Terzo polo	16.174	0,0	0	0,0									16.174	0		
Irs	11.648	0,0	0	0,0									11.648	0		
Sardigna nazione	11.000	0,0	0	0,0									11.000	0		
Solidarietà	5.814	0,0	0	0,0									5.814	0		
Per il Sud	5.130	0,0	0	0,0									5.130	0		
Mds-Noi sic.	5.003	0,0	0	0,0									5.003	0		
Mov. Triveneto	4.518	0,0	0	0,0									4.518	0		
Dimensione cristiana	2.489	0,0	0	0,0									2.489	0		
Destra nazionale	1.093	0,0	0	0,0									1.093	0		
Lega Sud	848	0,0	0	0,0									848	0		
Vallée d'Aoste					24.118	0							24.118	0		
Ass. ital.in Sud America									102.780	1			102.780	1		
Un. sudam. emigr. it.									14.283	0			14.283	0		
Par. italiani nel mondo									11.274	0			11.274	0		
L'altra Sicilia per il Sud									10.848	0			10.848	0		
All. indep. ital. all'estero									3.474	0			3.474	0		
Amare l'Italia									3.349	0			3.349	0		
<i>Totale Altri</i>	<i>172.902</i>	<i>0,5</i>	<i>0</i>	<i>0,0</i>	<i>24.118</i>	<i>0</i>	<i>0,0</i>	<i>146.008</i>	<i>1</i>	<i>102.780</i>	<i>1</i>	<i>0,0</i>	<i>343.028</i>	<i>1</i>	<i>0,0</i>	<i>1</i>
<i>Totale generale</i>	<i>38.153.343</i>	<i>100,0</i>	<i>617</i>	<i>100,0</i>	<i>78.657</i>	<i>1</i>	<i>100,0</i>	<i>975.414</i>	<i>12</i>	<i>975.414</i>	<i>12</i>	<i>100,0</i>	<i>39.207.414</i>	<i>630</i>	<i>100,0</i>	<i>630</i>

N.B. I dati riportati in questo riepilogo complessivo sono quelli resi noti dopo il pronunciamento della Cassazione e sono dunque, al momento in cui questa rubrica viene chiusa, i dati disponibili più aggiornati. Sono stati diffusi soltanto in forma di cifre elettorali nazionali. Differiscono dunque (pur se in piccola parte) da quelli prodotti dal Ministero al termine delle operazioni di scrutinio, utilizzati nelle elaborazioni in forma di tabella presentate sopra a corredo del testo.

## B) Senato della Repubblica

Liste/coalizioni	ITALIA				ESTERO				TOTALE			
	Voti		Seggi		Voti		Seggi		Voti		Seggi	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
DS	5.977.313	17,2	62	20,1			5.977.313		62			
Margherita	3.664.622	10,5	39	12,6			3.664.622		39			
RC	2.518.624	7,2	27	8,7			2.518.624		27			
Insieme per l'Unione	1.423.226	4,1	11	3,6			1.423.226		11			
Italia dei valori	986.046	2,8	4	1,3		26.134	1.012.180	0	4			
Rosa nel pugno	851.875	2,4	0	0,0			851.875	0	0			
UDEur	476.938	1,4	3	1,0		13.265	490.203	0	3			
Partito pensionati	357.731	1,0	0	0,0			357.731	0	0			
L'Unione-SVP	198.153	0,6	3	1,0			198.153	3	3			
Socialisti CRAXI	126.625	0,4	0	0,0			126.625	0	0			
SVP	117.500	0,3	2	0,6			117.500	2	2			
Alleanza Lombardia Autonomia	90.943	0,3	0	0,0			90.943	0	0			
Lista consumatori	72.139	0,2	1	0,3			72.139	1	1			
L'Ulivo	59.499	0,2	1	0,3			59.499	1	1			
PSDI	57.339	0,2	0	0,0			57.339	0	0			
Repubblicani Europei	51.001	0,1	0	0,0			51.001	0	0			
Autonomie, Liberté, Démocratie	32.553	0,1	1	0,3			32.553	1	1			
L'Unione-Prodi	27.629	0,1	0	0,0		387.145	414.774	4	4			
Liga Fronte Veneto	23.209	0,1	0	0,0			23.209	0	0			
Dem. Cr. Uniti	5.399	0,0	0	0,0			5.399	0	0			
<b>Totale Unione</b>	<b>17.089.756</b>	<b>49,1</b>	<b>154</b>	<b>49,8</b>		<b>426.544</b>	<b>17.516.300</b>	<b>4</b>	<b>158</b>			
Forza Italia	8.201.688	23,6	78	25,2		185.438	8.387.126	1	79			
AN	4.234.693	12,2	41	13,3			4.234.693	41	41			
UDC	2.311.448	6,6	21	6,8		57.200	2.368.648	0	21			
Lega Nord-MPA	1.531.939	4,4	13	4,2		18.455	1.550.394	0	13			
Fiamma tricolore	219.707	0,6	0	0,0		8.433	228.140	0	0			
Alt. Soc.	215.392	0,6	0	0,0			215.392	0	0			
DC-NPSI	190.724	0,5	0	0,0			190.724	0	0			
Casa delle Libertà	175.137	0,5	2	0,6			175.137	2	2			
Pensionati uniti	61.824	0,2	0	0,0			61.824	0	0			
PRI	45.133	0,1	0	0,0			45.133	0	0			
Ambienta-Lista	40.542	0,1	0	0,0			40.542	0	0			
Nuova Sicilia	33.437	0,1	0	0,0			33.437	0	0			
No Euro	30.515	0,1	0	0,0			30.515	0	0			
Patto Sicilia	20.833	0,1	0	0,0			20.833	0	0			

(segue)

PLI	15.762	0,0	0	0,0	15.762	0
Forza Italia-AN	11.505	0,0	0	0,0	11.505	0
Partito cristiano esteso	9.730	0,0	0	0,0	9.730	0
Sos Italia	4.963	0,0	0	0,0	4.963	0
Rif. Lib.	4.782	0,0	0	0,0	4.782	0
Per l'Italia nel mondo	-	-	-	-	63.474	0
<i>Totale Cdl</i>	<i>17.359.754</i>	<i>49,9</i>	<i>155</i>	<i>50,2</i>	<i>17.692.754</i>	<i>156</i>
Progetto Nordest	93.159	0,3	0	0,0	93.159	0
Alleanza siciliana	36.160	0,1	0	0,0	36.160	0
Partito marx-leninista	26.029	0,1	0	0,0	26.029	0
Vallée d'Aoste	23.573	0,1	0	0,0	23.573	0
Pensione e lavoro	19.765	0,1	0	0,0	19.765	0
Die Freiheitlichen	16.746	0,1	0	0,0	16.746	0
Psd'A	16.735	0,1	0	0,0	16.735	0
Terzo Polo	13.338	0,05	0	0,0	13.338	0
Forza Roma	13.320	0,05	0	0,0	13.320	0
IRS	10.693	0,0	0	0,0	10.693	0
Per il Sud	9.993	0,0	0	0,0	9.993	0
Sardigna Nazione	8.409	0,0	0	0,0	8.409	0
Movimento triveneto	7.433	0,0	0	0,0	7.433	0
Unione Pop. Aut.	7.327	0,0	0	0,0	7.327	0
MDS-Noi Siciliani	6.589	0,0	0	0,0	6.589	0
Solidarietà	5.425	0,0	0	0,0	5.425	0
Donne d'Europa	4.213	0,0	0	0,0	4.213	0
Mov. Idea Sociale Rauti	3.030	0,0	0	0,0	3.030	0
Lega Sud	2.496	0,0	0	0,0	2.496	0
Dimensione cristiana	2.435	0,0	0	0,0	2.435	0
Italia moderata	2.080	0,0	0	0,0	2.080	0
Un. Fed. Merid.	1.969	0,0	0	0,0	1.969	0
Associazione degli italiani in Sud America	-	-	-	-	84.507	1
Unione sudamericana degli emigranti italiani	-	-	-	-	12.271	0
Partito italiani nel mondo	-	-	-	-	10.791	0
L'altra Sicilia per il Sud	-	-	-	-	9.512	0
Alleanza indipendente degli italiani all'estero	-	-	-	-	3.308	0
<i>Totale Altri</i>	<i>330.917</i>	<i>1,0</i>	<i>0</i>	<i>0,0</i>	<i>120.389</i>	<i>1</i>
<i>Totale generale</i>	<i>34.780.427</i>	<i>100,0</i>	<i>309</i>	<i>100,0</i>	<i>35.660.360</i>	<i>315</i>